



Gruppo Amici della Storia Locale
"Giuseppe Gerosa Bricchetto"

I QUADERNI DEL CASTELLO



NUMERO 9

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

MAGGIO 2018

PRESENTAZIONE

È tempo di anniversari: come i nostri affezionati lettori ricorderanno, l'anno scorso abbiamo "celebrato" il primo ventennio del GASL, ufficialmente costituitosi a Tribiano il 12 settembre 1997; adesso siamo a presentare, "semplicemente", il nono numero di questi nostri *Quaderni del Castello*, ma perciò stesso - è lapalissiano però tutt'altro che scontato - ci apprestiamo a festeggiare il decennale della medesima rivista, il cui primo fascicolo uscì nel maggio 2010, quasi in formato sperimentale, senza poter prevedere se ce ne sarebbero stati degli altri.

E invece, da allora, i *Quaderni* hanno avuto non solo una cadenza fissa, puntuale, ma sono altresì "lievitati" dal punto di vista quantitativo, più che raddoppiando il numero di pagine; soprattutto sono "cresciuti" sotto l'aspetto qualitativo, collezionando studi di alto spessore storiografico, ad opera di soci e amici. Studi che poco o nulla hanno da invidiare ad altri, che so?, partoriti in ambito accademico; mentre noi, siamo orgogliosi di professarci appassionati cultori dell'universo delle "nostrane piccole patrie", avendo un legame col territorio, una conoscenza di esso, che nessun altro può legittimamente vantare.

Nelle pagine seguenti, ecco dunque i circostanziati contributi storici dei "merignanini" Dottor Luigi Bardelli, dei Professori Emanuele Dolcini e Nino Dolcini, del Dottor Fabio Conti sul lago Gerundo, della nostra "corrispondente dal Meridione d'Italia" Professoressa Luisa Perrone, specializzata nel ricostruire gli intrecci economico-familiari di alcuni personaggi Borromeo con interessi al Sud o colà stanziati, e buon ultimo dello scrivente peschierese Sergio Leondi, stavolta in veste di "cronista" applicato a riannodare i fili della memoria di una sorprendente cascina a Milano e di chi l'ha frequentata, nel corso dei secoli.

Naturalmente, il sito privilegiato per presentare in anteprima la rivista, è il Castello di Peschiera: e ciò, grazie alla squisita cortesia, liberalità e sensibilità culturale della Famiglia Borromeo, la quale da sempre, per il GASL, a metà maggio spalanca le porte dello storico maniero ospitandoci regalmente nel Salone d'onore. È certo: questa "felice avventura" dei *Quaderni* non sarebbe potuta arrivare al traguardo attuale, o piuttosto "tappa numero 9", senza il sostegno dei Conti Borromeo, e senza la preziosa sponsorizzazione della Cooperativa Edificatrice Lavoratori e della Pro Loco di Peschiera Borromeo, che ci consentono di coprire i costi di stampa. Grazie di cuore!

Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede i *Quaderni del Castello* non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale del presente numero della rivista, che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando <http://gasl.wordpress.com> (tutta la collezione completa). Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori "tradizionali" e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. Rammentiamo infine che il GASL è su facebook, all'indirizzo: <https://www.facebook.com/groups/2813175002298033/>

Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo felice appuntamento, il decimo della serie.

Sergio Leondi

Gruppo Amici della Storia locale "Giuseppe Gerosa Bricchetto"



LUIGI BARDELLI

7-8 GENNAIO 1549: IL FUTURO FILIPPO II PASSA PER MELEGNANO

Carlo V (1500-1558),¹ imperatore del Sacro Romano Impero e re di Spagna, nel 1548 chiama a Bruxelles il figlio ventenne Filippo (1527-1598),² ormai ritenuto in grado di assumersi incarichi di governo dopo anni di intensa preparazione. Il lungo viaggio (con partenza da Valladolid il 2 ottobre, poi via mare fino a Genova, da Genova il 1° dicembre per Milano, da Milano il 7 gennaio 1549 per Trento, poi Innsbruck, Monaco, Heidelberg, Lussemburgo, per arrivare a Bruxelles il 1° aprile) porta Filippo a passare anche da Melegnano, dove passa la notte ospitato dal marchese Gian Giacomo Medici nel suo castello.

Alcuni biografi del Medeghino riferiscono del pernottamento del futuro Filippo II a Melegnano (Marc'Antonio Missaglia,³ Carlo Antonio Medici,⁴ Francesco Galantino,⁵ Cesare Amelli,⁶ Massimo Carlo Giannini,⁷ Vitantonio Palmisano⁸). Altri non ne parlano, ritenendo forse la notizia poco importante, o forse è loro sfuggita: tra gli storici tradizionali Ferdinando Saresani, tra i moderni Federico Alessandro Rossi e Roberto Gariboldi.

Hanno raccontato il viaggio di Filippo, compresa la sosta a Melegnano, vari scrittori dell'epoca: Vicente Alvarez,⁹ Juan Lorenço Otavanti¹⁰ e soprattutto Juan Cristóbal Calvete de Estrella, autore del *Felicissimo viaie d'el muy alto y muy poderoso principe don Phelippe, hijo d'el emperador don Carlos Quinto maximo, desde España à sus tierras de la baxxa Alemaña: con la descripción de todos los estados de Brabante y Flandes*, in quattro libri.

Il catalano Juan Cristóbal Calvete de Estrella (circa 1510 - 1593)¹¹ faceva parte del gruppo di persone incaricate dell'educazione del principe, prima come *maestro de pages* e poi come insegnante di latino fino al primo matrimonio di Filippo, nel luglio del 1545. Tornò quindi a insegnare ai paggi fino alla pensione nel 1556. Accompagnò Filippo nel suo viaggio verso le Fiandre nel 1548-1549.¹² Il *Felicissimo viaie* è una delle pochissime opere di Calvete in spagnolo, essendo tutte le altre in latino. Si tratta di una voluminosa relazione, più di 700 pagine, che ci ragguagliano sui più minuti dettagli del viaggio. L'opera ha suscitato l'interesse di storici e sociologi per le ampie descrizioni delle numerose feste e manifestazioni organizzate in tutte le tappe in onore dell'illustre viaggiatore.¹³

Ecco il testo di Calvete de Estrella sul passaggio di Filippo da Melegnano. La traduzione è mia (a quanto pare, non ci sono traduzioni in italiano o in latino o in altre lingue, eccetto una ottocentesca in francese).¹⁴ Le figure mostrano le pagine del testo originale spagnolo.

PARTENZA PER MARIGNANO

Grande era l'agitazione in tutta la città per la partenza del Principe, sia da parte dei cavalieri della corte sia degli altri che dovevano andare in sua compagnia e degli uomini d'arme che dovevano seguirlo e andare per proteggere la sua persona regale. C'erano due strade, una che andava direttamente a Trento attraverso la città di Brescia, attraverso cui andò la scuderia e i paggi del Principe e molta parte della corte; l'altra che per Marignano andava a Lodi e a Cremona e Mantova, e da lì a Trento, che fu presa dal Principe con la sua corte. Egli, dopo aver mangiato, avendo preso congedo dalla Principessa di Molfetta e da donna Ippolita sua figlia e da altre dame, partì da Milano lunedì sette gennaio con numerosa compagnia sia dei grandi, signori e cavalieri della sua corte, sia del Duca di Mantova e di don Fernando de Gonzaga e di molti signori e cavalieri: e a proteggerlo andava la gente d'armi che era entrata con lui in Milano. Venne quel giorno a Marignano a dieci miglia da Milano.

Uscì a riceverlo Gian Giacomo de Medici, marchese di Marignano, con molti cavalieri e arrivando al borgo fecero in esso e nel castello una grande salva di artiglieria. La strada per cui doveva passare il Principe era ordinata e piena di gente, e le finestre molto ben acconciate di tappeti con molte dame. All'entrata c'era un arco trionfale, una semplice e bella architettura, notevole, e, sotto, lo scudo imperiale, che aveva a destra lo stemma reale del Principe e a sinistra quello del Marchese di Marignano. C'era questa iscrizione.

ET TV MARIGNANVM NEQVAQVAM ERIS
MINIMA INTER VRBES INSVBRVM.

Che vuol dire:

E tu Marignano non sarai più da oggi la meno apprezzata
tra le città dei Lombardi.

E più a basso come fosse una risposta diceva:

QVOD PHILIPPVS HISPANIARVM PRINCEPS
ORBIS TERRARVM FVTVRVS HAERES
TVO DIGNATVR HOSPITIO.

Perché don Filippo Principe delle Spagne e
futuro erede dell'orbe terrestre non
ha disdegnato di prenderti come suo alloggio.

C'era nella porta del palazzo questa iscrizione:

AVGVSTAS AEDES LIBENS INGREDERE PRIN-
CEPS MAXIME, INTVS NIL NON CAESAREVM
PHILIPPE, AVGVSTA SVNT OMNIA.

Entrate volentieri, Altissimo Principe, in
queste case Imperiali, che la casa e quel che c'è
dentro di essa è del Cesare.

E nel secondo arco che cade sopra la porta del borgo all'entrata a mo' di pronostico dicevano:

SIC FATA IVVENT, VT CAROLVS PHI-
LIPPI DIVISAM TOT SECVLIS ROMANI
IMPERII MOLEM INTEGRAM, AVCTAM-
QVE PHILIPPO II TRADAT.

Dio indirizzi e favorisca le cose in maniera
tale, che Carlo figlio del Re Filippo consegni
al Principe don Filippo Secondo intera
e accresciuta la grandezza dell'Impero Romano
che da tanti secoli sta diviso.

Quella notte il Principe fu molto ben servito e ospitato dal Marchese di Marignano con tutta volontà e riverenza come colui che era in tutto un leale vassallo dell'Imperatore, e servitore del Principe. (Calvete de Estrella 1552, c. 33)

A Melegnano, come altrove, le iscrizioni osannavano il principe come futuro erede non solo dei possedimenti spagnoli ma anche del titolo imperiale. Questo augurio doveva però rimanere irrealizzato, poiché nel 1556 a Carlo V come imperatore del Sacro Romano Impero succedette non il figlio Filippo ma il fratello Ferdinando.

Un paio di osservazioni, per concludere. Secondo Calvete de Estrella, d'accordo con Alvarez e Otavanti, la partenza da Milano per Trento avvenne lunedì 7 gennaio 1549. Inespugnabilmente alcuni storici la pongono l'8 gennaio, con pernottamento a Melegnano tra l'8 e il 9. Possiamo citare Francesco Galantino, Cesare Amelli, Vitantonio Palmisano,¹⁵ a cui aggiungiamo Gregorio Leti,¹⁶ Ludovico Antonio Muratori¹⁷ e Pietro Verri.¹⁸ Massimo Carlo Giannini, affermando che la sosta a Melegnano avvenne “nel gennaio del 1549”, dribbla abilmente la questione.¹⁹

Una seconda osservazione riguarda l'affermazione di Francesco Galantino, ripresa poi da Amelli, secondo cui il Medeghino in occasione della visita di Filippo avrebbe donato alla futura cognata Barbara del Maino “molti gioielli, *per degna comparsa*”. Dal momento che Galantino non indica la fonte della notizia, ignoriamo donde sia tratta: gli storici dell'epoca che raccontano la visita di Filippo non ne parlano. Forse Galantino l'ha ripresa da qualche documento o relazione trovata nell'archivio di famiglia dei Medici di Marignano.

BIBLIOGRAFIA

Vicente Alvarez, *Relacion del camino y buen viaje que hizo el Principe de España Don Phelipe nuestro señor, año del nacimiento de nuestro Salvador, y Redemptor IESU CHRISTO del 1548 años: que passo de España en Italia, y fue por Alemania hasta Flandres donde su padre el Emperador y Rey don Carlos nuestro señor estava en la villa de Bruselas*. [Medina del Campo], [Guillermo de Millis], 1551.

Cesare Amelli, *Il castello di Melegnano. La storia e l'arte*. Melegnano, tip. Fabbiani, 1977.

Cesare Amelli, *I tempi e le potenze. Il castello di Melegnano*. 2. ed., Melegnano, tip. Viganò, 1990.

Juan Cristóbal Calvete de Estrella, *El felicissimo viaje d'el muy alto y muy poderoso principe don Phelippe, hijo d'el emperador don Carlos Quinto maximo, desde España à sus tierras de la baxa Alemaña: con la descripcion de todos los estados de Brabante y Flandes. Escrito en quatro libros, por Iuan Christoval Calvete de Estrella*. En Anvers, en casa de Martin Nucio, 1552.²⁰

Manuel Antonio Díaz Gito, "Calvete de Estrella, Juan Cristóbal". In: *Diccionario biográfico español*. [Madrid], Real Academia de la Historia, vol. X (2009), p. 492-494.

F[rancesco] G[alantino], "Medici di Marignano", in: *Famiglie notabili milanesi, cenni storici e genealogici*. Milano, Vallardi, 1875-1885, vol. IV (1885).

Massimo Carlo Giannini, "MEDICI, Giovanni Giacomo (detto il Medegbino)". In: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 73 (2009), come riprodotto in [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giacomo-medici_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giacomo-medici_(Dizionario-Biografico)/)

Gregorio Leti, *Vita del catolico re Filippo II monarca delle Spagne, sornomato il Politico con tutti, il Prudente ne' suoi interessi, l'Accorto co' Soprani ... scritta, anzi raccolta di quanto fin' bora s'è pubblicato dalle penne di tanti differenti Autori ... da Gregorio Leti detto il resuscitato. Parte prima. Coligni [ma: Ginevra], Per Giovanni Antonio Choüet, 1679.*

[Carlo Antonio Medici], *L'origine dell'antichissima, e nobilissima famiglia Medicea, suo trasporto dalla Grecia nell'Italia, suoi gesti, e stema, che ha nodrito, ed alzato sin' oggi giorno, o sù La Medicea specchio de portentosi gesti Medicei scatenati alli oblii per immortalarli all'eternità, cavata da antiche, e moderne croniche, ed historie, ritoccate da diplomi pontificii, cesarei, e ducali, manipolata da Scipione Pompeiano. In Milano, nella stampa di Gio. Beltramino, [1723?].*

Marc'Antonio Missaglia, *Vita di Gio. Iacomo Medici marchese di Marignano valorosissimo, ed invittissimo capitano generale ... Descritta da Marc'Antonio Missaglia gentilhuomo milanese; in duo libri divisa. In Milano, per Pietromartire Locarni e Girolamo Bordonì, 1605.*

Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749 ... Tomo decimo: dall'anno 1501 dell'era volgare sino all'anno 1600. In Milano, a spese di Giovambatista Pasquali libraro in Venezia, 1749.*

Lilia E. F. de Orduna, "Sobre El felicissimo viaje de Calvete de Estrella: una poética de las Entradas reales. Ficción y realidad". In: *Anuario de letras. Facultad de filosofía y letras, Centro de lingüística hispánica, Universidad nacional autónoma de México*, vol. XXXV (1997), p. 462-487.

[Juan Lorenzo Otavanti], *El sucesso del viaje que su Alteza del inuietisimo [sic] Príncipe nuestro señor a becho, dende que embarco en Castellon, hasta que salio de la ciudad de Trento, Con los recibimientos y triumphos [sic] que se le an becho en Genoua, Milan, Mantua Trento, y en otros lugares, Este Año MDXLIX. Fue impreso en la muy noble villa de Valladolid (Pincia otro tiempo llamada) En casa de Francisco fernandez de Cordoua impressor.*

[Pietro Verri], *Storia di Milano, tomo secondo*. In Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1798.

NOTE

(1) "Figlio (Gand 1500 - San Jerónimo de Yuste 1558) dell'arciduca d'Austria Filippo il Bello (perciò nipote dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo) e di Giovanna la Pazza (figlia di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia), divenne a soli sei anni, per la morte del fratello e della sorella maggiore della madre, come pure di quella del padre, erede non solo dei Paesi Bassi ma dell'Aragona e della Castiglia. Passò i primi anni della sua infanzia a Malines e a Bruxelles, dove la zia Margherita d'Austria, reggente dei Paesi Bassi, gli fece impartire un'accurata educazione dagli umanisti spagnoli Juan de Vera e Luis Vaca e da Adriano, decano di Utrecht (futuro papa Adriano VI). Crebbe in mezzo alla nobiltà fiamminga, verso la quale dimostrò particolare attaccamento anche dopo la sua ascesa al trono di Spagna. Diventato infatti nel 1516, alla morte di Ferdinando il Cattolico, re di Aragona e di Castiglia, si recò in Spagna per prendere possesso dei suoi reami, ma la rapacità del suo seguito formato quasi esclusivamente di Fiamminghi e la sua incomprendenza per quel conglomerato d'istituzioni e di elementi contrastanti ch'era la Spagna, lo rese tutt'altro che gradito ai nuovi sudditi. Questo malcontento verso l'atteggiamento del nuovo sovrano si manifestò nelle adunanze delle Cortes, che opposero ostacoli di ogni genere al governo di C. nel timore che egli volesse esautorarle e conferire le più alte cariche dello stato a uomini della sua terra natale. Quando poi nel 1519, in seguito alla morte del nonno Massimiliano, C. lasciò temporaneamente la Spagna, affidando la reggenza in Castiglia ad Adriano di Utrecht, per porre la propria candidatura alla corona imperiale, scoppiò la cosiddetta rivolta dei *comuneros*, che tuttavia ben presto fallì a causa della defezione della nobiltà e del clero dal movimento insurrezionale allorché questo minacciò di assumere un carattere sociale. L'incoronazione di C. ad Aquisgrana, che ebbe luogo il 23 ott. 1520 e alla quale C. giunse dopo lunghe trattative con i principi elettori dai quali ottenne, con molto oro, il conferimento della dignità imperiale, mise tutt'a un tratto il nuovo Cesare di fronte a gravi e ardue responsabilità politiche: egli era ormai impegnato a fondare un'egemonia europea. Contro questo sovrano non più fiammingo o spagnolo, ma europeo, la Francia si difese: Francesco I, che invano aveva tentato di contrastare a C. l'ambita corona, si trovava circondato da ogni parte dai possedimenti del rivale, che liberamente poteva, a suo beneplacito, attaccare nello stesso tempo la Francia dalle Fiandre, dai Pirenei, dalle Alpi e lungo il Reno. Per liberarsi da questa morsa Francesco, allegando a pretesto i suoi diritti sul ducato di Milano, iniziò nel 1521 quella serie di guerre contro C. che si trascinarono quasi senza soluzione di continuità, fino al 1544 e continuarono anche sotto il regno di suo figlio Enrico II. La prima guerra (1521-25), terminata a favore dell'imperatore con la vittoria di Pavia (24 febr. 1525), dove lo stesso re Francesco I fu fatto prigioniero, fu ben presto seguita da un'altra campagna, che vide alleati contro C. il re di Francia, papa Clemente VII e la maggior parte degli stati italiani. Ancora una volta l'imperatore riuscì vittorioso. Lo stesso pontefice, rinchiuso in Castel Sant'Angelo dalle orde dei lanzichenecchi del Frundsberg, dovette venire a patti e i trattati di Barcellona (1529) e di Bologna (1530) assicuraronlo finalmente a C. un periodo di pace. C. stesso venne in Italia per compiere l'antico rito medievale: a Bologna il 22 ed il 24 febr. 1530 Clemente VII gli pose sul capo rispettivamente la corona ferrea e quella imperiale. Nel frattempo in Germania era dilagato il movimento luterano. Ma C., tutto preso dalla lotta contro Francesco I, non poteva assumere contro i protestanti un atteggiamento troppo energico che avrebbe potuto facilmente suscitare un nuovo focolaio di guerra rovinosa. Anche per consiglio del suo cancelliere Mercurino da Gattinara, l'imperatore si mostrò propenso alla riunione di un concilio generale, dove tutte le divergenze di carattere teologico ed ecclesiastico potessero essere esaurientemente dibattute, contrario invece a qualsiasi misura che significasse condanna preventiva del luteranesimo. Cercò egli insomma di mantenersi in una posizione d'equilibrio che non urtasse eccessivamente i principi protestanti. D'altra parte l'atteggiamento di Clemente VII, che si era alleato contro di lui con il re di Francia, costituiva una giustificazione più che plausibile alla sua condotta blanda verso coloro che erano considerati eretici dalla S. Sede. Pertanto C., pur rimandando al futuro concilio generale qualsiasi definitiva determinazione sulla controversia religiosa, permise nel 1526 (dieta di Spira) ai luterani il libero esercizio della loro confessione. Solo dopo la riconciliazione col pontefice C.

tentò di ritogliere quanto aveva elargito, ma di fronte alle proteste dei luterani, unitisi nella lega di Smalcalda, e al pericolo di una guerra in Germania, non insistette nella sua pretesa. Dal 1530 al 1535 C. poté infine, dopo dieci anni di guerra, dedicarsi al riordinamento dei suoi stati, la cui decadenza economica, unita a un'inefficiente organizzazione fiscale, aveva sempre condizionato la sua dispendiosa politica europea. Nominò reggente dei Paesi Bassi la sorella Maria; fece proclamare re dei Romani il fratello Ferdinando, al quale fin dal 1522 aveva ceduto i possedimenti asburgici tedeschi; promosse in Italia la costituzione di una lega tra gli stati della penisola, lega alla quale aderirono anche il pontefice e Venezia e che gli era garanzia di pace, poiché altri due importanti stati della penisola gli erano assai obbligati, Genova con Andrea Doria, e Firenze, ove C. aveva ricondotto i Medici con la forza delle armi. In questo stesso periodo egli decise, sensibile alle sollecitazioni soprattutto spagnole, di affrontare la questione dei Turchi, che si facevano sentire non solo in Ungheria, lungo il Danubio, ma proprio nel Mediterraneo, divenuto a causa delle scorrerie dei Barbareschi una strada marittima spesso infida. Dopo l'occupazione di Tunisi da parte del temuto pirata Barbarossa, C. nel 1535 organizzò una spedizione, alla quale parteciparono, salvo Venezia, quasi tutti gli stati italiani: Tunisi fu presa d'assalto e il Tirreno e il Mediterraneo occidentale per un certo tempo furono liberati dai pirati. Ma il ducato di Milano continuava a costituire il pretesto giuridico delle lotte tra C. e Francesco. Due nuove guerre ne furono causate: l'una nel 1535, alla morte dell'ultimo duca sforzesco, Francesco II; l'altra nel 1542, sorta in seguito all'investitura del figlio di C., Filippo. Ambedue queste campagne furono favorevoli all'imperatore (anche se con la pace di Crépy del 1544 la Francia ottenne condizioni relativamente favorevoli) e Francesco I, con le sue abituali riserve mentali, dichiarò ancora una volta di rinunciare a qualsiasi diritto sul ducato. Nel 1546, quando ormai a Trento era stato aperto il concilio, C. stimò giunto il momento di risolvere con la forza la questione protestante. Radunato un esercito, la guerra procedette in maniera assai propizia fino alla vittoria di Mühlberg (1547), ma, di fronte alla successiva ostilità papale, che per quella vittoria che colpiva gli autonomisti germanici sentiva farsi più pesante il giogo cesareo sull'Italia, l'imperatore preferì ancora una volta ripiegare sulla politica del compromesso, concedendo forti garanzie ai protestanti. Onde lo sdegno e le proteste di Paolo III, colpito anche personalmente dall'uccisione del figlio Pier Luigi Farnese, fatto duca di Parma e Piacenza nel 1545, e soppresso, per il suo atteggiamento antispannolo, col tacito consenso di C. La politica imperiale europea era comunque fallita: contro la Francia, che si era valse all'ultimo del valido appoggio di Maurizio di Sassonia; contro la Germania che rifiutava l'imposizione d'un accentrato monarchico; contro la ripresa turca e contro gli altri infiniti particolari problemi europei e coloniali, che avevano reso la sua politica così complessa, a volte perfino contraddittoria, egli mostrò ormai una sua tetra stanchezza. Aveva tentato d'imporsi, animato da volontà tenace e da un profondo senso del dovere, quasi di una missione, all'Europa, le cui sorti il destino gli aveva affidato: ma i particolarismi e la varietà delle condizioni religiose, nazionali, economiche gli avevano opposto difficoltà insormontabili; né sempre, del resto, egli si era reso conto della complessità dei vari problemi. Ritiratosi a Bruxelles, lasciò al fratello Ferdinando la cura di comporre le cose di Germania; poi nel 1555 abdicò al governo dei Paesi Bassi e l'anno dopo a quello delle terre spagnole, a favore del figlio Filippo II. Portatosi quindi in Spagna, abitò una villa presso il monastero di S. Jerónimo de Yuste, intervenendo qualche volta ancora, però, negli affari politici di Spagna.” (da *Enciclopedia on line* sul sito della Treccani: <http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-v-imperatore/>)

(2) “Figlio (Valladolid 1527 - Escorial 1598) di Carlo V e di Elisabetta di Portogallo. Ereditò dal padre i vasti domini in Europa e nelle Americhe, eccetto il titolo di imperatore e il trono asburgico. Con la Pace di Cateau-Cambrésis (1559) si assicurò, con il possesso delle Fiandre e di buona parte dell'Italia, il predominio sull'Europa, difeso contro i turchi a Lepanto (1571). Occupato il Portogallo (1580) e unificata la Penisola Iberica, dovette fronteggiare (1581) la vittoriosa rivolta delle Fiandre. Campione del cattolicesimo più intransigente, intervenne contro l'Inghilterra dopo l'esecuzione di Maria Stuarda, ma la sua Invincibile Armata fu battuta (1588), determinando il crollo della potenza marittima spagnola. In Spagna attuò una dura repressione delle minoranze di ebrei e arabi, condotta in nome dei principi più rigidi della Controriforma.” (da *Enciclopedia on line* sul sito della Treccani: <http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-ii-re-di-spagna/>)

(3) “In quel tempo passando il Principe Don Filippo di Spagna in Fiandra a trovare l'Imperatore suo Padre, il Marchese con splendidezza reale l'alloggiò una notte nel Castello di Marignano, dove et prima, et dopo albergarono molti gran Principi.” (Missaglia 1605, p. 145)

(4) “Alloggiò nel Castello di Melegnano con gran splendidezza il Principe Don Filippo II, che passava in Fiandra a trovare l'Imperatore suo Padre” (Medici 1723, p. 97)

(5) “Essendo ancora fidanzata si trovò a Melegnano, quando l'Arciduca Filippo d'Austria, il futuro monarca di Spagna, fu colà sfarzosamente ospitato dal marchese Gian Giacomo (8 e 9 gennaio 1549). In quella occasione le furono donati dal cognato molti gioielli, *per fare degna comparsa.*” (Galantino 1885, tav. V, scheda su Barbara del Maino)

(6) “Essendo ancora fidanzata [Barbara del Maino] si trovò in Melegnano quando l'arciduca Filippo d'Austria, futuro re di Spagna, fu sfarzosamente accolto in castello e ospitato dal marchese Gian Giacomo nei giorni 8 e 9 gennaio 1549: in tale occasione il cognato Gian Giacomo le donò molti gioielli per fare degna comparsa e mostrare più evidentemente la femminile civetteria.” (Amelli 1977, p. 23)

“Tre anni dopo, nei giorni 8 e 9 gennaio 1549, Filippo II era a Melegnano, ospite del marchese Gian Giacomo. Il ricevimento in castello fu solenne e maestoso. Gian Giacomo non manchò(!) di offrire all'ospite ogni segno di deferenza. Da un po' di tempo il fratello di lui, Agosto, era fidanzato con Barbara del Maino, figlia del conte Gaspare, senatore ducale, e Barbara era una donna bella e ambiziosa. Essendo ancora fidanzata si trovò a Melegnano quando l'arciduca Filippo poco più che ventenne fu ospitato in castello. In tale occasione Gian Giacomo Medici donò a Barbara molti gioielli perché la donna facesse una degna comparsa a tutti.” (Amelli 1990, p. 30)

(7) “nel gennaio del 1549, il principe Filippo d'Asburgo, in occasione del suo viaggio in Italia, subito dopo aver fatto tappa a Milano, si fermò a Marignano ospite del M., che poté vantare, unico fra tutti i maggiorenti lombardi, di aver accolto sontuosamente nel proprio palazzo l'erede di Carlo V.” (Giannini 2009)

(8) “Il 13 dicembre 1548 entrò solennemente in Milano da Porta Ticinese il futuro re di Spagna Filippo II, in visita nel ducato. L'Infante di Spagna si trattenne nella capitale lombarda sino al 7 gennaio 1549 dopo aver partecipato alle nozze tra Fabrizio Colonna e Ippolita Gonzaga, figlia del governatore di Milano Ferrante. Nell'occasione della visita di Filippo II, venne formalmente

resa pubblica l'investitura dell'erede di Carlo V al ducato di Milano. L'8 gennaio 1549 l'infante di Spagna Filippo fu ospitato nel castello mediceo di Melegnano dove si trattene unitamente al suo seguito con Gian Giacomo Medici.” (Palmisano 2012, p. 250)

(9) “Estuuo su Alteza en Milan diez y nueue dias, y partio de alli a siete del mes del Enero de mil y quinientos, y quarenta y nueue años, y fue aquel día a dormir a Mariñan que son diez millas, vna villa de vn Marques, vassallo de los duques de Milan. Otro dia a ocho del dicho, partio su Alteza de Mariñan, y fue a dormir a Lodi” (Alvarez 1551, c. E)

(10) “A los .vij. de Henero partio su Alteza con toda la corte, camino de Mantua, y fue aquella noche a dormir a Mariñan, y el marques de aquel lugar le salio a recibir, acompañado de los mejores del pueblo, y de algunos cavalleros, y al tiempo de la entrada le fue hecha gran salua con la artilleria del pueblo.” (Otavanti 1549, c. Axiiii)

(11) Vedi l'ampia nota biobibliografica di Díaz Gito 2009.

(12) “En 1546 (*sic*) acompañó al príncipe Don Felipe en su gran viaje por los estados no peninsulares del Imperio con motivo de su presentación oficial como futuro heredero de la corona de su padre. A Calvete, esta estancia en los Países Bajos le supuso la entrada en contacto con los principales intelectuales belgas de la Corte bruselesa (Cristóbal Plantino, Cornelio Schepper, Cornelio Schryver, Nicolás Grudio, Cornelio van Ghistel) y con las famosas imprentas belgas. En 1551 apareció en la de Martín Nucio de Amberes la primera edición de Calvete, su *De Aphrodisio expugnato [...] Commentarius* y en 1552 *El felicissimo viaje del Príncipe Don Phelipe*, extenso relato de la gira europea del heredero. Es la más exitosa, junto con la anterior, de las obras calvetianas, inexcusable en cualquier biblioteca de la época y una de sus raras obras en castellano. Es también la más relevante de las suyas, por cuanto forma parte de un concienzudo plan de propaganda política destinado a resaltar la grandeza real del príncipe ante todo el Occidente. Es, además, la más citada en la actualidad, como preciosa fuente histórica para este capítulo de la biografía filipina, y de las varias relaciones sobre el mismo asunto, la más completa y detallada (hasta junio de 1550). Sin embargo, el optimismo que permitía presagiar este éxito editorial inicial se vio pronto truncado, pues la mayoría de sus obras no vería la luz sino póstumamente: de hecho, desde 1573 no pudo ver en letras de molde -y siempre al frente de obras ajenas- más que algunos de sus numerosos elogios menores.” (Díaz Gito 2009, p. 493)

(13) Vedi, ad esempio, Orduna 1997.

(14) A quanto risulta, l'unica traduzione è: *Le très-heureux voyage fait par très-haut et très-puissant prince don Philippe fils du grand empereur Charles-Quint depuis l'Espagne jusqu'à ses domaines de la Basse-Allemagne avec la description de tous les États de Brabant & de Flandre, écrit en quatre livres par Juan Christoval Calvete de Estrella. Traduit de l'Espagnol par Jules Petit, de la Bibliothèque royale de Belgique*. 4 volumi. Bruxelles, chez Fr.-J. Olivier, 1873-1884. Ho potuto accedere solo al terzo volume.

(15) Vedi sopra, le note n. 5, 6 e 8.

(16) Leti 1679, p. 191.

(17) Muratori 1749, p. 332.

(18) Verri 1798, p. 335.

(19) Vedi sopra, la nota 7.

(20) Esistono due ristampe: Madrid, La sociedad de bibliófilos españoles, 1930, in 2 vol., con prefazione di Miguel Artigas; Madrid, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001. Quest'ultima (che non mi è accessibile) risulta arricchita da cinque saggi introduttivi (su Calvete de Estrella e Filippo II) e da un'appendice contenente la *Relación* di Vicente Alvarez e illustrazioni tratte da *Spectaculorum in susceptione Philippi Hisp. Princ. Divi Caroli V Caes. F. An. MCCCCXLIX* di Cornelio Schryver.



Ritratto equestre di Carlo V (a sinistra) e Filippo II (opere di Tiziano Vecellio).

El Emperador Cesar Carlos Quinto Augusto.

Y dela otra las dos columnas con la corona Imperial sobre ellas, y su diuidel:

PLVS VLTRA.

En tanto que estubo en Milan el Principe, boluio de Venecia don Iuan dela Nuça adõde auia ydo desde Genoua à visitar la Señoria de su parte, y vino por la posta desde Brusselas don Alonso de Aguilar hermano de don Pero Hernãdez de Cordoua Conde de Feria à visitarle de parte d'el Emperador su padre, cõ cuya venida holgò el Principe quanto era razon por entender tan particularmente las buenas nueuas que le truxo dela la lud d'el Emperador, y porque el se las lleuasse tales dela fuya mãdole despachar luego y que se boluiesse, y assi lo hizo. Partiofe tambien el Cardenal de Trento por la posta ala ciudad de Trento, siguiendole por jornadas toda su casa por hallarse adelante y tener lugar de aparejar y proouer el recibimiento y reales fiestas que al Principe queria hazer.

Partida para Mariñan.



Rande era el bullicio que andaua por toda la ciudad con la partida d'el Principe assi delos Caualleros dela corte, como delos otros que auian de yr en su acompañamiento y dela gente de armas que le auia de seguir, y yr en guarda de su real persona. Vuo dos caminos, el vno que yua derecho a Trento por la ciudad de Bresa, por el qual fue la caualleriza y pages d'el Principe y mucha parte dela corte: el otro que era por Mariñan a Lodi, ya Cremona y Mantua, y de alli a Trento, que hizo el Principe con su corte, el qual despues de auer comido, auendose ya despedido dela Princesa de Molfeta y de doña Hyppolita su hija y damas, partio de Milan lumen a siete de Enero muy bien acompañado assi delos Grandes, Señores y Caualleros de su corte, como d'el Duque de Mantua, y de don Hernãdo de Gõzaga, y de muchos Señores y Caualleros: y en su guarda yua la gẽte de armas q auia entrado conel en Milan. Vino aquel dia a Mariñan diez millas de Milan. Saliõle a recibir Iuan Iacobo de Medices Marquẽs de Mariñan con muchos Caualleros, y llegando ala villa hizieron en ella y enel castillo vna gran salua de artilleria. Estaua la calle por donde auã de pasar el Principe muy en orden y llena de gente, y las vêtanas muy bien adereçadas de alhombros con muchas damas. Ala entrada auia vn arco triumphal simple y sin architectura que de notar sea, y debaxo el escudo Imperial, que tenia ala mano derecha, las armas reales d'el Principe,

F iij y ala

Pagine del libro di Calvete de Estrella in cui si describe la sosta di Filippo II a Melegnano

Libro segundo del Viaje

y ala otra mano las d'el Marques de Mariñan. Estaua este letrero:
ET TV MARIGNANVM NEQVAQVAM ERIS
MINIMA INTER VRBES INSVBRVM.

Que quiere dezir:

Y tu Mariñan no seras de hoy mas la menos estimada entre las ciudades delos Lombardos.

Y mas abaxo como en lugar de repuesta dezia:

QVOD PHILIPPVS HISPANIARVM PRINCEPS
ORBIS TERRARVM FUTVRVS HAERES
TVO DIGNATVR HOSPITIO.

Porque don Phelippe Principe delas Españas y heredero que serà dela redondez dela tierra no se ha desdeñado de tomarte por su aposento.

Auia en la puerta de palacio este letrero:

AVGVSTAS AEDES LIBENS INGREDERE PRINCEPS
MAXIME, INTVS NIL NON CAESAREVM
PHILIPPE, AVGVSTA SVNT OMNIA.

Entrad de buena gana, muy Alto Principe, en estas Imperiales casas, que la casa y lo que ay dentro d'ella es d'el Cesar.

Enel segundo arco que caya sobre la puerta dela villa ala salida como à manera de pronostico le dezian.

SIC FATA IVVENT, VT CAROLVS PHILIPPI
DIVISAM TOT SECVLIS ROMANI
IMPERII MOLEM INTEGRAM, AVCTAM,
QVE PHILIPPO. II. TRADAT.

Encamine y fauorezca Dios de tal manera las cosas, que Carlos hijo d'el Rey Phelippe entregue al Principe don Phelippe Segundo entera y acrecentada la grandeza d'el Imperio Romano que tantos siglos ha que està diuidido.

Aquella noche fue muy bien seruido y hospedado el Principe d'el Marques de Mariñan con toda voluntad y acatamiento como aquel que en todo es muy leal vassallo d'el Emperador, y seruidor d'el Principe.

Lodi.



Melegnano vista dal ponte sul Lambro (litografia di Giuseppe Elena)

FABIO CONTI

IL GERUNDO

QUEL MISTERIOSO LAGO AL CENTRO DELLA LOMBARDIA

Dal 1° gennaio 2018 esiste un nuovo comune italiano: si chiama Castelgerundo. ‘Castel’ per via della presenza di una bella rocca borromea. ‘Gerundo’ perché il territorio del neonato Comune – frutto della fusione amministrativa di Cavacurta e Camairago, nel Basso Lodigiano – sorge proprio su quelle che erano le antiche sponde di un lago lombardo ormai scomparso e che si chiamava proprio Gerundo.

Ma è un lago che è esistito realmente? Ad Arzago d’Adda, nella Bassa bergamasca al confine con il Milanese, il Cremasco e il Lodigiano, è conservata una colonna che il Sindaco abbraccia fisicamente quando giura fedeltà dopo la sua elezione alla guida del Comune e che, secondo gli anziani, veniva utilizzata come punto d’attracco per le barche: ma quali barche, visto che l’Adda scorre a svariati chilometri dal paese?

E, ancora: a Pontirolo Nuovo, nella Bergamasca ma al confine con la Martesana, metà dell’abitato si trova geologicamente ‘più in basso’ rispetto al resto del paese e dietro la chiesa parrocchiale di San Michele, che svetta nella parte ‘alta’ del territorio, sopra quella che i geologi chiamano ‘balza morfologica’, esiste una strada che si chiama via Costiola: ma a quale ‘costa’ si fa riferimento? Ma non basta: tra Fara Gera d’Adda e Cassano d’Adda si trova una località il cui nome, singolare, è Taranta: ma qual è l’origine di questo strano toponimo?

La risposta a tutti questi interrogativi e misteri del passato di un vasto territorio al centro dell’attuale Lombardia sta proprio nel lago Gerundo, un vastissimo specchio d’acqua che sì, è esistito realmente. Prima, millenni fa, quando dell’uomo nell’attuale Pianura Padana non c’era ancora traccia, come un vero e proprio lago, sebbene formatosi in maniera differente dai laghi tutt’ora esistenti nel Nord Italia; il Gerundo era infatti un residuo ‘corposo’ – di circa duecento chilometri quadrati – dell’antichissimo Mare Padano, lo specchio d’acqua che riempiva, venticinque mila anni fa, l’intero bacino dell’attuale Pianura Padana, direttamente collegato, a est, con l’Adriatico, e incastonato tra le Alpi a nord e gli Appennini a sud. A un certo punto della storia millenaria di questo territorio, il Mare Padano, andato a ritirarsi, ha lasciato alcuni residui tra cui appunto quello che l’uomo avrebbe poi chiamato Gerundo.

Lago che è arrivato fino al Medioevo, anche se ormai ridotto a un’enorme e inospitale palude. Dalla quale emergevano tratti asciutti dove, in particolare sulle sommità delle vecchie ‘coste’, l’uomo costruì le prime torri di avvistamento e i primi insediamenti abitativi. Ma perché ‘Gerundo’? Il termine deriverebbe dal latino ‘glarea’, ovvero ghiaia. I fiumi affluenti che portavano acqua al lago, anche se ormai paludoso, portavano con loro anche parecchia ghiaia, che andò a metabolizzarsi con il territorio della zona. Questo, assieme alle bonifiche effettuate dall’uomo proprio attorno all’XI e al XII secolo dopo Cristo – in particolare dai monaci Benedettini prima e Cistercensi poi, con sede ad Abbazia Cerreto –, portò al lento ma inesorabile prosciugamento del lago Gerundo.

Dunque, secondo la tradizione, questo enorme specchio d’acqua avrebbe occupato secoli fa il territorio dell’attuale Geradadda, fino alle attuali province di Crema e Lodi, a cavallo con il Milanese. Non solo: come gli altri villaggi, anche la città di Crema sarebbe nata proprio su una delle alture del territorio paludoso del Gerundo. Anzi, precisamente sopra la grande isola del lago, l’isola Fulchéria, dal nome di un condottiero. Anche Lodi spuntava su un’altura che prendeva il nome da un condottiero: il monte Eghèzzone. Anche i Romani, i primi a realizzare un sistema stradale in Italia nel senso moderno del termine, dovettero considerare la presenza del Gerundo al centro della Lombardia.

Tanto che, dovendo realizzare due importanti arterie che, da Milano, allora *Mediolanum*, portavano verso est, ovvero la strada che fuoriusciva da Porta Venezia per condurre ad Aquileia, importante città del periodo romano, e la strada che partiva da Porta Romana, la via Emilia, che conduceva nell’omonima regione, i costruttori romani dovettero far ‘curvare’ la prima verso nord e la seconda verso sud, con delle anse spiegabili solo con la presenza delle paludi del Gerundo al centro del territorio che separava Milano dalla parte orientale della pianura.

Anzi, la Storia racconta che anche i Romani tentarono una bonifica del territorio, ma con scarsi risultati, visti gli altrettanti scarsi mezzi e le tecnologie, come le chiameremmo oggi, a loro disposizione. A ogni modo, che la zona del Gerundo, benché inospitale, fosse comunque abitata fin dall’epoca romana, lo testimonia il ritrovamento di alcuni (scarsi, per la verità, benché significativi) ritrovamenti archeologici: il territorio del lago, essendo stato di natura paludosa, non risultava essere, come detto, sulle grandi direttrici dell’espansione romana e pure i ritrovamenti archeologici risalgono infatti al medio e basso impero.

Graziella Fiorentini, nel suo ‘La ceramica campana nella zona dell’antico lago Gerundo’ (1962), riferisce in particolare del ritrovamento in vecchi scavi fortuiti di una coppetta rinvenuta a Ricengo, di una patera (una coppetta usata per raccogliere i liquidi, inizialmente durante i sacrifici) a Palazzo Pignano, del frammento di un’altra patera ritrovato a Offanengo e di alcuni frammenti di coppette e patere recuperati a Camisano.

Si tratta di ceramiche cosiddette ‘campane’, ovvero realizzate a vernice nera e di età repubblicana, anche se di derivazione greca: dalla Campania, zona di produzione dei primi manufatti, questo tipo di produzione venne poi esteso a tutta la penisola, in concomitanza con l’espansione della civiltà romana. I Romani moltiplicarono le fabbriche e i centri di produzione, consentendo a questo tipo di ceramica una rapida diffusione.

Durante le Invasioni barbariche (tra il II e il V secolo dopo Cristo) il lago riprese a salire e raggiunse i 35 chilometri di larghezza, i 50 di lunghezza e i 25 metri di profondità: talmente grande da essere a sua volta chiamato di nuovo ‘mare’, anche se va considerato che ‘mara’ in latino significa anche palude. Alimentato dai fiumi Adda, Brembo, Serio e Molgora, il Gerundo veniva navigato con delle piroghe. Alcune di queste sono state ritrovate negli Anni Ottanta del secolo scorso e custodite all’interno dell’attuale chiesa parrocchiale di Abbazia Cerreto, l’ex abbazia dei monaci autori delle bonifiche, dov’è possibile vederne una, mentre ce ne sono ben cinque in una sala realizzata appositamente nel Museo Civico della Città di Crema e, infine, un’altra è collocata nel Museo della Città di Pizzighettone.

Si tratta in tutti i casi di piroghe ‘monossili’, ovvero ricavate da un unico tronco d’albero scavato al suo interno. Imbarcazioni primordiali, che consentivano di percorrere soltanto alcune centinaia di metri a uomini e merci, ma che all’epoca rappresentavano un grande aiuto per gli spostamenti in quei territori paludosi e inospitali.

E proprio questi ultimi residui di questo leggendario lago sono stati prosciugati attorno all’anno Mille, grazie alla bonifica compiuta dai monaci che si stanziarono in quella che ormai era quindi diventata una zona acquitrinosa e pericolosa per la salute. Tra l’altro, oltre che dai fiumi ancora oggi esistenti, il Gerundo era alimentato anche dal sottosuolo, grazie ai fontanili, delle risorgive naturali ancora oggi presenti a migliaia in tutta la fascia della pianura a cavallo tra le province attuali di Brescia, Bergamo, Lodi, Cremona e Milano.

Oggi in diverse zone di questi territori sono state realizzate piste ciclabili e percorsi pedonali guidati, alla riscoperta di queste realtà naturali che racchiudono anche microfaune. I fontanili hanno la caratteristica di mantenere tutto l’anno la temperatura costante di circa 12/13 gradi centigradi: romanzando, è bello pensare che questa potesse essere anche la temperatura dell’acqua – presumiamo salmastra, vista la sua origine – del lago Gerundo.

Un fontanile in particolare merita una menzione speciale, in quanto dà origine, assieme ad altri due nelle vicinanze all’unico fiume italiano che non nasce in alta montagna, ma in piena pianura. Si tratta del fiume Tormo, che nasce appunto nel bel mezzo della pianura – ad Arzago d’Adda – e che diventa poi a tutti gli effetti un fiume, in alcuni punti largo fino a quaranta metri. Il Tormo prosegue poi verso sud, sfociando nell’Adda all’altezza di Abbazia Cerreto.

Ma quando l’uomo arrivò nel territorio del lago Gerundo e chi furono i primi abitanti? Il loro nome è quantomeno affascinante e singolare. I primi abitanti stanziali del territorio del Gerundo si chiamavano infatti Jugunti: un nome la cui assonanza con Gerundo sarebbe del tutto casuale. Gli Jugunti vivevano sulle isolette che spuntavano dal paludoso lago o sulle sue incerte rive. Ce lo racconta Claudio Tolomeo, astronomo e geografo greco che visse nel II secolo ad Alessandria d’Egitto. I suoi Codici sono i più antichi documenti giunti fino ai giorni nostri: riferiscono di questa popolazione lombarda, uomini che sarebbero anticamente discesi dalle montagne appunto per insediarsi, per primi, in quella che era una terra inospitale, principalmente per cacciare e predare. Lo stesso fecero, per esempio (e ne riferisce sempre Tolomeo) gli Orobi o Orobici (letteralmente: ‘Uomini dei monti’): a differenza di quest’ultimo termine, che tutt’oggi dà il nome alle Prealpi bergamasche, le Orobie, e che è pure sinonimo stesso di ‘cittadino bergamasco’, orobico appunto, il termine Jugunti è andato completamente perduto. Nessuno nella Storia ha mai chiamato Jugunti la popolazione della Geradadda, né vi sarebbero riferimenti diretti a questo nome nel territorio dell’antico lago.

Non esistono né sono mai esistite strade o territori dedicati agli Jugunti, né ci sono altri riferimenti in testi antichi, se non davvero sporadici. Come mai? Per dare una risposta a questo interrogativo più che lecito, è bene precisare fin da subito che gli altri codici tolemaici chiamano gli Jugunti in altri modi: Jutunti, Djugunti, Jufunghi.

Secondo Tolomeo, gli Jugunti erano in realtà una tribù e vivevano regolarmente nelle terre del Gerundo attorno al 200 avanti Cristo: probabilmente, dunque, i Romani prima e il Cristianesimo poi devono aver fatto perdere completamente le tracce di queste prime popolazioni. Ma chi erano gli Jugunti, che Tolomeo individua presenti in un ‘Forum Juguntorum’, una sorta di loro capoluogo? Per rispondere a questa ulteriore e pure lecita domanda, è bene inquadrare il territorio della zona e uno specifico periodo storico, ovvero qualche secolo prima della nascita di Cristo.

Nel 223 avanti Cristo i Romani trattarono la resa degli Insubri, popolazione celtica (anche se gli storici non sono concordi su questa loro origine, essendoci molti dubbi in merito): gli Insubri vivevano proprio nella zona centrale del Nord Italia, area suddivisa tra varie popolazioni di epoca preromana. Nel VI secolo avanti Cristo venne fondata dagli Etruschi la città di Acerra, oggi identificata, sulla base di reperti archeologici, con la moderna Pizzighettone. Ebbene, il nome di questo borgo venne probabilmente trasformato da Acerra in Pizzighettone proprio dagli Jugunti.

O meglio, il piccolo borgo di Acerra scomparve e gli abitanti si unirono a un altro borgo, poco più a nord, e già chiamato proprio ‘Forum Juguntorum’, ovvero un “luogo dove si teneva il mercato” (come accezione di Forum). Il nome stesso di Pizzighettone potrebbe derivare da Piz-Juguntorum, ovvero ‘piz’ (‘lingua di terra’), ‘get’ (‘strada’), ‘ton’ (‘recinto’). Pizzighettone significherebbe, secondo questa tradizione, ‘villaggio sulla strada dove una lingua di terra si protende verso il fiume’. E osservando la ‘mappa’ dell’antico lago, Pizzighettone sorgeva – e sorge tuttora – proprio in una situazione geografica di questo genere.

Se quindi oggi il Gerundo è scomparso come lago a tutti gli effetti – in primis perché non vi è più l'acqua –, leggende e miti collegati a esso, soprattutto per il fatto di essere così antico, sono stati tramandati fino a noi. Anzi, sono più moderni e attuali che mai. Anche se spesso nemmeno ce ne si accorge.

Il Gerundo, come ogni altro lago che si rispetti, aveva un mostro che lo infestava. Un mostro dal nome quantomeno insolito, Tarantasio, simile quindi alla località Taranta vicino a Cassano d'Adda di cui si accennava all'inizio. E al mito di Tarantasio ha contribuito soprattutto l'aria insana che usciva dalle paludi del Gerundo. Infatti Tarantasio aveva un alito pestilenziale, faceva affondare le piroghe, causava la febbre gialla e mangiava i bambini. 'Nato' a Soncino, da una frattura provocata non si sa da cosa nella lapide della tomba – la cui localizzazione rappresenta ancora oggi un mistero nel mistero, non essendo mai stata in realtà ritrovata – del perfido re ghibellino, Ezzelino da Romano.

Un re tutt'altro che sconosciuto. Di lui parlano Oscar Wilde e Ludovico Ariosto. Il primo, nel 'Ritratto di Dorian Gray', scrive di Ezzelino: "Ezzelino, la cui malinconia poteva essere curata solo dallo spettacolo della morte, e che aveva una passione per il sangue rosso che altri hanno per il vino rosso, il figlio del demonio, come fu tramandato, che aveva truffato suo padre giocando ai dadi barando per la sua anima". L'Ariosto invece ci narra di lui in questi termini: "Qui, in terra di Soncino è sepolto il cane Ezzelino. Le sue spoglie mortali sono date in pasto ai cani infernali".

Talmente malvagio, dunque, che quando Ezzelino morì si ritrovò appunto la lapide spezzata, con tanto di dragomostro sgusciato fuori. E dove andò a rifugiarsi il piccolo Tarantasio, la cui leggenda è arrivata rapidamente fino al cuore di Milano, visto che i Milanesi impressero il cucciolo di Tarantasio nientemeno che sul Duomo, dove un bassorilievo sul lato destro della cornice del portone d'ingresso rappresenta proprio un piccolo mostro individuato come il drago del Gerundo? Appunto, Tarantasio andò a infestare le acque paludose del vicino lago.

Da quel momento, a seconda delle zone, il Nessie di casa nostra si presentava con una diversa 'forma': serpente, mostro alato, drago, leone di mare, enorme cane, grande biscia. E, sempre a seconda del territorio così vasto del Gerundo, sono diverse anche le leggende tramandate sulla sua uccisione: ammazzare Tarantasio significava infatti diventare eroi o consacrare il proprio eroismo ai posteri. E infatti i 'candidati' all'uccisione del mostro del Gerundo sono nomi noti della Storia, non solo locale. I più conosciuti sono cinque. Primo: il patrono delle acque San Cristoforo che, secondo la tradizione, portava Gesù sulle spalle e per questo, grazie alla sua intercessione, venivano salvati dal lago i bambini che rischiavano di essere uccisi da Tarantasio. Secondo: il vescovo di Lodi Bernardo de Talente, che fu alla guida della diocesi dal 1296 al 1307. Grazie a lui Tarantasio sarebbe apparso per l'ultima volta il giorno di San Silvestro del 1299: il primo gennaio del 1300 il mostro scomparve del tutto e il lago evaporò. Da tempo a Lodi gli abitanti dovevano fronteggiare una pesante pestilenza che stava già mietendo troppe vittime. Per questo chiesero al vescovo di intervenire: in che modo? Uccidendo Tarantasio? Da sempre, infatti, l'uomo ha ricondotto al soprannaturale quanto non riusciva, in quel momento storico, a spiegare in modo scientifico. Così il vescovo Bernardo organizzò un rito magico-religioso che ebbe tre risultati, tutti ottenuti nella stessa notte: fece scomparire quel che restava, ai piedi del colle Eghèzzone, delle paludi del Gerundo, uccise il drago del lago, del quale vennero trovate delle costole (ancora oggi ne sono conservate alcune, come per esempio nella parrocchiale di Pizzighettone o nella chiesa di San Giorgio in Lemine, sulla piana bergamasca degli Almenno, dunque dal nord al sud del vastissimo territorio del Gerundo), e soprattutto guarì la grave pestilenza che aveva già mietuto così tante vittime a Lodi.

Terzo candidato dell'uccisione di Tarantasio: San Colombano, lo stesso che venne contattato dagli abitanti di Inverness per uccidere il mostro di Loch Ness. Con scarsi risultati, pare, visto che Nessie in Scozia compare ogni tanto anche ai giorni nostri. Fatto sta che il re longobardo Agilulfo chiese al futuro santo di fare lo stesso con Tarantasio. Nel territorio del Gerundo sarebbe, a differenza di Inverness, riuscito nel suo intento, uccidendo il drago Tarantasio dove oggi sorge il comune milanese che ha preso il nome del santo, San Colombano al Lambro.

Il quarto 'autore' dell'uccisione del drago è nientemeno che Federico Barbarossa. Dopo il 1150 la sua fama fu molto esaltata in Lombardia e, proprio per questo, non si sarebbe potuto che addebitare a lui anche l'uccisione di un mostro lacustre. Nello stemma della sua casata, gli Hohenstaufen, è inoltre presente un leone che richiamerebbe Tarantasio. Indubbiamente la 'prova' che a uccidere Tarantasio fosse stato lui potrebbe verosimilmente essere arrivata dallo stesso Barbarossa o, diremmo oggi, dal suo entourage, in modo da alimentare ancor di più l'alone di leggenda attorno alla sua figura. Infine la tradizione più nota e con più 'ripercussioni' moderne: Tarantasio sarebbe stato ucciso nel XII secolo dal capostipite dei Visconti, Uberto.

I Visconti governarono Milano dal 1277 al 1447, alimentando leggende sulla loro origine. La più nota di queste fu proprio l'uccisione di Tarantasio da parte di Uberto Visconti, che affrontò a cavallo con la spada il drago nella campagna di Calvenzano, vicino a Treviglio. Un fatto talmente importante per Uberto, da decidere di inserire il Tarantasio nel simbolo della casata dei Visconti stessi. Stilizzato, Tarantasio è diventato il Biscione, il serpente che mangia un bambino, citato anche da Dante nel canto VIII del Purgatorio: "La vipera che il milanese accampa".

Un simbolo che è diventato il simbolo stesso di Milano e che, in tempi più recenti, è stato riutilizzato da Mediaset, dall'Inter, dall'Alfa Romeo, nei cui rispettivi loghi compare il Biscione Tarantasio. Ma il drago del Gerundo è noto anche a livello internazionale: quello che viene erroneamente chiamato 'cane a sei zampe', il simbolo dell'Agip, oggi Eni, deriverebbe a sua volta da Tarantasio. Il suo autore si sarebbe infatti ispirato per realizzarlo, a seguito di un concorso per il nuovo logo indetto proprio dall'allora Agipgas negli Anni Cinquanta, proprio al drago del Gerundo.

Lo scultore e artista Luigi Broggin, vincitore del concorso, prese infatti spunto dalla leggenda locale del territorio in cui venne scoperto il primo giacimento di gas metano dell'Agipgas, nella località Caviaga, frazione di Cavenago d'Adda, nel Lodigiano, in pieno Gerundo. Anche lo stesso gas che fuoriusciva e fuoriesce dal sottosuolo, dagli antichi abitanti del territorio del Gerundo, in primis gli Jugunti, veniva scambiato per il fiato pestilenziale del drago Tarantasio. Dunque il simbolo dell'Eni sarebbe, in quest'ottica, un 'drago a sei zampe', più che un cane.

Dunque com'è possibile affermare che il lago Gerundo non esista più, di fronte a tutte queste 'testimonianze', anche così estremamente attuali? Certo, se si raffronta il Gerundo con i laghi che ancora oggi sorgono nella Lombardia e nel Nord Italia, è vero, il Gerundo non c'è più. Tuttavia questo lago così antico è ancora lì e le tracce sono evidenti. A partire proprio dalle 'coste', presenti in numerosi territori. Poi ci sono i toponimi: Geradadda, dunque un intero territorio che prende il nome dal lago, ma anche alcune vie come Gerola o Costiola, mentre in numerosi Comuni della zona sono presenti vie che si chiamano proprio Lago Gerundo o Tarantasio.

Anche nelle varianti meno note nel nome del lago: Gerundio, proprio come il modo verbale, Geroso o Girondo. E, ancora. I reperti come le colonne per gli ormeggi delle navi, custodite ad Arzago d'Adda, Pandino, Casirate d'Adda, Truccazzano, Rivolta d'Adda. E, tornando ai toponimi, proprio lo stesso nome di Rivolta, così come Ripalta, deriverebbe proprio da 'riva alta', a testimonianza del dislivello del territorio causato non da una generica conformazione territoriale, ma dalla presenza di una 'riva'. In realtà, come già detto, qualcosa come 25 mila anni fa l'intera Pianura Padana era sommersa d'acqua, che si è poi lentamente prosciugata 'regalandoci' il lago poi da noi chiamato Gerundo. Un lago presente anche nella letteratura.

Il primo autore a citarlo fu Plinio il Vecchio (Como, 23 d.C. – Stabia, 79 d.C.), 'cronista' d'epoca romana: nella sua 'Naturalis historia' (77 d.C.) fece riferimento ad alcune zone da bonificare, compreso il Gerundo. Oppure Strabone (Amasea, 60 a.C. - Amasea, 24 d.C.), detto 'il Greco che narrò delle paludi padane'. Scrisse: "Gran parte della Cispadana era occupata dalle paludi, che Annibale attraversò con fatica allorché era diretto verso la Tirrenia".

In epoca longobarda il monaco Paolo Diacono (Cividale del Friuli, 720 d.C. - Montecassino, 799 d.C.), detto 'il cronista dei Longobardi', scrisse: "Causa l'incessante e torrenziale pioggia, l'irruenza dei fiumi Adda, Serio e Oglio, straripando sulla pianura in massa enorme e incontrollabile, creano il grande lago". Un altro monaco, Vincenzo Sabbio, noto perché 'testimone oculare del lago', nel 1100 scrisse, nelle 'Memorie della Città di Lodi': "In quel tempo il lago esisteva ancora e io stesso vidi, sulla penisola del monte Eghèzzone, colonne con anelli per l'ormeggio delle barche".

Anelli di cui riferisce, in tempi più recenti, Pier Ambrogio Curti: nel 1857, in 'Tradizioni e leggende di Lombardia', scrisse: "È forza ora intrattenerci delle origini di questo lago Gerondo, che l'arte degli uomini e il tempo, vennero affatto disseccando, sì che più non ne rimangan adesso altre vestigia che ne' grossi anelli ed arpioni che in più d'un luogo si trovano; onde da tutti si congettura con giustezza che servissero ad affrancare navigli, che per quella vastità di acque correvano a commerci, alla pesca, ed alle comunicazioni co' limitrofi paesi".

Due anni dopo, ma a Crema, Francesco Sforza Benvenuti, nella 'Storia di Crema' (1859), riferisce una conclusione che è la stessa che fa ottenere ancora oggi la semplice logica: "Quantunque scomparso da circa sei secoli, il lago Gerundo indica ancora le sue tracce, nei rialti del suolo a lui circostanti, e nelle ghiaie o 'gere', le quali diedero il nome di Gera d'Adda ai paesi ch'egli ricopriva con le sue acque...". E gli fa eco nel 1896 Umberto Cordier, nella sua 'Guida ai draghi e mostri in Italia': "La realtà fisica del Gerundo è indiscutibile: si fonda su macroscopiche prove geologiche, paleontologiche, archeologiche, documentali".

Tra le prove ci viene incontro, in epoca precristiana, anche il culto degli dei. Naturalmente pagani, vista l'epoca. Ed è singolare scoprire che nel territorio del Gerundo si venerava una dea chiamata Mefite: nient'altro che la dea della palude. "Mefiti L. Caesius Asiaticus vi vir fluviali aram et mensam III dedit L.D.D.D." ("L. Cesio Asiatico, uno dei sei membri costituenti il collegio sacerdotale dei Flaviali, offre a Mefite un'ara e quattro mense sacrificali"): è quanto recita un'antica iscrizione votiva ritrovata a Lodi Vecchio. Di Mefite abbiamo testimonianza, oltre che da questa antica iscrizione di Cesio Asiatico, anche da un'ara che è ancora conservata al museo di Cremona e che venne ritrovata a Genivolta. Ma anche la letteratura latina ci viene in aiuto, visto che pure Tacito ne parla: "Per quadriduum Cremona suffecit, cum omnia sacra profanaque in igne considerent, solum Mefitis templum stetit ante moenia, loco seu numine defensum" (ovvero: "Mentre tutti gli altri edifici, sacri e profani, sprofondavano tra i tizzoni, soltanto un tempio restò in piedi, quello di Mefite dinanzi le mura, difeso dall'ubicazione o dalla stessa dea").

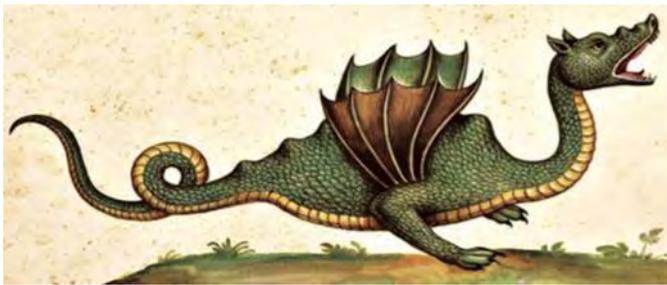
Tacito fa riferimento al fatto che l'altare, forse per intercessione della stessa dea al quale era intitolato, sopravvisse alla guerra civile del 69 dopo Cristo, a differenza degli altri edifici, che vennero distrutti. Il nome di Mefite deriverebbe dal termine "mefitis", nome che veniva dato, nei dialetti italici, sia alle sorgenti d'acqua sulfurea sia alle divinità che li proteggevano. Tutt'oggi esiste nella lingua italiana il termine "mefitico", che indica una esalazione nociva e che deriva per l'appunto dalla dea Mefite. Dunque Mefite era la divinità delle sorgenti sulfuree oppure delle paludi e degli stagni?

Riferisce Fabio Celoni in 'Milano, esoterismo e mistero', che i primi ad adorare la dea Mefite fossero gli Osci, una popolazione che parlava una lingua indoeuropea e che fu sopraffatta dai Sanniti nel V secolo avanti Cristo. Furono poi i Sanniti stessi ad appropriarsi del culto della dea Mefite e a tramandarla a loro volta ai Romani. "Mefite era dunque, all'origine – scrive Celoni –, una divinità legata al culto delle acque e della fertilità, legata sia al mondo umano sia a quello divino, assimilabile ad Artemide e Diana, che alcuni ricercatori fanno discendere proprio da una divinità celeste

indoeuropea. Mefite proteggeva anche i campi e gli armenti, ma con il tempo la sua valenza taumaturgica mutò: da ninfa o dea delle sorgenti e della generazione, diventò una divinità legata al potere curativo delle acque, soprattutto quando queste provenivano da fonti solforose. Si associò quindi successivamente alle acque vulcaniche, termali, e alle loro qualità benefiche. Con l'avvento del Cristianesimo, quest'antica dea delle acque – ennesima espressione di un culto legato alla terra e al femminile – sarà associata solo ai miasmi velenosi delle pozze solforose, alla loro pericolosità nell'ammorbare l'aria piuttosto che alla loro valenza benefica. La puzza di zolfo – conclude Celoni –, scaturita nel sottosuolo, diventerà indicazione della presenza stessa del diavolo”.

Del resto proprio uno dei tanti nomi associati al demonio è Mefistofele e l'assonanza o derivazione lessicale da Mefite appare più che evidente. Quindi Mefite passa, con i secoli, dall'essere una dea venerata a protezione della fertilità delle acque, a una sorta di demonio da scacciare. Il fatto che il suo culto fosse diffuso anche nella zona del lago Gerundo è particolarmente eloquente: del resto l'antico lago doveva essere – già prima delle bonifiche, ma anche quando ormai era relegato a grandi pozze malsane sparpagliate un po' in tutto il territorio, di dimensioni e profondità molto diverse tra loro – particolarmente inospitale.

Quindi affermare che oggi il lago Gerundo non esista più è quantomeno scorretto storicamente: è un lago prosciugato, d'accordo, ma le sue coste, i toponimi che lo richiamano, le leggende che ne sono ancora oggi alimentate, ci attestano che il Gerundo esiste eccome. Semplicemente ci vuole un po' di fantasia per vederlo. (Per approfondimenti, mi sia concesso rinviare al mio libro *“Lago Gerundo tra storia e leggenda”*, edizioni Meravigli, Milano, 2016).



UN “FANTASMA” DI TRE SECOLI FA NEGLI ANNALI DI IPPOLITO BASCAPÈ, CURATO DI CAMPAGNA

Negli *Annali* di Ippolito Bascapè (1), un manoscritto custodito presso l'archivio parrocchiale del Comune pavese che porta lo stesso nome della famiglia cui Ippolito appartenne, è narrata separatamente dalle altre note di diario una vicenda prodigiosa e soprannaturale.

Don Ippolito, che si fregiava del titolo di arciprete della parrocchia di San Michele Arcangelo e dipendenze ecclesiastiche, fra gli appunti di ben 46 anni trascorsi in mezzo alla gente di campagna (1682-1728) (2), inserisce un resoconto di circa 10 pagine scritto in volgare come quasi tutto, ma non tutto, il manoscritto. La relazione è relativa ai fenomeni documentati presso la comunità locale in un arco di tempo che si stende da agosto a novembre 1723.

Quindi sul finire del mandato pastorale dell'arciprete, rimasto fino alla morte nella borgata, e sul principio della dominazione austriaca nel Ducato di Milano. A partire dall'agosto 1723, annota Ippolito in queste pagine fitte e meticolosamente ordinate, un'*anima venuta per divina permissione dal Purgatorio in questo mondo, a chieder soccorso da' viventi*, ovvero un *fantasma* - i termini più ricorrenti sono questi - avrebbe cominciato a manifestarsi e a conferire con una donna del luogo che nei confronti della defunta sempre avrebbe svolto il ruolo di intermediaria (3).

La prima apparizione è datata esattamente a Ferragosto, o meglio *Festa dell'Assunta* del 1723, allorché la donna del posto, esattamente *Dominica Rognona*, definita *donna vedova di anni 60 circa* assiste - *su l'aggravio del giorno chiaro* - alla venuta di *un certo fantasma*. L'entità si presenta “in forma di donna, vestito da povera di mediocre condizione ad uso del paese, con un fazzoletto bianco sul capo”. Il fantasma in questa prima apparizione “entroglì in casa per una scala del superiore di essa, e niente dicendo, se ne partì per la medesima”. Assiste alla scena una seconda testimone, una nipote della *Rognona* di anni dodici.

L'inquietante manifestazione prosegue nelle notti successive, aggiungendosi quali ulteriori testimoni i vicini della popolana di Bascapè, “i quali non sono pochi”, annota l'arciprete. In queste prime visioni la misteriosa visitatrice che poi sarà qualificata come “anima del Purgatorio”, entra nelle case (don Ippolito non specifica in quale rione della borgata avvengano i fatti) e produce strepito e rumore. I fenomeni cominciano a prendere una piega inquietante allorché il fantasma viene “veduto” dalla donna “appresso il letto ... estinguendo qual volta visibilmente il lume” impiegato per rischiarare la stanza. La voce si sparge in paese. Ulteriori abitanti cercano di assistere direttamente: ma l'anima non appare ai gruppi radunati, “nè facevasi sentire, differendo la venuta e lo strepito dopo la loro partenza”.

Intervengono i rappresentanti ecclesiastici per dare un governo a eventi che rischiano di sfuggire di mano. Don Ippolito e “il signor Prevosto delle Caselle” - Caselle Lurani, interpretiamo (4) - assieme ad “altri signori” chiedono dunque risolutamente alla veggente di “farsi dire chi era [l'anima], che cosa cercasse e pretendesse con queste venute sì premurose”. La Rognona, acceso un gran fuoco, attende al compito protetta da un rituale interessante: tenendo il Rosario “ben stretto alla mano”, “reliquie al collo” e “una candela quali si benedicono nella Purificazione di Nostra Signora”, da “accendere subito alla venuta del fantasma, come poi fece”. Il giorno domenica 7 ottobre 1723 - c'è qui un salto temporale significativo rispetto agli eventi estivi - la veggente “stando in oratione” assiste all'apparizione decisiva.

Stavolta l'*anima* compie un vero atto inspiegabile, entrando nell'abitazione non per la scala, ma “per l'uscio che era serrato con chiave e lasciandolo chiuso”. Il fantasma, “parlando con la voce che aveva vivendo”, spiega cosa la muove. Si tratta dunque della defunta “Meneghina Corti” - locuzione popolare per Domenica - morta nel marzo precedente: “munita prima di tutto dei S.mi Sacramenti, assistita dal suo paroco”, annota come antefatto di tutta la vicenda, alla prima pagina, il curato.

Meneghina Corti afferma testualmente: “mi trovo nel Purgatorio e non uscirò sin tanto non siano celebrate venti messe e compito un voto che feci ben due volte da giovane trovandomi ammalata”. Il voto è dunque quello di *andar ricercando per le anime del Purgatorio*, ovvero raccogliere offerte per officiare messe in suffragio. L'anima aggiunge che, compiuto il voto, “anderà subito al Paradiso”. Confida alla veggente interlocutrice, cioè la Rognona, “altre cose, ma con obbligo preciso di non dirle che al Confessore”, peccati poi confessati all'arciprete “il giorno 26 di ottobre”. La morta si congeda spezzando la candela benedetta, “restandone un pezzo per uno in mano”. Non è difficile qui immaginare, nella luce caravaggesca di qualche casupola o probabilmente cascina di un autunno di secoli fa, il misterioso momento.

Non può sfuggire nemmeno una precisa circolarità dottrinaia: la donna si trova nella medesima condizione espiatoria dei morti, forse congiunti, per i quali non ha portato a termine opere di bene e preghiere quando era in vita. O se l'ha fatto, l'ha fatto in modo insufficiente. Il giorno seguente un gruppo di persone, fra cui “vicini che avevano sentito il discorso che si faceva dall'una e dall'altra, ma però non intero”, va da don Ippolito e spiega il tutto. In un solo giorno viene adempiuto “il voto della questua”, anche se l'arciprete annota che per carenza di sacerdoti, “fu di necessità diferir l'ultima delle Sante Messe 20 il giorno 24” (interpretiamo come novembre, Nda).

Celebrata l'ultima funzione di suffragio avviene, "cosa stupenda", che l'anima si manifesta subito: il giorno o meglio la notte dopo, all'interlocutrice. La quale nel frattempo ha però mutato dimora "a causa del San Martino". Stavolta essa appare "non già più penante, bensì tutta vestita a chiara et innocente luce".

Mentre Domenica Rognona si trova nel suo letto, il fantasma la chiama e la povera contadina vede "tutto il suo povero domicilio, o sia albergo, illuminato come da un sole di Paradiso". La defunta ringrazia sia la mediatrice, sia, tramite quest'ultima, "il signor Arciprete e tutti gli altri benefattori". L'ultima straordinaria venuta lascia la donna in "sacro horrore oppur confusione", ammette pure il resoconto che nel complesso non indulge certo all'enfasi o all'abbellimento letterario. L'inserito degli *Annali* è chiuso dall'attestazione autografa della verità dei fatti: "Ippolito Bascapè, Arciprete di S. Michele in Bascapè, attesto esser vera la Relatione della visione sopra narrata".

L'ETÀ DELLE CREDENZE - "Le pietre sono i soli esseri *quasi* inanimati in un mondo in cui tutto è animato"(5). La frase può fornirci un'eccellente sintesi della realtà - sarebbe meglio dire l'universo - come l'hanno rappresentata i nostri antenati fino a non molti decenni fa. E offrirci una chiave di ingresso per accedere, un po' come il fantasma nella povera casupola di quel mondo arcaico, nell'*età delle credenze*. Un'età, una rappresentazione delle cose che va debitamente tenuta in primo piano, quando ci si accosta a racconti come quello degli *Annali*.

Per secoli, anzi millenni, l'umanità ha colonizzato il suo pianeta con paure, miti, scongiuri, ritualità, augùri, esseri soprannaturali e leggendari. Di fronte a episodi come quello sopra riassunto, occorre partire da un assioma: per l'Uomo Antico "tutto è significante" (6) in un senso *esistenziale*, non tecnico-pratico. In un mondo in cui ogni cosa è antropocentrica, ogni cosa parla a chi sta al centro (7). Di conseguenza, che un morto o la sua anima possano tornare dall'aldilà per ammonire gli abitanti di un paesello, non va interpretato allora con i criteri dell'oggi. È un portento raro ma non inaudito, qualora ci si addentri nell'affascinante "epoca delle credenze". Un periodo nella storia delle mentalità che non si può scandire da due date scolpite nel marmo, una di inizio, l'altra di fine. Siamo al cuore di quello che viene riconosciuto come "lungo Medioevo" europeo (8). Un particolare e interminabile segmento di storia del costume nel quale ha dominato una rappresentazione religioso-spiritualistico-superstiziosa dei fenomeni.

Quando ci si rivolge al passato per uno studio storico, spesso si sottovaluta che cronache e resoconti ci sono giunti - soprattutto fino al XIX secolo - attraverso la mediazione e il punto di vista delle classi colte. Intellettuali ed esponenti delle gerarchie sacerdotali hanno "piegato" la percezione collettiva degli eventi alla sintesi, all'angolatura di chi deteneva l'alfabetizzazione, il potere e, occorre aggiungere, una cultura meno irrazionale di quella delle masse. In quest'ottica sarebbe inesatto considerare il Medioevo e la sua lunga propaggine sino a tempi non troppo remoti, come una particolare fase antropologica connotata da una dominanza di cultura religioso-trascedente. Sarebbe più corretto affermare che il Medioevo è l'età in cui tutto venne compreso attraverso termini religioso-*magici*. Le classi dirigenti forse si sarebbero accontentate del primo aggettivo - religioso -, ma dovettero fare i conti anche col secondo.

Gli studi sulla "storia delle mentalità" e sul folklore - nell'enormità che li contraddistingue (9) - hanno ben posto in luce come di fronte al muro di superstizione e paura che le masse popolari portavano con sé da *prima* della cristianizzazione d'Europa, i detentori della cultura alta - Chiesa in primis - risolsero la dialettica fra pensiero sacro e pensiero magico in due modi sostanziali. A volte negando realtà qualsiasi al variopinto e oscurantista mondo delle credenze (10), altre riconoscendolo quale antagonista. Perciò innervato dalla logica appartenenza dell'antagonista alla parola rivelata per la salvezza: il diabolico.

Semplificando al massimo, quindi, nel "mondo antico", inteso quale età antropocentrica e sprovvista di dominio tecnico sul mondo, la Parola, la Rivelazione, la salvezza (con l'annessa autorità civile legittima) vanno a occupare il posto del Bene, della giusta sequela. Le ritualità popolari, l'armamentario apotropaico e augurale; soprattutto la stregoneria, la magia e le idolatrie pagane dure a morire, il posto del demonio. Inteso quest'ultimo in senso concretamente fisico, non certo razionalistico-simbolico (11). La scaramanzia, la superstizione e i ritualismi rappresentano una zona d'ombra nella quale non di rado i poli si incontrano.

È il terreno sul quale anche il buon cristiano, l'osservante, può credere ai *segni*, alle *fisiche* efficaci purché di magia bianca, agli scongiuri, ai gesti propiziatori. In questa zona di intersezione prosperano ad esempio i culti delle reliquie e le gestualità nei confronti di santi tutelari che somigliano più a riti magici che a preghiere. Il culmine di tale ibridazione si ha nell'emblematica credenza, diffusa presso strati popolari di tutta Europa, che il curato della parrocchia locale sia anche - più o meno segretamente - uno che fa le *fisiche*. Un taumaturgo, esattamente come i re operatori di miracoli di Marc Bloch: praticante di magia certo bianca, ma pur sempre tale (12).

Cosa abbiano creduto i nostri antenati, per secoli, è quasi sconcertante riferire. Non vogliamo lasciare il lettore del tutto privo di esempi, per capire in quale mondo, in quale rappresentazione cosmico-antropologica si situò il fenomeno descritto dagli *Annali* di don Ippolito Bascapè. Ecco allora alcune idee di massa, superstizioni e ritualità, limitandosi al contesto dell'Italia del nord, in un arco temporale variamente disposto fra Medioevo e prima modernità:

respirare "il mattino, a digiuno, l'orina dei cessi a pieni polmoni", ovvero "bere la propria orina fermentata tre o quattro giorni" quale antidoto contro pestilenze ed epidemie (documentato a Torino 1628) (13); portare il piede destro in avanti, all'uscita di casa, quando si va a concludere un affare o un negozio, per propiziare fortuna, in quanto la destra è il lato fausto dell'essere (documentato in varie raccolte di superstizioni medievali, fra cui *Evangile des Quenouilles* e *Bon Berger*) (14); indossare un abito al rovescio per proteggersi da malocchio, fatture e *malascienza* (documentato in area

alpina e padana) (15); tracciare sempre il segno della croce con la mano destra; fatto con la sinistra non protegge dal demonio (documentato dall'età medievale, ma di diffusione universale) (16); la donna che accusa per la prima volta i movimenti del nascituro a destra dell'addome, partorirà un maschio (sesso nobile), se li accusa a sinistra sarà femmina (sesso inferiore) (documentato in età medievale) (17); fischio all'orecchio destro indica buone notizie, al sinistro cattive (documentato in età medievale) (18); avvistare un nido indica buona fortuna in arrivo, una cicogna prosperità e lunga vita, un corvo sul tetto di una persona malata morte imminente, la civetta morte di un malato, più corvi raggruppati sciagura generale, ferro di cavallo a terra fortuna; volo di anatre che non emettono suono tempesta in arrivo (documentato in epoca medievale) (19); bruciare grani nella casa di una persona appena morta purifica l'abitazione e allontana la malasorte (documentato in età medievale) (20); toccare ferro permette di assumere la stessa consistenza e resistenza del materiale in oggetto (21); rimedio contro l'impotenza maschile: servire all'uomo un pesce cucinato e preventivamente introdotto nel sesso femminile (età medievale) (22); *segnare* la febbre con le ortiche e altre erbe (documentato nel XVI secolo in area padana da visitatori episcopali di Milano) (23); tagliare piante *la notte o il giorno di San Giovanni e far trapassare fuori per quelle alcun figliolo qual sia aperto o guasto nella parte da basso* (documentato nel XVI secolo in area padana da visitatori episcopali) (24); non mangiare carne nel giorno di Pasqua *per defensione dei lopi* (documentato nel XVI secolo in area padana da visitatori episcopali) (25); rifiutarsi di andare in chiesa e *pigliar benedictione* dai sacerdoti dopo il parto i giorni *di Domenica e di giobia* (documentato nel XVI secolo in area padana da visitatori episcopali) (26); candela che si spegne: presagio di sventura (area alpina, ma di diffusione più ampia) (27); mettere sassi bianchi sul tetto delle abitazioni per allontanare spiriti del male (area alpina e prealpina) (28); evitare l'incontro casuale con filatrici, tessitrici e ricamatrici. Il filo è simbolo universale della vita che può essere troncata in qualsiasi momento, e inoltre è materia prima per qualunque tipo di *legature* o *fisiche* ai danni di persone, cose o animali (documentato in età medievale e successiva) (29); toccare una strega trasmette immediatamente la *malascienza*; toccare una strega, i suoi abiti o i suoi oggetti durante l'agonia o dopo il decesso di quest'ultima produce il medesimo effetto (documentato in età medievale e area alpina-padana) (30); evitare l'incontro con il *doppio di sé*, il proprio sosia; è presagio di malasorte oppure opera del demonio che sta rubando l'anima (documentato in area alpina, ma di diffusione ampia) (31); invocare San Medardo, Sant'Antonio e i Re Magi quali protettori del bestiame, Sant'Enrico come protettore dei volatili da cortile. Segnare le bestie con la croce, verificare l'esistenza di *legature* sul bestiame, segnare gli ingressi delle abitazioni con croci o stelle a sei raggi, segnare i letti con croci nel giorno della Candelora (2 febbraio), segnare i limiti di un possedimento agricolo con croci, segnare il pane con la croce prima di tagliarlo (area alpina e prealpina) (32); evitare di fischiare di notte per non richiamare gli spiriti dell'aria (area alpina e prealpina) (33); ripetere numeri sacri e apotropai - 3 e 7 - per allontanare sciagure, *fisiche* e malasorte (area alpina e prealpina) (34); effettuare doni e lasciare omaggi alle streghe il giorno dell'Epifania per placarne i sortilegi (area alpina e prealpina) (35).

Si può qui osservare, *en passant*, come alcune di tali convinzioni popolari abbiano lasciato traccia in quel che di residualmente superstizioso attraversa l'orizzonte dell'oggi. Altre, per quanto bizzarre, non sono poi tanto differenti per contenuto e modalità di diffusione dall'attualissimo fenomeno delle *fake news*, con annesse strategie per contenere il pullulare delle più improbabili pseudo-verità proclamate via internet. Con la differenza, a favore delle superstizioni antiche, di riguardare quanto meno un fine ultimo dell'esistenza, piuttosto che mille fatti insignificanti della vita contingente.

Alla luce di quanto sopra, appare più agevole contestualizzare quanto esposto dalla relazione dell'arciprete della parrocchia di San Michele Arcangelo. Non pensiamo si possa porre in dubbio una realtà *storica* effettiva nel racconto del curato: un fenomeno sociale tale da aver scosso una borgata intera, suscitando l'intervento delle gerarchie ecclesiastiche, deve pur essere accaduto. Occorre tenere presente inoltre la proverbiale prudenza della Chiesa nell'avallare eventi miracolistici o soprannaturali in grado di fomentare aspettative di massa: don Ippolito nel suo diario di 46 anni in parrocchia, in mezzo a tante annotazioni sulle lire spese per acquistare le candele degli altari o sul procedere dei lavori di abbellimento della chiesa di San Michele, inserisce come unico fenomeno trascendente queste dieci pagine, separate dalle altre, sulla manifestazione del *fantasma*. Si vuole invece insistere sull'atmosfera mentale del tempo, sulla *weltaanschauung* dell'uomo-contadino del *mondo antico*, per avere una cornice corretta entro cui leggere taluni fenomeni.

Dunque, i defunti tornano dall'aldilà, per codesto *uomo antico*. In piena epoca medievale la paura dei "revenants", degli spiriti vaganti e dei *lutins* rappresentò probabilmente la credenza mitica numero uno, insidiata solo dalla sconfinata serie di scongiuri dai quali far accompagnare ogni gestualità quotidiana. Agli etnologi e agli studiosi di folklore il fatto è notissimo: quando cala la notte (e allora non c'erano certo i *led* nelle strade) il contadino - quasi tutti lo erano - teme, oltre a concretissimi ladri e forestieri (36), soprattutto il manifestarsi di spiriti e morti.

Il mondo antico, quello delle credenze e dei miti, codificò una serie di regole spontanee, senza autore ma indiscusse da tutti, per rapportarsi col mondo ctonico e infero, ovvero paradisiaco. Comunque con la dimensione ultraterrena che si palesa per ammonire funestamente o provvidenzialmente quella fenomenica e materiale.

Innanzitutto gran parte dell'età antica, dal Medioevo in avanti, immaginò che gli spiriti di quelli che furono avessero un periodo dell'anno privilegiato per apparire ai viventi: il mese di novembre, denso di tradizioni e mitologie in tal senso: tanto precristiane quanto successive alla cristianizzazione del continente europeo (37). La sera della festa di Ognissanti ogni buon paesano non dovrà accendere fuochi fuori casa, in modo da non richiamare le anime dei

trapassati che saranno oggetto di culto il giorno dopo (38). Un latrato di cani nella notte potrebbe essere la voce di un *revenant* (39). Vi è poi l'abitudine di spargere sale attorno alle case: il sale protegge da streghe, malefici e morti perché è impiegato per consacrare (40). Infine il *mondo antico* si misurò con la disquisizione arguta, sottile e codina, fra *incubi* e *succubi*: catalogando cioè le entità che si manifestano durante il sonno, sovente per estorcere accoppiamenti carnali. Si tratta di demòni, in realtà, ma la loro dimensione di azione resta comunque la notte, il tempo dei Morti (41).

Un aspetto che va tenuto in primo piano è l'atteggiamento della Chiesa cattolica dopo il Concilio di Trento, nel dominare le pulsioni popolari riguardo il rapporto con anime e spiriti. Il sinodo tridentino stabilì in modo perentorio due cose: chi può apparire *legittimamente* dalla dimensione dell'aldilà è il Santo, per operare portenti; chiunque, non santo, ritorni tra i vivi, lo fa sempre per permesso divino, mai di propria forza e potenza (42).

È perciò tipico che l'anima *che porta pena*, non santa, priva di visione beatifica, inizialmente non riesca a parlare con gli interlocutori. La difficoltà nel mettersi in sintonia coi vivi indica l'impedimento dettato da una condizione peccaminosa che persiste. L'anima in tal caso si fa percepire con rumori, strida, disturbi arrecati alle case (43). Da questo punto di vista l'episodio riferito a Bascapè rispetta tutte le caratteristiche *canoniche* nella manifestazione di uno spirito errante, del non santo che chiede opere e preghiere e si rivela solo dopo che i viventi gli abbiano offerto doni e l'abbiano interrogato circa le motivazioni del suo peregrinare.

Vi è dunque una sfumatura da cogliere bene, laddove Ippolito sottolinea, già dal titolo della relazione scritta, che l'anima appare alla contadina *per divina permissione*. Non è particolare da nulla, ma è l'esatta marcatura del confine fra ortodossia ed eresia: o peggio stregoneria od oscuro paganesimo plebeo. L'anima purgante torna per suscitare pietà cristiana: altrimenti ricadrebbe nella categoria del sospetto diabolico. Dunque Ippolito avalla la relazione veritiera di un fenomeno *cristianamente interpretato* e così sottratto alle più fobiche e incontrollabili credenze locali.

In qualche modo mette - diremmo noi - *le mani avanti* precisando il perimetro indefettibile dell'ortodossia. I suoi contadini parrocchiani non vedono *i morti*, ma gli spiriti sottoposti alla legge di Dio. A tal punto l'evento è ortodosso, che nessuno nell'intero testo domanda al "fantasma" *come* sia l'aldilà. O se la povera donna l'ha fatto, certo l'arciprete non l'ha scritto. Basti sapere che in Paradiso, Purgatorio e Inferno comanda Dio.

Del resto, anche lo zio di Ippolito, Girolamo Bascapè, a qualche centinaio di chilometri di distanza ed esattamente nello stesso tempo, scriveva cose simili e le raccoglieva nelle sue *Metamorfosi* (44), tanto *Sacre* quanto *Funeste*. Molti sono i punti di contatto fra l'episodio di cui don Ippolito fu testimone nel suo mandato pastorale e i prodigi raccolti da Girolamo nei suoi due tomi compilati presso la biblioteca dei Girolamini napoletani. Una storia, quella del *fantasma*, che ben si sarebbe adattata alle pagine delle *Funeste Metamorfosi*, la collezione spaventosa ma *edificante* redatta dal colto sacerdote dell'Oratorio di San Filippo Neri, piena di prodigiose apparizioni di anime che tornano per raccontare come sono finite all'Inferno o per chiedere preghiere e azioni espiatorie ai viventi.

NOTE

1) Gli *Annali della Chiesa Archipresbiteriale di San Michele Arcangelo di Bascapè*, scritti da Ippolito Bascapè e presumibilmente non dettati in alcuna sezione, non sono editi a stampa. Esiste unicamente il manoscritto presso l'Archivio storico parrocchiale della chiesa di San Michele Arcangelo. Ippolito Bascapè (circa 1650/1729) fu parroco, o meglio arciprete, in San Michele, Sant'Anna in Beccalù e dipendenze ecclesiastiche minori (Trognano, Pairana, San Zenò, Foppa, Gazzera) dai trenta anni di età fino alla morte, quindi per 49 anni di mandato. Egli apparteneva alla casata nobile dei Bascapè, talvolta latinizzati in *Basilicapetri*, che nel 1624 era ridiventata feudataria della borgata acquistandola dalla Camera ducale soggetta a controllo spagnolo, dopo essere già stata precedentemente insignita dell'autorità feudale locale. È estremamente probabile che Ippolito fosse nato a Milano e a Milano (dove la famiglia aveva domicilio) abbia risieduto ufficialmente l'intera vita, presenziando a Bascapè in occasione di determinate attività pastorali. Risiedere nella città capitale del Ducato comportava vantaggi fiscali che in nessun modo un ramo feudale minore sarebbe stato disposto a perdere. Per ulteriori informazioni su Bascapè durante la prima età moderna, cfr. Luciano Maffi, Piero Majocchi, Davide Maffi, Luisa Erba, "Bascapè. Storia del paese e del territorio" - "La chiesa di San Michele", Cisalpino Istituto editoriale universitario, 2004; Giovanni Rossetti, "Storia dei parroci e della parrocchia di San Michele Arcangelo dalle origini al 1700", Pavia, Edizioni Casa del Giovane, 2008.

2) Si indica qui solo l'arco di tempo espressamente coperto dalle annotazioni degli *Annali*.

3) Non avendo gli *Annali* una numerazione progressiva delle pagine, non viene qui fornito un riferimento dettagliato per le frasi virgolettate tratte dal testo.

4) Se si tratta di Caselle Lurani, il secondo ecclesiastico interviene dall'interno di un diverso contesto diocesano, quello di Lodi. Caselle Lurani e Bascapè confinano oggi, come giurisdizione diocesana e comunale, nella zona delle casine Foppa, San Zenò, Mangialupo e Piacentina, a sud del territorio bascaprino.

5) Piercarlo Jorio, Giorgio Burzio, "Fra stregherie possibili, santi improbabili, montagne vere", in "Quaderni di cultura alpina", 24 voll., Ivrea, 1988, vol. XXIV, p. 29.

6) Philippe Walter, "Croyances populaires au Moyen Age", Paris, Gisserot, 2017, p. 41.

7) Si noterà qui che se il geocentrismo risulta superato, nelle élites intellettuali e con più fatica in quelle ecclesiastiche, già al finire del XVII secolo, è legittimo chiedersi quanto della *rivoluzione copernicana* fosse penetrato nella mentalità di un villaggio agricolo a 25 km dal centro di Milano, nell'anno 1723. Per non parlare di *rivoluzioni* ancora più sfuggenti quali il libero pensiero, la religione razionale, l'età del liberalismo e simili.

8) L'introduzione fra le categorie dello storiografo di un "tempo delle mentalità", che ignora significativamente le partizioni colte giustapposte allo scorrere uniforme del tempo popolare, è stata teorizzata compiutamente da Ferdinand Braudel e dalla scuola della

rivista *Annales*. Il rivoluzionario rovesciamento di metodo del gruppo di storici che si riunì attorno ad *Annales* (1946/1968) ha introdotto il concetto di *lunga durata*, distinguendo fra una temporalità *breve*, propria in particolare degli eventi politici e dell'attualità (ed è quest'ultima che spesso si intende, a torto, come *storia*); una *media*, scandita da categorie che comprendono una serie articolata di eventi politico-sociali (un esempio può essere *l'età dell'imperialismo europeo*); infine un tempo lungo che travalica più epoche intermedie (la civiltà contadina, che conserva le medesime sostanziali caratteristiche dal contesto preunitario italiano sino al secondo dopoguerra). Cfr. P. Walter, *Op. cit.*, p. 5. Cfr. F. Braudel, "I tempi della Storia: economie, società, civiltà", Bari, Dedalo, 1986.

9) Si ricordano qui, a puro titolo di indicazione bibliografica sommaria: F. Cardini, "Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale", Firenze, Nuova Italia, 1979; C. Gatto Trocchi, "La Magia", Roma, Newton Compton, 1994; V. Gordon Childe, "L'alba della civiltà europea", Torino, Einaudi, 1972; J.B. Russell, "Il diavolo nel Medioevo", Roma, Laterza, 1987; J.L. Borges, "Il libro degli esseri immaginari", Roma, Theoria, 1984; J. Delumeau, "La peur en Occident, XIV-XVIII siècle", Parigi, Fayard, 1978; M. Bloch, "Les rois thaumaturges", Parigi, Gallimard, 1983.

10) Un esempio di negazione di ogni valore di verità alle credenze pagano-magiche (e non dell'attribuzione di una valenza satanico-peccaminosa, ma reale, alle stesse) si ha ad esempio nelle *Ammonizioni del vescovo Pirmin*, un testo di epoca merovingia (VIII sec.) che contiene alcune osservazioni pastorali sul governo delle diocesi: "che nessun cristiano faccia caso in quale giorno parte di casa, perché Dio ha creato tutti i giorni (...); che nessuno faccia strepito durante le eclissi di Luna, perché è Dio a permettere che la luna si oscuri a determinate epoche (...); che nessuno creda al destino, alla fortuna, agli oroscopi (...), perché Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e pervengano alla conoscenza della verità" (cfr. P. Walter, *Op. cit.*, p. 19).

11) Un esempio popolare e molto vicino dal punto di vista geografico, atto a rendersi conto di tale non simbolizzazione del diavolo e del demoniaco, può essere nella basilica dei Dodici Apostoli o di San Bassiano in Lodi Vecchio, l'antica Laus. I miracoli del Santo vescovo che libera gli ossessi e i violenti dal diavolo, proposti in una serie di tele di fattura sei-settecentesca, includono spesso la raffigurazione di un piccolo demonio che letteralmente *esce* dalla fisionomia del posseduto.

12) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 60 e segg.

13) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 39.

14) P. Walter, *Op. cit.*, p. 46. L'*Evangelio des Quenouilles* (il vangelo delle comari) e il *Bon Berger* (il Buon pastore), il primo anonimo, il secondo dell'allevatore Jean De Brie (seconda metà XIV sec.) sono i testi che ci hanno consegnato il maggior numero di superstizioni popolari del tardo Medioevo. A tal punto l'*Evangelio des Quenouilles* è pieno di credenze incredibilmente irrazionali, da essere stato ritenuto - cosa che non è - persino un falso ideato per deridere ad arte, in circoli colti, le usanze del popolo.

15) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 54.

16) P. Walter, *Op. cit.*, p. 45.

17) P. Walter, *Op. cit.*, p. 46.

18) *Ibid.*, p. 45.

19) *Ibid.*, p. 43.

20) *Ibid.*, p. 70.

21) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 54.

22) P. Walter, *Op. cit.*, p. 69.

23) Archivio Storico Diocesano di Milano, Sez. X, Visite pastorali, pieve di San Donato.

24) *Ibid.* Si noti l'importanza rituale e simbolica del giorno e della notte del Santo Giovanni Battista (24 giugno), considerato il momento in cui l'anno *si ribalta*, e quindi occorre procacciare la sorte fasta di quanto ne rimane, la metà esatta. La notte di San Giovanni, soprattutto nelle culture arcaiche alpine, è anche la notte del *controrito* anticristiano del gran sabba delle streghe. Il rito di *far passare* qualcuno da una parte all'altra di un albero tagliato - nel giorno in cui l'anno *passa* alla seconda metà - quale gesto apotropaico contro malattie o per propiziare la sorte dei neonati, è documentato addirittura dal IV secolo dell'era cristiana, cfr. P. Walter, *Op. cit.*, p. 88. I visitatori pastorali di San Carlo Borromeo ne trovano permanenze alla fine del XVI secolo!

25) *Ibid.*

26) *Ibid.* Il giorno della *Giobia* sembrerebbe da identificare, più che in un generico *giovedì*, nella ritualità della *gioeubia* o *giobiana*, il gran falò dell'ultimo giovedì di gennaio, tradizione tuttora radicata soprattutto nella Lombardia settentrionale.

27) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 58.

28) *Ivi.*

29) P. Walter, *Op. cit.*, p. 74; P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 16.

30) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, 53.

31) *Ibid.*, p. 54.

32) *Ibid.*, p. 59.

33) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 34.

34) *Ibid.*, p. 80.

35) *Ibid.*, p. 59.

36) Anche la "Notazione dei forestieri" meriterebbe una trattazione a parte nella vasta fenomenologia di paure, credenze e consuetudini sociali del mondo premoderno. Il tema è stato trattato, a livello locale, da Emanuele Dolcini-Ernesto Prandi nella conferenza *Una 'grida' del venerabile Pietro Bascapè, vescovo di Novara, come sovrano civile del Principato d'Orta*, organizzata a Bascapè nel 2013. Non esiste un testo relativo all'iniziativa.

37) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 57; P. Walter, *Op. cit.*, p. 71.

38) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 57-59.

39) *Ibid.*, p. 57.

40) *Ibid.*, p. 53.

41) P. Walter, *Op. cit.*, p. 71; P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 36-37.

42) P. Jorio - C. Burzio, *Op. cit.*, p. 57.

43) *Ivi*.

44) Girolamo, o Gerolamo Bascapè, era lo zio di don Ippolito, ed è più volte menzionato negli *Annali* come mecenate del cantiere che trasformò la vecchia arcipretura di San Michele Arcangelo nell'attuale chiesa barocca, legata ai dettami della riforma tridentina e piena di opere di notevole importanza. Di Girolamo Bascapè, sacerdote dell'Oratorio di San Filippo Neri in Napoli, non si sa molto. Nacque probabilmente nel 1619, divenne sacerdote a quaranta o addirittura sessanta anni di età e trascorse tutto il resto della vita, fino alla morte avvenuta nel 1703, presso la casa dei Girolamini in Napoli, tuttora esistente come Monumento nazionale dei Girolamini. Di G. Bascapè conosciamo tre opere: le *Sacre metamorfosi ovvero conversioni segnalate* (1682), le *Funeste metamorfosi ovvero castighi severi dati da Dio* (1686), infine le *Effemeridi sacre* (1690). Le *Funeste metamorfosi* contengono appunto narrazioni di prodigi e manifestazioni di "anime in pena" simili agli accadimenti riferiti a Bascapè nel 1723. Cfr. Emanuele Dolcini, *Girolamo Bascapè, 'emigrante' milanese nella Napoli del Seicento*, in "I Quaderni del Castello", Gasl, 2016.



Il castello e la chiesa parrocchiale di Bascapè in un acquerello di Gianni Grossi e in una foto recente



Immagine sacra su una parete della cascina Guastalla di Bascapè e il mascherone celtico di Dresio (II-I sec. a.C.)

NINO DOLCINI

IN VIAGGIO CON PAOLO FRISI A PARIGI E LONDRA (1766 - 1767)

Nell'aprile 1764 Paolo Frisi (Melegnano, 1728 - Milano, 1784) rientrò a Milano dopo otto anni di insegnamento presso l'Università di Pisa. Il soggiorno toscano valse allo studioso barnabita una fama attestata dalla copiosissima corrispondenza intercorsa con gli scienziati più in vista del Vecchio Continente, fama resa ancora più solida da numerose pubblicazioni che destarono l'interesse del mondo accademico europeo.

A Milano, su richiesta del governo imperiale, il Frisi tenne la cattedra di Algebra presso le Scuole Palatine, un'antica istituzione le cui origini risalivano all'età viscontea e che era stata appena riordinata per volontà della Corte di Vienna, rappresentata dal plenipotenziario Carlo conte di Firmian, il quale aveva avviato una vasta politica di riforme.

Nella capitale del Ducato Paolo Frisi ritrova Pietro Verri, grande amico e antico compagno di studi, il quale lo coinvolge nella redazione del periodico "Il Caffè", passato alla storia come una sorta di manifesto dell'Illuminismo riformatore lombardo. A ciò aggiungasi che il Frisi affiancò all'insegnamento presso le Palatine anche quello più squisitamente tecnico nell'appena istituita Scuola per Ingegneri, della quale anzi aveva curato la stesura del progetto didattico. La "Scuola" può considerarsi come il primo nucleo di quello che sarà, molti decenni dopo, il Politecnico di Milano: testimonianza di questo legame è un ritratto coevo del nostro Frisi collocato nella Biblioteca Centrale della Facoltà di Ingegneria alla Città degli Studi.

Due anni dopo il ritorno a Milano erano quindi venute maturando le condizioni perché il Frisi dovesse intraprendere viaggi all'estero allo scopo di incontrare i corrispondenti con i quali aveva avuto intensi scambi epistolari, e anche per rendersi conto *de visu* di luoghi, monumenti, musei, sperimentazioni, laboratori, curiosità che potessero interessare la tipica formazione di uno scienziato illuminista come lui. Egli intraprese così il primo dei suoi viaggi, grazie anche al benevolo consenso accordatogli dai superiori dell'Ordine di appartenenza.

Racconta Pietro Verri: "Dopo due anni da che insegnava la meccanica e l'idraulica ai giovani destinati alla professione d'ingegnere, egli chiese ed ottenne il permesso di vedere la Francia e l'Inghilterra; e questo viaggio lo fece l'anno 1766. Egli a Parigi ed a Londra visse co' primi uomini del secolo; girò per osservare i canali navigabili, e quanto aveva relazione all'idraulica; volle vedere e informarsi di quanto può interessare un colto viaggiatore; e vi lasciò molti amici dove in prima aveva soltanto ammiratori".

Le sintetiche informazioni tramandate dall'amico biografo sono maggiormente dettagliate in un diario di viaggio scritto dallo stesso Frisi sotto forma di appunti e pervenutoci in copia manoscritta, pubblicata soltanto alla metà del secolo scorso. La partenza da Milano avviene il 28 aprile 1766. Il Frisi fa una breve sosta a Vercelli, ospite del conte Ignazio Radicati di Coconato, un illuminista piemontese che il nostro barnabita aveva conosciuto nel 1752 quando, giovane docente, insegnava nelle scuole di Casale Monferrato.

Dall'1 al 5 maggio il Frisi soggiorna a Torino e ne approfitta per incontrarsi con i più eminenti intellettuali della città, che già era un apprezzato centro culturale. Vede, tra gli altri, l'autorevole teologo Sigismondo Gerdil, confratello barnabita, noto per le sue posizioni contrarie alla filosofia di Jean-Jacques Rousseau. Nella capitale sabauda il Frisi ha due incontri per lui molto interessanti con il grande matematico Louis La Grange: "sono stato a trovare M. La Grange, che ho trovato molto pulito [oggi diremmo: di grande onestà intellettuale, n.d.r.] e mi ha mostrato il terzo tomo della sua Accademia, e la Memoria manoscritta sulle disuguaglianze dei satelliti, che ha ottenuto il premio a Parigi [...]. Io gli ho parlato della poca esattezza dei metodi non newtoniani".

Il letterato e antiquario Giuseppe Bartoli lo conduce il giorno 4 maggio a visitare le collezioni museali torinesi, probabilmente in compagnia del La Grange: "È poi venuto da me il sig. La Grange e il giorno 4 sono stato da lui e poi sono passato con Bartoli a vedere il Museo. V'è una rara serie di medaglie de' Siri, Greci e Macedoni. Ho visto i colossi mandati dall'Egitto dal Donati. Il busto controverso da Needham non è egizio e pare di due pezzi differenti".

Il Museo di cui parla Paolo Frisi non è altro che il primitivo nucleo dell'odierno importantissimo Museo Egizio di Torino, che proprio in quel periodo cominciava a costituirsi grazie ai reperti inviati da Vitaliano Donati, grande viaggiatore e collezionista di testimonianze di quell'antica civiltà.

Ma è ormai tempo di riprendere il viaggio. Il 6 maggio, attraverso Rivoli e Susa, lo scienziato melegnanese giunge all'abbazia della Novalesa ai piedi del Moncenisio, da cui la mattina del 7 maggio, in compagnia di altri viaggiatori, inizia la traversata con l'aiuto di guide e portatori: "il giorno dopo ho passato il Moncenisio e sono andato a desinare a Lanebourg e a cenare a Modane. Il Moncenisio s'è passato in sei ore. Vi sono quattro miglia piemontesi di salita, quattro di pianura e due di discesa. V'era gran neve ed era gran piacere il vedervi cascar dall'alto dei torrenti per ogni parte. Sopra v'è un grosso lago, ch'era pure coperto di neve".

L'11 maggio Frisi giunse a Lione, dove si trattenne qualche giorno, visitando la città e, cosa per lui parimenti interessante, una delle più fiorenti filature e tessiture di seta, industria che costituiva il secolare vanto dell'economia lionese.

Fu anche ospite di uno dei più attivi imprenditori del settore, appassionato, come tanti uomini del Settecento, della cultura cinese che aveva conosciuto di persona: “La mattina de’ 14 sono stato alla Certosa e il dopo pranzo sono partito sulla Sonne [il fiume Saône che attraversa Lione, n.d.r.] sino alla Freta, villa di M. Poivre, che lavora la seta bianca come alla Cina, e mi ha mostrato il gran manoscritto cinese di Confucio, opera di circa 10 tomi in foglio”.

Il viaggio riprese il giorno 15. Il primo tratto, sino a Châlons-sur-Saône, fu coperto per via fluviale, come avveniva comunemente. Poi si proseguì lungo la classica e antica strada che tocca Auxerre, Sens e Fontainebleau, alla cui reggia sono riservate queste asciutte annotazioni: “Vi è di buono la Cappella, Galleria, Teatro, e poi il parco, il giardino e il bosco per la caccia”.

Il nostro viaggiatore arrivò a Parigi la sera del 19 maggio, esattamente ventidue giorni dopo aver lasciato Milano. La mattina del giorno 20 si recò subito a conoscere di persona l’enciclopedista Jean-Baptiste-le-Ronde d’Alembert, impaziente di confrontarsi con lui sulle principali questioni dibattute dalla comunità scientifica europea e già parzialmente affrontate nella corrispondenza che egli teneva sin dai tempi di Pisa con il collega *Encyclopédiste*. E nel suo diario il matematico melegnanese annota minuziosamente anche i nomi delle personalità culturali incontrate sin dai primi giorni di permanenza parigina, tra cui Joseph de Lalande, direttore dell’Osservatorio Astronomico di Parigi.

Il primo giugno Frisi è condotto a visitare l’Orto Reale, cioè il nucleo dell’attuale *Jardin des Plantes*, contenente rarità botaniche e un curioso parco zoologico. Egli si segna le caratteristiche di alcuni esemplari della rara fauna custodita nel *Jardin*, ma ciò che più sembra attrarre la sua attenzione sono i nuovissimi metodi adottati per imbalsamare e impagliare gli animali; cita fra l’altro il fisico Réaumur, inventore della nota scala di misurazione della temperatura: “Ho visto il zebre, animale del Capo, che è come medio tra l’asino e il cavallo. La prima maniera di conservare le piume degli uccelli era di M. Réaumur che le faceva seccare nel forno con un fuoco regolato. [...] Il serpente *à sonette* è una vipera, e d’Aubenton mi ha detto che non è tanto velenoso. - I cocodrilli di Egitto e di America si somigliano; i cocodrilli della grand’Indie sono di un’altra specie”.

Il diario prosegue con estese annotazioni riguardanti la viticoltura di Francia, non sappiamo se raccolte osservando il *Jardin des Plantes*, o consultando trattati di enologia, senza dimenticare che all’epoca la *butte* di Montmartre era ricoperta di floridi vigneti: “Il vino dipende principalmente dalle qualità de’ strati dai quali spuntano le viti. Se gli strati sono di *glaise* o argilla, i vini hanno del terreo. Se gli strati sono di *caillou*, hanno un sapore sempre cattivo. I vini buoni si danno da strati di arena e sabbia che lascia passar l’acqua”.

Da altre testimonianze e documenti apprendiamo che a Parigi il Frisi fece una sorta di *full immersion* negli ambienti dell’illuminismo militante; oltre al d’Alembert, incontrò infatti l’altro *encyclopédiste* Denis Diderot, i *philosophes* radicali Paul-Henri Thiry d’Holbach e Claude-Adrien Helvétius, il naturalista Georges-Louis Leclerc de Buffon, l’esploratore Louis-Antoine de Bougainville, il matematico Jean-Etienne Montucla e tanti altri ancora. Si tuffò a capofitto nei migliori salotti della capitale, compreso quello di Madame Anne-Marie Le Page du Boccage, celebrata autrice di poemi, tra cui una *Colombiade*, ambizioso tentativo - oggi praticato solo dagli specialisti - di celebrare l’impresa di Cristoforo Colombo in tono epico, a imitazione dei capolavori omerici e virgiliani. Sembra addirittura che il Frisi abbia in anni successivi messo mano alla prefazione dell’edizione italiana della fatica poetica della colta gentildonna francese.

La vivacità culturale e mondana di Parigi strappò inizialmente al Frisi entusiastiche affermazioni. Così ad esempio scriveva al principe Alberico Barbiano di Belgioioso: “I maggiori pazzi del mondo si trovano dove sono gli uomini di maggior spirito”, e tuttavia “nelle altre città gli uomini si arrabbiano e si annoiano, e qui si vive”.

Proprio durante la permanenza del Frisi i circoli illuministici della capitale erano in fermento per l’annunciato arrivo di Cesare Beccaria, al quale il trattato *Dei delitti e delle pene* aveva conferito meritata e rapida fama internazionale. Il Frisi partecipò ai preparativi per un’accoglienza che si preannunciava trionfale, anticipando nei salotti parigini molte notizie sul Beccaria, che egli conosceva bene perché suo collega nella redazione de “Il Caffè” con Pietro e Alessandro Verri.

Il 12 agosto 1766 Paolo Frisi prende la via di Londra, percorrendo il classico itinerario sino all’imbarco di Calais; durante il percorso in terra francese scrive queste note: “siamo stati a pranzo a Chantilly e abbiamo visto il palazzo e il giardino. Siamo passati per Amiens e Boulogne, tutto paese assai bello e coltivato e in qualche parte simile alla Lombardia. [...] Siamo giunti a Calais il giorno 14. Il cattivo tempo ci ha trattenuti il giorno 15, 16 e 17. Ho visitato la spiaggia, che può essere inondata, da Bologna [Boulogne-sur-mer. n.d.r.] sino a Dunkerque, i fortini che la difendono, il canale che ha poca acqua ed ha una difficile sortita se il vento non è favorevole. La porta di Calais è un bel pezzo di architettura”.

Si notino le osservazioni sull’assetto idraulico e i flussi delle maree che sovente ricoprono le spiagge della Manica o il faticoso deflusso dei canali quando soffia vento contrario: una spia innegabile della competenza professionale dell’«ingegnere Frisi» docente di idrometria presso le Scuole Palatine e consulente apprezzato di vari governi della Penisola. Finalmente le avverse condizioni atmosferiche si placano e il giorno 18 si può affrontare la traversata sino a Dover, le cui bianche scogliere vengono così descritte: “L’apparenza di Albione è di colline tagliate verso il mare, formate di una terra bianchiccia”.

Durante il tragitto verso Londra, il Frisi non può trattenere l’ammirazione per la cattedrale di Canterbury: “A Canterbury ho visto la magnifica cattedrale, che dev’essere del secolo XIII ed è più lunga del duomo di Milano. Vi sono 11 arcate prima d’arrivare alla scalinata, per cui si sale al coro, oltre il quale continua ancora la chiesa”.

Il Frisi ci offre anche una descrizione “romantica” della dolce bellezza del paesaggio inglese: “La campagna sino a Londra è di grano, pascoli, vigne della pianta che fa la birra [il luppolo, n.d.r.]. La campagna è deliziosamente vaga per l’ondeggiamento dei piani di bellissime collinette. Le strade, per la polvere e siepi, s’assomigliano alle lombarde, ma non vi sono fossi.

Appena giunto nella capitale britannica, lo scienziato italiano viene accolto con grande onore negli ambienti accademici e segnatamente presso la Royal Society, alla quale era stato ammesso sin dal 1756: “Il giorno 21 [...] sono andato con Maty a pranzo al luogo della Società Reale. Vi ho visto Franklin, Pringle, Heberden. In tutto il pranzo si è parlato di scienze, dopo si è fatta una serie di brindisi al re, regina colla famiglia reale, avanzamento di scienze ed arti, filosofi reali, Milord Morton, e Milord Safsbury”.

A parte l’immutabile rito dei *toasts* ancor oggi praticato nelle occasioni ufficiali del Regno Unito, va notato quel primo incontro del Frisi con Benjamin Franklin, all’epoca accorto rappresentante delle colonie americane presso la corte inglese, e già famoso per i suoi studi nel campo dei fenomeni elettrici: sua è infatti l’invenzione del parafulmine. Certamente Frisi ebbe modo di approfondire questo ed altri argomenti in successivi incontri col futuro *pater patriae* degli Stati Uniti, al punto che al matematico lombardo è attribuita l’introduzione dei parafulmini in Italia mediante la collocazione del primo impianto sopra l’edificio dell’Archivio di Stato di Milano.

Gli appuntamenti accademici si alternano con visite “da turista” ai principali monumenti di Londra: “Il giorno 22, la mattina, ho visto la gran chiesa di Westminster, poco meno grande di quella di Milano, ma finita in ogni parte e piena di depositi di Newton, Stanhope, Dryden, Barow, Mead, Friend, Casaubon, Milton. La volta del coro è lavorata a filigrana. La cupola è un quadrato che ha un volto ottangolare e sostiene in mezzo una piccola piramide. La facciata è finita”.

Da queste annotazioni traspaiono gli echi della recente polemica sostenuta dal Frisi contro il progetto di innalzare la guglia maggiore del duomo di Milano. Westminster sarà anche *gotica*, ma per lo meno è “finita in ogni parte” e sormontata da “una piccola piramide” e non da una pretenziosa e “ridicola” sovrastruttura.

Comunque le neoclassiche creazioni di Christopher Wren, così nitide e ben proporzionate, sono per il Frisi i veri capolavori, che egli legge quasi come teoremi matematici: “La mattina del 23 ho visto San Paolo e sono salito sopra. Non vi è difetto e sono stato sorpreso della simmetria e semplicità di Wren. [...] La cupola è sopra otto archi circolari, quattro de’ quali sono ricavati dalle doppie navi laterali. Vi sono tre archi di qua e di là dalla cupola nella nave di mezzo e poi verso la porta vi è un altr’arco che forma una specie d’atrio. Non vi è che circolo e linea retta”.

Possiamo anche immaginare la commozione del viaggiatore milanese in Westminster, davanti alla tomba di Isacco Newton, le cui teorie scientifiche erano state ed erano la stella polare del nostro Frisi. Un altro incontro importante fu senza dubbio quello con il filosofo scozzese David Hume, che allora si trovava a Londra. Il Frisi ne dà notizia laconica, ma certamente il colloquio con il padre delle teorie empiriche fu ricco di stimoli per il nostro scienziato illuminista. Non dimentichiamo, fra l’altro, che il Frisi era stato presentato a Hume dallo stesso d’Alembert, che aveva scritto al collega britannico una lettera nella quale si esaltavano le qualità dell’amico e collega italiano.

Rientrato a Parigi alla fine di settembre 1766, Paolo Frisi si unì a Cesare Beccaria e Alessandro Verri, colà arrivati per la visita alla quale si è accennato. La fama dell’autore del trattato *Dei delitti e delle pene* era infatti salita alle stelle, provocando un vasto effetto di popolarità tra i ceti in grado di comprendere la portata rivoluzionaria dell’opera.

Ma dopo l’iniziale calorosa accoglienza, si manifestarono i tratti caratteriali del Beccaria, uomo di profonde meditazioni, ma portato a isolarsi o addirittura a scontrarsi in società. Per la verità l’estremismo ideologico di certi *philosophes* cominciava ad annoiare e disilludere anche il nostro Frisi, dopo l’iniziale infatuazione per la libera vita intellettuale parigina.

Ne è attendibile testimone Alessandro Verri, che così scriveva da Parigi al fratello Pietro: “Frisi mi pare malinconico e disgustato dalla vita, parla degli Enciclopedisti come d’una Società di persone che studia poco, se ne eccettui D’Alembert, fanatici tutti contro il sistema a segno che sperano di distruggerlo prima di morire, genti fra le quali nessuno, fuori che Diderot, hanno letto l’*Enciclopedia*, gente esclusa da ogni buona compagnia di Parigi”. Il Verri junior ci offre qui un lucidissimo quadro del protogiacobinismo e del contrasto fra il tranquillo riformismo lombardo e l’agitazione ideologica di certi *philosophes*.

Da Parigi Alessandro Verri proseguì a sua volta il viaggio verso l’Inghilterra. Beccaria invece ripartì per Milano. Paolo Frisi si trattenne sulle rive della Senna fin verso la metà del febbraio 1767, attendendovi il rientro di Alessandro Verri (nel frattempo recatosi in Inghilterra) per tornare con lui a Milano.

Prima di lasciare Parigi mandò una lettera a Pietro Verri, rimasto invece nella capitale del nostro Ducato) esprimendovi sentimenti di simpatia per l’ordinato e ben più tranquillo mondo politico e culturale inglese: “Oggi ho avuto la consolazione di vedere Vostro Fratello ritornare da Londra. Abbiamo desinato, e passato insieme il giorno, discorrendo sopra tutto della ricca e potente Inghilterra, discorso che a tutti e due per le ragioni medesime sarà familiare per molto tempo. Esso è contentissimo degli Inglesi come gl’Inglesi di lui”.

CONSULTAZIONI

Pietro VERRI, *Memorie appartenenti alla vita e agli studj del Signor Don Paolo Frisi*, G. Marelli, Milano, 1787.

Paolo FRISI, *Viaggio di Parigi*, in Franco VENTURI, *Illuministi italiani: Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, III, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958.

Ferdinando ABBRI, *La spranga elettrica: Frisi e l'elettricità*, in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, I, Milano, Franco Angeli, 1987.

Gennaro BARBARISI, *Frisi e Verri: storia di un'amicizia illuministica*, in *Ideologia e Scienza*, cit. II.

John PAPPAS, *Les relations entre Frisi et D'Alembert*, in *Ideologia e Scienza*, cit. II.

Edoardo TORTAROLO, *L'introduzione alla Colombiade*, in *Ideologia e Scienza*, cit. II.

Nino DOLCINI, *Quando Paolo Frisi era contrario alla Gran Guglia del Duomo di Milano; L'Ingegnere Paolo Frisi progettista di vie d'acqua; La famiglia Frisi a Melegnano: una ricerca nell'archivio parrocchiale della Basilica della natività di San Giovanni Battista*, ne "I Quaderni del Castello", 2013, 2015 e 2016.



Sopra, nell'ordine: Jean Baptiste d'Alembert, Cesare Beccaria, Pietro Verri, Paolo Frisi

Sotto: Anne Marie de la Page du Boccage, Benjamin Franklin, David Hume



Sopra: la Cattedrale di Canterbury, ammirata da Frisi appena arrivato in Inghilterra, e il "Jardin des Plantes" di Parigi nel quale Luigi XV raccolse numerosi esemplari di flora e fauna esotiche.

A destra: l'antica sede delle Scuole Palatine di Milano nell'attuale piazza Mercanti, ove Paolo Frisi insegnò scienze matematiche a partire dal 1764.



APPUNTI STORICI SULLA CASCINA MANCATUTTO DI MILANO

DAL MAMMUTH AI ROMANI, DALLE “DONNE VERGINI” AI PADRI BARNABITI E OLTRE, FINO AD OGGI...

Come è noto, a Milano-città abbondano ancora gli insediamenti rurali, le cascine; alcune sono tuttora dedite all'agricoltura, la maggior parte di esse ha però cessato di praticarla da decenni. Fra queste ultime c'è la cascina Mancatutto, situata all'angolo fra le vie Maspero e Lombroso, zona dell'Ortomercato.

Toponimo curioso, Mancatutto, sul cui significato mi intratterò più avanti. Per cominciare, vediamo di accennare alle vicende più remote della località, “preistoriche” addirittura.

I REPERTI DEL “MAMMUTHUS PRIMIGENIUS” - Il sito del Mancatutto assurse all'onore delle cronache nel lontano 1906, perché da una cava di sabbia e ghiaia ubicata a sud del cascinale vennero estratti tre rarissimi reperti fossili di mammuth, antenato dell'elefante, nella varietà del *Mammuthus primigenius* dalle lunghe zanne ritorte e dal corpo ricoperto di folta pelliccia, donde il nome semplificato di “mammut lanoso” (animale presente in Europa dal 250 mila avanti Cristo, estintosi per cause ancora imprecisate verso il 3500 a.C.).

Per la precisione si trattava di un “frammento di zanna, un molare mandibolare pressoché completo, e un frammento di molare, forse esso pure di mandibola”. La citazione è tolta da uno studio del Professor Ernesto Mariani, allora responsabile del Museo di Storia Naturale della metropoli, da lui pubblicato nel 1907 sugli “Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo di Storia Naturale in Milano” (pagine 31-37).

Al testo, l'Autore faceva seguire una tavola fotografica, mostrante i due molari in questione. Non la zanna, in quanto “è invero da deplorare che, essendo stato informato tardi della scoperta di questi fossili così preziosi, io non abbia potuto far continuare i lavori di scavo nei ... banchi di sabbia fossiliferi: gli scavi fatti erano già stati in gran parte ricolmati, avendo essi già raggiunto quei limiti di estensione imposti dai regolamenti, data la loro vicinanza a strade comunali” (è bene precisare che nel proprio articolo Mariani si occupa anche di un secondo ritrovamento avvenuto nello stesso anno in un'altra cava, “poco lungi dalla cascina Moncucco”, a sud-est di San Cristoforo fuori di Porta Ticinese, assai vicina alla riva sinistra del Lambro meridionale, “antico percorso dell'Olonza”: quello di un “frammento di femore” di mammuth; ma per ragioni di vicinanza e familiarità geografica, a me interessa qui riferire soltanto dei reperti del Mancatutto).

Con ogni probabilità la cava del Mancatutto (ma anche quella di Moncucco) era una cosiddetta “cava di cascina”, una piccola cava insomma, per nulla paragonabile a quelle più recenti e odierne: serviva soprattutto alle modeste necessità edilizie dell'azienda: inerti necessari per tirar su muri e quant'altro, per consolidare il fondo delle strade vicinali, pertinenti al podere; solo in subordine detti materiali potevano essere commercializzati. Una volta cessata l'estrazione, lo specchio d'acqua veniva riempito con materiali di scarto, scomparendo alla vista, tornando l'area, dopo qualche tempo, all'uso agricolo.

Interrogando i cavatori e i proprietari dell'area del Mancatutto, Mariani accertò che i resti fossili erano stati raccolti nel primo *aves* (falda freatica superficiale, linea di affioramento delle acque), a una profondità tra i 3,5 e i 4 metri dal livello di campagna, “in un banco di sabbia viva, formanti lo strato acquifero, ricoperto da un banco di ciottoli”; il sito, aggiungeva, distava dalla sponda destra del Lambro, in linea retta, circa metri 2700 (siamo più o meno all'altezza di Monlué). Il frammento di zanna era lungo 110 centimetri: purtroppo, “non avendo potuto fargli subire se non molto tempo dopo che era stato estratto dalla sabbia, un bagno di silicato, perché inzuppato d'acqua e lasciato esposto all'aria, per circa due terzi della sua lunghezza si sfasciò, riducendosi in piccoli frammenti. Quello che si è potuto conservare, è la parte alveolare della zanna, di forma cilindroide, leggermente incurvata e schiacciata. Le sue dimensioni sono le seguenti: lunghezza sul lato convesso millimetri 365, diametro massimo mm. 165, circonferenza massima mm. 50. La cavità o polpa della zanna è bene conservata; di forma conica è essa pure schiacciata, col diametro massimo alla sua base di mm. 78, e col minimo di mm. 58”.

In base a calcoli e deduzioni, Mariani scrisse che la lunghezza totale della zanna “del nostro individuo” doveva aggirarsi sui 2 metri e mezzo, mentre la mole del mammuth, assegnabile alla specie dell'*Elephas primigenius*, era “abbastanza notevole, avuto riguardo specialmente alle dimensioni di un suo molare mandibolare, che trovato vicino al frammento di zanna, doveva senza dubbio appartenere allo stesso individuo”.

Misurava il molare, in lunghezza, mm. 320, larghezza 104, altezza 195: sulla descrizione di questo “bel molare”, e dell'altro frammento di molare, l'Autore si sofferma con minuzia certosina, ma io qui risparmio i miei lettori, rinviando chi fosse interessato all'approfondimento, alla lettura integrale dell'articolo (consultabile anche on-line, sul sito www.archive.org).

Come si diceva, l'*Elephas* o *Mammuthus primigenius* si è estinto circa 3500 anni fa, forse a seguito di ragioni climatiche, o per la contemporanea caccia massiccia a cui veniva sottoposto dall'uomo, costituendo una vera "montagna" di carne, e di ossa variamente utilizzate, nonché di pelliccia, risorsa altrettanto preziosa per combattere il clima gelido che caratterizzava quelle ère lontane. Contrariamente a quanto si pensi, il mammut lanoso non era però gigantesco: al garrese la sua altezza era compresa tra i 2,8 e i 3,5 metri, poteva superare i 4,5 metri di lunghezza e raggiungere il peso di 6 tonnellate. Nei maschi le zanne, ricurve verso l'alto e avvolte a spirale, superavano i 4 metri, e la conformazione consentiva all'animale, che era un erbivoro, di spostare facilmente la neve e di cibarsi dell'erba sottostante (al Parco della Preistoria di Rivolta d'Adda sono visibili tre ricostruzioni di tale tipo di mammut).

Questa la conclusione di Ernesto Mariani, riferita ai reperti trovati sia al Mancatutto che a Moncucco: "Lo stato di conservazione dei resti elefantini qui descritti, pur non facendo escludere che abbiano potuto presentare a causa di correnti un trasporto che deve averli isolati da altri e qua e là dispersi, prova tuttavia come essi non hanno dovuto subire una lunga fluitazione, la quale senza dubbio, anche per l'azione dei detriti rocciosi convogliati dalle acque, li avrebbe notevolmente danneggiati... I nostri resti elefantini non vennero quindi abrasati da alluvioni più antiche di quelle entro cui si raccolsero... le alluvioni entro cui essi si trovano debbono essere considerate spettanti al *diluvium*".

In altre parole, i reperti dimostrano che i due mammoth, nel momento in cui cessarono di vivere, pascolavano proprio nelle due località considerate, o negli immediati dintorni. Mammoth al Mancatutto, quindi!

Purtroppo questi preziosi reperti sono andati distrutti, insieme ad altri, a causa delle distruzioni patite dal Museo di Storia Naturale durante un bombardamento aereo dell'ultima guerra mondiale, anno 1943: se così non fosse stato, li si sarebbe potuto sottoporre, ai fini della datazione, all'esame del Carbonio-14 (scoperto nel 1940, ma utilizzato su ampia scala solo a partire dalla seconda metà del secolo scorso).

A questi reperti ha fatto riferimento Ardito Desio, all'inizio della "Storia di Milano" della Fondazione Treccani degli Alfieri, sunteggiando quanto descritto dal Mariani; Desio aggiunge inoltre le seguenti considerazioni: "La presenza del mammoth nelle alluvioni ghiaiose del sottosuolo della nostra città ci attesta che all'epoca della deposizione di quelle ghiaie il clima del nostro territorio aveva uno spiccato carattere glaciale... Misurata col metro dei tempi geologici quell'epoca è relativamente vicina alla epoca attuale. Fa parte infatti del così detto Neozoico, dell'ultima cioè, delle grandi ère in cui si usa dividere la storia della Terra, di quella caratterizzata fra l'altro dalla comparsa dell'uomo. L'uomo che viveva in Lombardia... ha visto con i suoi occhi le fiumane di ghiaccio che dilagavano... I ghiacciai ebbero fasi di espansione e di ritiro, durante le quali si alternavano nella pianura vaste inondazioni con periodi d'inacidimento dei corsi d'acqua. Circa 20.000 anni fa ebbe fine l'età glaciale ed i ghiacciai sgomberarono lentamente le nostre valli che furono occupate da laghi e da corsi d'acqua e con essi scomparvero anche gli elefanti villosi e tutta la coorte di animali di clima freddo che si era insediata nel nostro territorio durante il Glaciale".

LA STRADA ROMANA - Dopo il suddetto *diluvium*, di acque dovettero comunque scorrerne ben tante, e anni pure. Il paesaggio cambiò piuttosto lentamente. Quando nel territorio milanese si insediarono i Celti, circa 6 secoli a.C., questo plaga si presentava ancora largamente dominata dagli acquitrini, dalle foreste planiziali. Fu solo dopo la conquista di *Mediolanum* operata dai Romani, 222 avanti Cristo, che gradualmente le cose mutarono, che la terra cominciò a essere disboscata, prosciugata, coltivata in maniera razionale. I Romani, formidabili costruttori e tecnici della misurazione, tracciarono intorno alla nuova Milano una fantastica rete stradale a raggiera: una di queste vie consolari principiava a Porta Argenta (odierna piazza San Babila) e arrivava in linea pressoché retta fino a Paullo eppoi a Crema e Cremona: donde il nome moderno di *Paullese*. Qui come altrove, ai bordi della strada, ad ogni miglio (circa 1,5 km) era piazzata una pietra miliare, a segnare le distanze, i famosi "pilastrelli": per la *Paullese*, la prima pietra miliare si innalzava dove poi sorse, giust'appunto, la cascina "Pilastrello di Porta Tosa", che come vedremo entrerà a far parte del patrimonio dei Barnabiti, insieme al Mancatutto; la seconda pietra miliare stava nella località che diede i "natali" alla cascina Mancatutto, la terza alla cascina Taliedo, la quarta all'osteria del Bagutto presso il guado del fiume Lambro, e così via, numerando. Ecco quindi che per Mancatutto inizia un inedito capitolo di storia.

Spesso, le pietre miliari recavano scolpito, oltre che il loro numero progressivo, anche il nome di chi aveva fatto costruire o riattivare a un certo punto la strada. Talvolta, accanto ad esse, sorsero in seguito case e taverne a servizio dei viandanti; "non meno importante è il fatto che i *pilastrelli* vennero usati per elevare edicole o chiesette dedicate alla Vergine o a qualche altro Santo", l'immagine dei quali era stata dipinta o scolpita sulla superficie curva, affinché proteggessero i viaggiatori nel loro cammino. Perché si sia collegato il culto dei Santi ai miliari, "è spiegabile con quella certa sacralità di cui si erano rivestite quelle colonne segnaletiche sulle quali stavano incisi i nomi *venerabili* degli imperatori romani. La sacralità imperiale pagana unita a una quasi magica misteriosità assunta dalle abbreviature divenute ormai incomprensibili per gli imbarbariti abitanti delle campagne, sfociò nella dedica esaugurale di quei cimeli della romanità pagana agli *ausiliari* e *intercessori* cristiani" (Palestra). Non potrebbe essere estraneo a quanto testé detto, il fatto che proprio a Mancatutto si sarebbe stabilita, come vedremo, una comunità monastica, femminile, che sicuramente disponeva al proprio interno di un luogo di culto, magari trasformazione di un vetusto *pilastrello*.

Del tratto iniziale, originario della *Mediolanum* - Cremona, Monsignor Ambrogio Palestra indica il seguente itinerario: *ad I lapidem: incrocio tra le vie Anfossi e Anzani, cioè al Pilastrello di Porta Tosa; ad II lapidem: incrocio presso la cascina Mancatutto; ad III lapidem: presso la cascina Taliedo; ad IV lapidem: Bagutto.*

Questo tracciato, che sul terreno e soprattutto sulle mappe è tuttora facilmente individuabile, coincideva con le attuali vie Fontana, Anfossi, ove nell'ordine si innalzavano le cascine Bicocca e Pilastrello di Porta Tosa; in quest'ultimo punto (l'isolato tra le vie Morosini, Anfossi e Anzani), in epoca imprecisata, forse medievale, la strada si biforcava, per ricongiungersi più oltre, tra Morsenchio e il Bagutto (via Vittorini).

Il tratto più breve, primitivo, della strada romana, lasciato l'anzidetto bivio passava per la cascina Cà Franca o Rocca Franca, quindi per il Testone (altra futura proprietà dei Barnabiti, via Arconati), il villaggio di Calvairate, la cascina Mancatutto, la Trecca (Ortomercato), Taliedo (a metà di via Salomone).

“Anche il tratto più lungo della via Paullese si riesce a rintracciare ancora oggi sul terreno (vie Paullo, Spartaco, Maestri Campionesi, Scipione Pistrucchi, piazza Imperatore Tito, piazza Insubria, Faà di Bruno, piazzale Cuoco, via Bonfadini. Subito dopo l'incrocio del Pilastrello e più o meno vicino alla strada si incontravano la Cornaggia (via Spartaco), la Cornaggetta, di cui si conservano avanzi all'incrocio delle vie Cadore-Maestri Campionesi, la Cazzola (incrocio di via Maestri Campionesi e viale Umbria), da cui non distava molto la Pregarella. Seguivano la Besana (nell'attuale piazzale Cuoco), il Colombè, ancora esistente in via Bonfadini 15-16” (Vigotti).

All'altezza della bettola di Morsenchio i due segmenti della strada, come s'è detto si riallacciavano; proseguendo verso oriente ci si imbatteva nell'osteria delle Quattro Marie o del Bagutto, tuttora fiorente. Oltre la Canova, lì vicina, non c'era più niente fino al Lambro.

Al Mancatutto, sede ai primordi della seconda pietra miliare, dall'età medievale in poi l'ex strada romana veniva meno, si interrompeva bruscamente, svaniva nei campi; osservando le mappe successive, si scorge infatti che poco dopo Calvairate l'arteria si sposta a meridione, girando alla larga da Mancatutto, per poi riprendere il suo percorso primitivo parecchio prima della Trecca. È come se gli urbanisti del tempo, o piuttosto le consuetudini degli uomini, abbiano voluto preservare il luogo del Mancatutto dal “traffico stradale”, in quanto luogo consacrato al silenzio, alla preghiera e al raccoglimento: quello delle pie donne lì insediate.

IL SARCOFAGO - Cosa è rimasto, in loco, dell'epoca romana o romano-barbarica? Incredibile ma vero, è rimasto - e scusate se *non* è poco! -, è rimasto un sarcofago, un mastodontico sarcofago in granito o marmo! Per un tempo memorabile, interrato, mezzo cementato, ha funzionato come saliscendi davanti a una rimessa nella piccola corte della cascina, per superare il dislivello; di esso, ne spuntava un bordo: su mia cortese sollecitazione, gli attuali proprietari nella primavera del 2018 si sono messi di buona lena e l'hanno disseppellito, e ora fa bella, eccezionale mostra di sé lì fuori, quasi sull'uscio della casa padronale. Unici nei: uno dei lati lunghi è spezzato, manca di una “striscia”, nella parte superiore, lunga circa 130 centimetri, mentre un angolo è smussato, mancante. Queste le dimensioni del sarcofago: lunghezza cm 201, larghezza cm 89, altezza cm 60; all'interno è scavato in maniera classica, tondeggiante agli angoli; ampiezza cm 174 x 60, profondità 45; il bordo superiore presenta la consueta scanalatura per fissarvi sopra il coperchio, mentre agli angoli si notano gli incavi per la colata del piombo, usato come sigillante. Quand'era interrato, su di un lato minore gli si affiancava un altro blocco in pietra, sagomato, quasi trapezoidale, con la parte superiore a due spioventi. Sue misure: base cm 100, altezza massima cm 35, spessore da 20 a 23: il vertice presenta un mezzo foro di circa 4 cm; faceva parte, questa pietra, del coperchio del sarcofago, o di quale altro manufatto, e con che funzione?

LE “DONNE VERGINI A MANCATUTTO” - A proposito del nome del sito, Dante Olivieri, noto studioso di toponomastica lombarda, nel suo famoso libro del 1961 lo cita associandolo a “Mancapane”, frazione di Soncino e casale sopra Sondrio: “è chiara l'allusione alla povertà del luogo: come in Mancatutto (laghetto del Mancatutto), presso Albairate” di Milano; mentre l'epigono Pierino Boselli ripete pedissequamente l'ubicazione di Mancatutto in quel di Albairate, e l'etimologia: “Cascina di Albairate. Il nome allude alla sterilità originaria dei terreni ad essa annessi”.

In realtà, ad Albairate non esiste alcuna località Mancatutto, trattandosi invece di “Marcatutto”, cascina Marcatutto: entrambi gli autori sono quindi incorsi in errore.

A sua volta Claudio Salsi, direttore dei Musei del Castello Sforzesco, scrive che “l'apice delle evocazioni di situazioni di miseria è raggiunto ... soprattutto dall'esistenza di una cascina Mancatutto milanese”, quella di cui stiamo ricostruendo le vicende. Discorrendo del Mancatutto, Salsi cita il volume di Giuseppe Gerosa Bricchetto sulla storia della Senavra, dove si raccontano episodi secondari della nostra cascina; deve essergli invece sconosciuto il libro di Gerosa Bricchetto “Fuori di Porta Tosa. Studio delle terre del Lambro in età medievale”, edito nel 1973: a pagina 68, quest'ultimo scrive che “un ricordo merita, giacché non se ne è visto mai accennare, un antico monastero che certamente esisteva dove fu poi la cascina Mancatutto, forse una casa di Umiliate, e del quale non si conosce né l'origine né la fine”; in nota, aggiunge che “in una dichiarazione giurata dell'anno 1719 per motivi di esenzioni, i Padri di San Barnaba, possessori di questa cascina e suoi terreni affermano che i medesimi erano intestati nel vecchio catasto alle *Done Vergini e Mancatutto* ed ottengono che vengano riconosciuti quali beni ecclesiastici antichi, quindi esenti”.

Da conoscitore esperto del sud-est milanese, Gerosa Bricchetto indirizza la ricerca sulla strada giusta, o la più opportuna. Sulla scorta delle sue indicazioni ho quindi svolto all'Archivio di Stato una serie di indagini storiche, dapprima tra le carte catastali antiche; e la mappa del Catasto di Carlo VI relativa al Comune dei Corpi Santi di Porta Tosa mi ha confermato l'appartenenza della cascina Mancatutto e dei terreni annessi proprio ai Padri Barnabiti. Successivamente sono andato sulle tracce del documento citato del 1719; non l'ho individuato nella cartella segnalata da Gerosa, la 1209 dell'Archivio Generale del Fondo di Religione, bensì nella cartella 1029 dello stesso fondo archivistico.

Per un errore di battitura o un refuso tipografico, c'è stato quindi uno scambio di numeri: in una petizione alla Giunta del Censimento, i "Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo Decollato del Collegio di S. Barnaba di Milano" sostengono che le pertiche componenti la loro possessione del Mancatutto sono "esenti da ogni e qualunque carico, per essere beni ecclesiastici antichi", essendo stati intestati nel "vecchio Catasto" alle "Donne Vergini a Mancatutto".

Rispetto alla formulazione che si trova in Gerosa Bricchetto ("Done vergini e Mancatuto"), quella corretta è "Donne vergini a Mancatutto": dove la vocale che cambia, fa la differenza. Nel primo caso l'accento cadrebbe sullo stato di povertà, voluto, delle religiose, le quali nella loro aspirazione alla vita santa perseguivano appunto l'ideale della povertà assoluta, sulle orme di San Francesco e di tanti altri asceti; nel secondo caso si tratterebbe di un evidente toponimo: le monache si sarebbero insediate lì, in un luogo inospitale, insalubre, "mancante di tutto", per spirito di sacrificio, per vivere una vita di stenti, di penitenza, e consacrare la propria esistenza solo alla preghiera, col corollario del lavoro, lontano dagli agi del mondo profano. In fondo però, la sostanza è sempre quella, per cui le differenze si annullano: in ambedue i casi si è vergini "sposate" soltanto a Dio, ci si priva di tutto il superfluo, niente è necessario come l'Onnipotente, esiste solo il Signore Iddio.

Curiosamente, il nome Mancatutto si ripete in un contesto geografico differente, ma sempre in ambito religioso: tra i possessi fondiari del celebre Monastero cistercense di Morimondo (situato a ovest di Milano), nel 1306 è documentata una "grancia que dicitur de Manchatuto", ubicata nel territorio della sede principale; dove "grancia" o "grangia" indica una comunità benedettina dedicata principalmente al lavoro agricolo, azienda fondata su una organizzazione economica ed amministrativa propria (dal francese *grange*, risalente al latino volgare *granicum*, granaio).

Che anche questa grangia morimondese si chiamasse Mancatutto, come dire?, porta... acqua a chi del toponimo dà una interpretazione "ascetica". Fonti del web accennano infine a un luogo denominato "Mancatutto" nel "borgo di San Gottardo", a Milano: ma si tratta per l'appunto di un accenno isolato, senza nessun'altra spiegazione e indicazione, tale per cui potrebbe anche trattarsi di un errore.

Circa il riferimento all'Ordine degli Umiliati, di una *domus* di Mancatutto, a mia conoscenza, non fa parola alcun repertorio di questa congregazione religiosa. È bene sapere però che tutto il territorio finitimo era costellato di grossi insediamenti Umiliati: ce n'erano a Morsenchio, a Monluè, a Linate e così via. Chissà? Magari a una certa data le monache del Mancatutto si aggregarono a qualche casa maggiore, una di queste, oppure a qualche altro ordine monastico, abbandonando fisicamente la casa originaria (alla vicina Castagnedo per esempio c'erano suore benedettine, di Santa Margherita). Nemmeno accennano al Mancatutto i tre "cataloghi" solitamente usati dagli storici per individuare i più antichi luoghi di culto del Milanese: il "Liber Notitiae Sanctorum Mediolani" della seconda metà del Duecento, la "Notitia Cleri Mediolanensis" compilata nel 1398, il "Liber Seminarii Mediolanensis" del 1564.

Se a quest'ultima data il Mancatutto era già transitato, come vedremo, dalle mani delle religiose di cui andiamo ipotizzando la storia a quelle di un privato, anno 1542 (prima di finire nuovamente, nel 1570, a degli ecclesiastici, i Barnabiti), nei precedenti due documenti si dovrebbe trovare invece, almeno, qualche indizio della presenza in loco di una comunità religiosa, di una cappelletta consacrata alla Madonna o a qualche Santo: il che non avviene. Queste "donne vergini" del Mancatutto sembrano essere sparite nel nulla.

Ritornando alle difficili caratteristiche ambientali del territorio sub-urbano testé ipotizzate, ciò troverebbe conferma proprio dalla principale località citata: il toponimo Monluè, in riva al Lambro, deriverebbe da *Mons Luparius*, monte dei lupi, una specie di isola affiorante da un mare di acquitrini, originati oltre che dal fiume dalle polle sorgive spontanee, con fitte boscaglie popolate appunto da lupi e altre fiere pericolose (altre due cascate nei pressi si chiamavano Biscioia e Biscioina, per via delle bisce che le infestavano, contigua c'era la cascina Malpaga, un nome che è tutto un programma, abbinabile a Mancatutto); e lo stesso, quanto a invivibilità, doveva avvenire anche alle vicine Castagnedo (bosco di castagni), Morsenchio (recinta da mura, per proteggersi da chi?) e soprattutto a Linate (*Linatum*, per le piante di lino amanti dell'acqua, dei terreni umidi), anch'essa affacciata sul Lambro. Le "vergini" del Mancatutto, qui insediate, sarebbero state dunque perfettamente in sintonia con le loro consorelle e i confratelli che consapevolmente, per le ragioni suddette, avevano scelto di venire a vivere in siti altrettanto problematici, tutt'altro che confortevoli.

TERRENI E CASCINE - Per l'importanza che riveste, trascrivo la parte iniziale del documento sopra citato, quello in cui si parla delle "Donne Vergini a Mancatutto": "Possiedono Li Chierici Regolari della Congregazione di S. Paolo Decollato del Collegio di S. Barnaba di Milano le sotto notate Pertiche 409. Site ne' Corpi Santi di Porta Orientale di questa Città esenti da ogni e qualunque carico, per essere beni ecclesiastici antichi, come rispetto a Pertiche 164 ne consta dalla Fede del vecchio Catasto segnato A, in cui sebbene vengano intestate alle Donne Vergini a Mancatutto, ciò non ostante se ne dimostra il trapasso nel detto Collegio coll'Istromento d'apprensione che fece in pregiudizio di dette Madri in vigore di precetto concesso dal Vicario di questa Curia Arcivescovile come Delegato Apostolico, in cui si descrivono i beni in somma di pertiche 163 circa, e come da detto Istromento de' 11 luglio 1577 segnato B. Rispetto ad altre pertiche 196, tavole 2 ne consta dalle rispettive Ordinazioni Patrimoniali de' 10 Settembre 1587, 13 Gennaio 1589, e 3 febbraio 1596 segnati C.D.E. Rispetto finalmente ad altre pertiche 53, tavole 12 si veggono pervenute nel Collegio nell'anno 1591, come dalli Pateat de' rispettivi Istromenti d'acquisto de 4 Marzo, e 25 Ottobre 1591 segnati F.G. Ora se dal vecchio Catasto risultano p. 164; Dall'Ordinazione de' 10 Settembre 1587 p. 68.10; Da altra de' 13 Gennaio 1589 p.

117; Da altra de 3 Febbraio 1596 p. 10.16; Da Istromento de' 4 Marzo 1591 p. 25; Da Istromento de' 25 Ottobre 1591 p. 28.12; Che in tutto sono pertiche 413.14; e dalla mappa risultano pertiche 409. Sono adunque meno de' Documenti p. 4.14". Le 409 pertiche venivano così articolate, con riferimento alle mappe catastali: numero 66, sito di casa, pertiche 0.10 (cascina Testone, all'angolo tra le vie Umbria e Arconati); n. 97, sito di casa, p. 1.8 (alla cascina Pilastrello di Porta Tosa); n. 99, aratorio vitato con moroni 8, p. 70; n. 105, aratorio vitato con moroni 6, p. 34.15; n. 106, sito di casa, p. 0.19 (a sud del Testone); n. 217, prato adacquatorio, p. 14.8; n. 218, aratorio vitato adacquatorio, p. 24.18; n. 219, sito di casa e pascolo, p. 6.9 (è la cascina Mancatutto); n. 220, aratorio adacquatorio a vicenda, p. 43,18; n. 221, aratorio adacquatorio a vicenda, p. 9.18; n. 232, prato adacquatorio, p. 122.7; n. 278, prato adacquatorio p. 110.14 (dentro quest'ultimo terreno, presso la cascina Caminella, c'era la testa del fontanile Spazzola, quello che alimentava le ruote idrauliche del mulino omonimo, del quale sopravvivono i resti poco a sud dell'odierno Centro Cardiologico Monzino; ricordo qui che la pertica è un'unità di misura di superficie agraria; nel territorio milanese, "pertica milanese", equivale a 654,51 metri quadrati; si suddivide in 24 tavole).

A proposito degli aggettivi usati, chiarisco che "aratorio avitato" è un terreno asciutto, coltivato generalmente a cereali, caratterizzato dalla presenza in condominio della vite; adacquatorio, quando l'aratorio è irrigato con acque tramite fossi e rogge; il prato adacquatorio è quello coltivato a foraggi, bisognoso di tant'acqua: essendo il tipo più esteso, si può congetturare che l'azienda del Mancatutto fosse incentrata sull'allevamento dei bovini; i moroni sono gli alberi di gelsi, che danno grosse "more" bianche o rosse, con le foglie si alimentano i bachi da seta: ne consegue quindi che sul fondo se ne praticava l'allevamento, e quindi la filatura dei bozzoli, per trarne la preziosissima seta.

Di particolarmente rilevante, c'è la segnalazione che circa 163 pertiche pervennero ai Barnabiti grazie a uno "strumento di apprensione" (immissione di possesso) deciso dalla Curia milanese con delega apostolica, papale, a scapito delle "Donne Vergini a Mancatutto": l'anno potrebbe essere il 1577, senonché altri documenti che esamineremo poco più avanti suggeriscono altre date; eppoi non si riferisce il motivo della decisione, riguardante il patrimonio originario delle religiose, la primitiva possessione del Mancatutto; il "vecchio Catasto" indica l'Estimo avviato dall'Imperatore Carlo V a metà Cinquecento; il resto del perticato, fino al raggiungimento delle 409 pertiche, sono frutto di "acquisti": negli anni 1587, 1589 e 1596 interessano poco più di 196 pertiche; le ultime 53 pertiche circa vengono acquistate in due diversi momenti, nell'anno 1591.

IL MANCATUTTO AI BARNABITI - Oltre al faldone sopra indicato (n. 1029), l'Archivio di Stato ne conserva un secondo, con carte pertinenti al Mancatutto, alla possessione Mancatutto (n. 1028): entrambi provengono dai Barnabiti. Purtroppo la documentazione è esigua, non permette di fare piena luce sulle origini di questi beni, su chi l'ha abitato nei periodi lontani e non. Mancano poi i classici "strumenti di consegna", i contratti di affitto con la descrizione meticolosa del podere, che di solito si trovano disseminati altrove.

Tra le non molte carte conservate, segnalo le seguenti: un testamento del 27 febbraio 1573 di Giovanni Battista Robecco, col quale egli istituisce erede universale la "figlia legittimata" Clara, con la precisazione che "questo testamento appartiene alla possessione di Mancatutto per la porzione venduta al Collegio da Lucio Castelnovate", il quale ultimo ne era entrato in possesso perché il podere glielo aveva portato "in dote" la moglie, la suddetta Clara Robecco. Quasi sessant'anni dopo, abbiamo notizia di altri due testamenti: uno dell'8 giugno 1630, con cui Francesco Castelnovate lascia erede il figlio Giulio Cesare, laddove, si sottolinea, il "testamento appartiene alla possessione Calvaireate"; il secondo testamento è del 19 settembre 1631: Margherita Vigo moglie di Giovanni Ambrogio Biglia istituisce suo erede il nipote Giovanni Battista Borella, anche stavolta si indica l'appartenenza dei beni oggetto del testamento alla "possessione Calvaireate".

In entrambi i casi visti, questa denominazione probabilmente equivale alla possessione di Mancatutto "allargata" ad altri beni, dai primi, originari, a quelli che come stiamo per vedere si aggiunsero in un secondo tempo, quali il Pilastrello di Porta Tosa ovvero la Rocca Franca, il Testone, il Casino, tutti facenti parti della parrocchia di Calvaireate.

Infatti è registrato, e datato 1568, uno "strumento di acquisto dei beni del Pilastrello o sia Rocha Franca fatto per Dionisio de Ricardi dalli Lampugnani, gli sono poi stati venduti dalli figlioli del detto Dionisio al Collegio di San Barnaba"; altro atto conseguente il 25 ottobre 1591, "vendita fatta da Giacomo Filippo, Giovanni Ambrogio e Giovanni Battista fratelli de Ricardi al Collegio di S. Barnaba di pertiche 28.2", consistenti in un "orto vignato al Pilastrello, con ragione di costruire un Mulino o sia Pista - da riso - sopra la roggia di Marcantonio Aresino".

Ultimo atto che riporto, quello di uno strumento di vendita del 1587 fatta da Giovanni Giacomo Latuada, figlio ed erede di Marco Antonio Latuada ai "Chierici Regolari della Congregazione di San Paolo Decollato presso la Chiesa di San Barnaba di Milano", concernente un prato di pertiche 68 "presso i beni di Mancatutto".

Ho accennato prima alla carenza di "strumenti di consegna": per il Settecento supplisce in parte il foglio di uno "strumento di investitura" del 6 novembre 1708 rogato da Francesco Claro, notaio di Milano, di grande importanza perché fornisce altresì notizie circa le origini del possesso da parte dei Barnabiti: "Io Antonio Turconi d'anni 35 del luogo di Mancatutto Cura di Calvaireate, Corpi Santi, come fittabile, notifico terreni e possessi del Venerando Collegio di S. Barnaba di Milano, gl'infrascritti beni nel territorio di Mancatutto... in pezzi 7, confinanti con beni dello stesso Collegio, ... e signor Vezzoli, Signor Toscano, Signor Marchese Erba, Venerando Capitolo della Metropolitana, Cura di Calvaireate, e strada della Cassina".

Ecco l'elenco degli immobili: prati adacquatori con alberi, pertiche 263; aratorio con acque e alberi, p. 46; vitati e aratori con 11 moroni e altri alberi, p. 35; ortaglie e "siti di case", p. 9; per un totale di pertiche 353. "Quali beni sono ecclesiastici antichi, posseduti dalla Prepositura Ecclesiastica secolare, concessi dalla Felice Memoria di Papa Paolo III con suo Breve de X Calende Febraio 1542 [23 febbraio] al Signor Ant.º de Gritti, quale lo stesso anno gli cedette con la debita facoltà al Collegio di S. Barnaba, come dal Breve sopraenzionato, e l'anno 1570 in data delle Calende di Dicembre [1 dicembre] la Santa Memoria di Nostro Signore Papa S. Pio V con suo Breve particolare confermò quanto era stato concesso dalla sopra detta Santità di Papa Paolo III" (Paolo III fu sul soglio pontificio dal 1534 al 1549; Pio V dal 1566 al 1572).

Sul retro del foglio si specificano i "carichi" dovuti dalla possessione e per essa dal fittabile pro-tempore: "Si paga un Livello perpetuo di Lire 120 all'anno al Collegio di S. Nazaro Maggiore di Milano, come per instrumento del 21 gennaio 1594 rogato da Cesare Ceruto Notaio Archiepiscopale. Secondo, ogni volta vengo chiamato dal Castellano per servizio della Real Fortezza mi devo portare con la persona, e Bestie all'esecuzione de' suoi comandi", ossia l'affittuario è obbligato a presentarsi, probabilmente col carro trainato da buoi, al comandante del Castello Sforzesco, ponendosi al suo servizio, per ragioni militari.

Il nome di "Antonio" de Gritti può essere legittimamente identificato con quello di Amico Gritti, Commendatario di San Barnaba verso la metà del Cinquecento, nonché Prevosto, cioè Superiore Generale dei Barnabiti; secondo alcune fonti, diventato all'inizio del 1567 Canonico del Duomo di Novara, sua città natale, egli volle rinunciare alla titolarità della Prepositura in favore di suo "fratello" Attilio; i Barnabiti si opposero, nominando il 7 aprile loro Superiore Generale il grande Alessandro Sauli; altre fonti sostengono che il Canonico Amico Gritti morì nel 1567, e subito il "nipote" Attilio, gentiluomo novarese che aveva preso gli ordini minori, presentò alcune lettere apostoliche dichiarando che, sulla base di esse, risultava che lo zio già ai tempi di Paolo III avesse donato la "chiesa di S. Barnaba e la loro Casa" alla Congregazione, riservandosi le cariche suddette; dunque, morto Amico, il ruolo di Prevosto di San Barnaba spettava a lui, quale suo erede. I Padri barnabiti si appellarono allora all'Arcivescovo Carlo Borromeo; su sua istanza, il nuovo Papa Pio V risolse la questione in favore del Sauli. Successivamente la Commenda divenne per un certo tempo beneficio della famiglia Taegi di Novara, forse imparentata coi Gritti, segno che qualche titolo questi ultimi lo potevano vantare, come dimostrano le parole usate sul finire dal sopra nominato Antonio Turconi; di certo c'è che Alessandro Sauli nel 1570 venne eletto Vescovo della Diocesi corsa di Aleria, dove si trattenne fino al 1591, allorché fu trasferito alla prestigiosa sede di Pavia, ove peraltro morì l'anno successivo; fu canonizzato nel 1904.

Qui giunti, è opportuno dedicare un certo spazio all'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo; esso fu istituito a Milano nel 1533 dal cremonese Antonio Maria Zaccaria (1502-1539, prima medico e poi sacerdote, fatto Santo nel 1897); da qualche anno però i seguaci dello Zaccaria avevano preso a dimorare in una casa all'angolo delle odierne vie Commenda e Guastalla, adiacente a una cadente chiesetta detta di San Barnaba in capo al Brolo (giardino), del secolo XII, ragion per cui furono subito soprannominati "i Barnabiti" (la loro origine si inserisce nel vasto movimento di risveglio religioso in Lombardia, contribuendo con efficacia, auspice Carlo Borromeo, all'opera della Controriforma cattolica).

Poco dopo la chiesa venne affidata alle loro cure: i Padri fecero il loro ingresso solenne e ufficiale nel sacro edificio l'anno 1545, mantenendone il titolo originario; per essi aveva "un particolare valore in quanto ricordava in San Barnaba il fedele compagno di San Paolo, protettore della Congregazione, e anche perché allora si credeva che San Barnaba per primo avesse portato in Milano la luce rinnovatrice del Vangelo. La costruzione della chiesa - quella nuova - ebbe principio, si crede, su disegno del barnabita padre Giacomo Antonio Morigia, a cui subentrò intorno al 1560 Galeazzo Alessi, che la ampliò rinnovandola completamente" (Mezzanotte - Bascapè).

Quando intorno al 1810 l'Ordine fu soppresso, la chiesa venne acquistata dal Conte Gian Maria Andreani, e quindi preservata; nel 1826 lo stesso aristocratico provvide a restaurarla e abbellirla; nel 1891-92, in occasione del centenario di Sant'Antonio Maria Zaccaria, i Padri Barnabiti abbellirono e restaurarono nuovamente questo tempio, a loro tanto caro. Accanto alla chiesa, la casa originariamente abitata dai primi barnabiti fu anch'essa più volte ingrandita, diventando un'importante Casa Generalizia, il "Convento di San Barnaba". "In questa località silenziosa e raccolta, allora suburbana, veniva spesso San Carlo a riposare e a meditare, ospitato da Sant'Alessandro Sauli e dal Venerabile Carlo Bascapè, i due più illustri Barnabiti alla fine del '500". Trovandosi ospite dei Barnabiti nel 1568, il Santo volle personalmente consacrare il nuovo altare maggiore di San Barnaba, appena installato.

Dopo la liquidazione dell'Ordine, quella che era stata la loro sede subì varie destinazioni. In seguito abbattuta, sul suo sedime sono sorti il Collegio e le scuole gestite dai Barnabiti, "Istituto Sant'Antonio Maria Zaccaria" (nonostante le soppressioni giurisdizionali, il complesso dei Barnabiti aveva continuato a funzionare, poiché si era sempre contraddistinto per l'opera educativa e formativa sui giovani, con una altissima e riconosciuta funzione sociale). La Casa generalizia oggi giorno si trova a Roma, dove fu trasferita da Milano nel 1662.

Dai Registri Catastali della prima metà del Settecento, si evince che dei beni dei Barnabiti facevano parte i seguenti immobili, indicati con numero di particelle, caratteristiche, perticato: n. 71, aratorio vitato con 3 moroni, pertiche 17.4; n. 99: aratorio vitato con 8 moroni, p. 70; n. 105: aratorio vitato con 6 moroni, p. 34.15; n. 217: prato adacquatorio p. 14.8; n. 218: aratorio vitato adacquatorio p. 24.18; n. 219: pascolo p. 3.5; n. 220: aratorio adacquatorio p. 43.18; n. 221:

aratorio adacquatorio p. 9.18; n. 232: prato adacquatorio p. 122.7; n.: 278: prato adacquatorio p. 110.14. Fin qui i terreni, ecco ora i caseggiati: n. 726, “casa da massaro detta Cassina Mancatutto, porzione del n. 219, p. 3.4; n. 738: “casa da massaro detta la Casetta marcata in mappa al n. 70” (fabbricato a nord della cascina Testone), p. 0.8; n. 736: “casa d’affitto con bottega detta il Pilastrello in mappa al n. 97”, p. 1.8; n. 737: “casa da massaro ed è parte della marcata in mappa al n. 100”, p. 0.11 (a est di Calvairate, a sud della strada maestra). In totale, fra terreni ed edifici, fanno pertiche 455.18. “Segue il n. 740, casa da massaro detta al Testone in mappa al n. 66”, p. 0.10; n. 752: “casa di proprio uso detta il Casino marcata in mappa al n. 106” (a sud del Testone), p. 0.19. I Chierici di San Barnaba “possiedono in tutto pertiche 456.23, Valor Capitale 9774 Scudi; li Beni esenti rilevano p. 211.12; restano i Beni laici p. 245.11”. Rispetto al conteggio precedente, il quantitativo delle pertiche è dunque aumentato in misura consistente.

Nel 1775 si registra un rinnovo dell’affitto del podere Mancatutto e di un altro pezzo di terra detto la “Cafranca di Porta Tosa” a Giuseppe Maiocco; in precedenza la sola “Cafranca”, pari a una settantina di pertiche “oltre le sue case”, era affittata per 830 lire annue più gli appendizi (beni in natura, tipo polli, anatre ecc.) a Giuseppe Antonio e Cesare Vismara, padre e figlio. Al “Prestino del Pilastrello di Porta Tosa” c’era invece come fittabile Carlo Antonio Banfi, che pagava circa 400 lire all’anno; a lui successe Giovanni Battista Verga, il quale nel 1796 riuscì a farsi vendere la proprietà (“una picciola casa ad uso di prestino”) per lire 7300. Alla “piccola possessione e casa chiamata la Casetta” trovavamo Giovanni Maria Longhi, che di affitto sborsava lire 260 annue, oltre i soliti appendizi. Non si hanno notizie infine circa la possessione Testone e gli altri immobili minori sopra citati.

IL MANCATUTTO SULLE MAPPE CATASTALI - Sul piano ecclesiastico, per secoli la cascina Mancatutto è stata sottoposta alla Parrocchia di Santa Maria Nascente di Calvairate (sorgeva nell’odierno piazzale Martini). Uno “Stato de le Anime” compilato nel 1580 dal Parroco Lazzaro Conti ci ragguaglia su chi l’abitava in quell’anno: “Nella Cassina apellata il Mancatutto de li Reverendi Padri di S.to Barnaba” c’erano due famiglie, quella di Stefano de Viola, bracciante quarantenne, sposato con Giovannina, più giovane di dieci anni, e i loro figli Giovanni Antonio di 16 anni, Angela di 6, Giovanni Battista di 2; l’altra famiglia era composta da Gerolamo de Ferario, bracciante di 44 anni, sua moglie Pedrina di 40, i figli Ludovico di 22, Giovanni Antonio di 20, Giovanni Pietro di 15, Francesca di 10, Giovanni Battista di 2. In totale 12 persone, di cui almeno 8 in età lavorativa, sicuramente occupati nella conduzione del podere, lavorazione in campagna e allevamento degli animali, specie mucche da latte e cavalli da lavoro (siccome delle proprietà dei Barnabiti, in questo spicchio di territorio, di lì a non molto avrebbero fatto parte anche altri immobili, indico brevemente i rispettivi nuclei familiari dei siti: al “Testone di Sopra di Messer Gioseph Biglia” si contavano 5 famiglie di “brazanti” per un totale di 19 persone; “nello Testono del Signor Giorgio Predasanta c’era la famiglia del “fittaiolo” Giovanni Angelo de Polarani e altre 2 di braccianti, in tutto 12 persone; nella “Cassina apellata Rocca Franca di Messer Benedetto di Grassi detto Mesanello” alloggiavano 12 famiglie per complessive 51 persone, per la maggior parte “braccianti”, ma c’erano altresì 2 ortolani, un sarto e un falegname; nel “Pilastrello di Porta Tosa in Casa di Messer Doniso Ricardo” c’era lui, “pristinero et ortolano”, con famiglia al seguito, di 7 persone; “nel medesimo loco in casa del Bergomo” viveva la famiglia dell’ortolano Domenico Garbagnano, in tutto 10 persone).

Nell’anno 1600, esattamente un ventennio dopo la compilazione dello Stato d’Anime, il Mancatutto figura su una famosa carta topografica disegnata dall’Ingegnere Giovanni Battista Claricio, e poi fatta stampare dal governo: la “Carta dei dintorni di Milano”: benché l’orientamento risulti piuttosto approssimativo, cioè erroneamente ruotato in alto, nondimeno la carta rappresenta uno strumento formidabile, unico per l’epoca, per localizzare e documentare visivamente l’esistenza di molte località.

Il *Mancatutto*, contraddistinto da una casetta stilizzata, sta a est di *Calvairà*, che invece di casette ne conta ben 5, mentre più sotto si vedono *La Trecca* con una casetta, *Taiè* con 4, *Monluè* altrettante, *Castagna* con una; a seguire, tutti gli altri luoghi circostanti. Per la sua importanza, questa carta venne ristampata più volte per tutto il secolo.

A livello cartografico, dall’inizio del Settecento la fonte principale per esaminare il territorio è costituita dalle mappe catastali: quasi come in una fotografia aerea, vediamo l’intero territorio rappresentato in maniera capillare, la disposizione degli edifici, dei campi: una novità, una meraviglia, considerata l’epoca iniziale! La triplice serie catastale storica (per Mancatutto, circa gli anni 1721/1867/1901) è conservata all’Archivio di Stato di Milano: collegandosi al sito ufficiale dell’Archivio, alla voce “patrimonio archivistico - atlante dei catasti storici”, è possibile consultarla liberamente.

Nel 1721 la cascina Mancatutto fa parte del “Comune Censuario dei Corpi Santi di Porta Tosa sotto la Cura di S. Maria di Calvairà”: dal 2 al 21 gennaio il territorio viene percorso dal “Geometra della Real Giunta del Censimento” Giovanni Filippini, con “assistenza del Signor Pietro Paolo Banfi, Pubblico agrimensore”; insieme, realizzano una grande mappa, che in seguito viene ridisegnata e ingrandita in ufficio, distribuendo il territorio su vari fogli di mappa, gli stessi in cui si articola il suddetto Comune; Mancatutto compare sul foglio 7. La cascina si articola in tre blocchi distinti: a sud l’abitazione con qualche rustico annesso, sicuramente l’ala più antica, l’ex convento caratterizzato ancor oggi dalla presenza di un’alta torretta (ex campanile?); a est un fabbricato con portico, forse destinato a scuderia e stalla dei bovini; a nord un’altra stalla; tale dovrebbe essere stato l’utilizzo del complesso. Del terzetto, adesso sopravvivono i primi due elementi: la dimora padronale e, staccata, una rimessa alla sua destra.

L’ultimo segmento è stato abbattuto verso la metà del Novecento (a proposito della suddetta torretta, curiosamente, su una mappa catastale del podere Mancatutto risalente al 1768, fatta eseguire dai Barnabiti, in un angolo appare il

disegno di un cascinale dominato al centro da una torre dotata di tre finestre, con in cima della vegetazione che scende giù, quasi come se si trattasse di un edificio semi-abbandonato: si tratta proprio della nostra torretta?; a questa data la possessione aveva una forma allungata da nord a sud, confinante con i seguenti proprietari: Conte Gerolamo Vezzoli, Marchese Antonio Visconti d'Aragona, Eredi Toscani, Parrocchiale di Santa Maria di Calvairate, Prebenda Canonica di Santo Stefano in Brolo, Capitolo della Metropolitana, Marchese Gerolamo Aliprandi).

Facilmente individuabile l'odierna via Maspero, spezzone della strada consolare romana, proveniente da Calvairate; come abbiamo visto in precedenza, l'originario percorso della *Mediolanum* - Cremona in questo tratto, presso Mancatutto, era svanito: dopo l'uscita da Calvairate, la strada deviava a sud; davanti all'ingresso della cascina si creava uno slargo, da cui partiva in direzione nord un'altra stradina, biforcata: a sinistra andava al palazzo della Senavra (viale Corsica di oggi, chiesa del Preziosissimo Sangue di Gesù), dall'altra parte alla cascina Caminella eppoi a Monluè. A sud non c'era alcun asse stradale, se non forse carrarecce di campagna.

Sul bordo del foglio 7 (come sugli altri del "Comune Censuario" dei Corpi Santi di Porta Tosa) i tecnici catastali scrivono il cosiddetto "Sommarione", ossia riportano il numero delle singole particelle catastali, con relativi proprietari, genere delle colture o utilizzo, misura del perticato. La possessione Mancatutto, intestata ai "Reverendi Padri di S. Barnaba", si compone delle seguenti particelle immobiliari, o lotti, dal numero 217 al 221, e il 232. Il primo, il n. 217, è un "Prato liscoso" di pertiche 24 e tavole 8 (liscoso indica un terreno acquitrinoso, dove può crescere la lisca, pianta semi-acquatica usata per impagliare); 218: "Aratorio Avitato", pertiche 24.18; 219: "Casa, e Sito", p. 6.9 (trattasi del Mancatutto); 220: "Aratorio", p. 43.18; 221: "Aratorio adacquatorio", p. 9.18; 232: "Prato adacquatorio", p. 122.7.

Sotto la data del 1768 risulta essersi aggiunta al podere la particella 278 di 110.14 pertiche, portando la superficie complessiva a 331.20 pertiche. Sugli altri fogli di mappa si rilevano i restanti possedimenti dei Padri Barnabiti, così come sono stati numerati e descritti più sopra.

Nel 1867, data di rilevazione delle nuove mappe del "Catasto Lombardo-Veneto", Mancatutto figura sotto la giurisdizione del "Comune Censuario dei Corpi Santi di Porta Venezia, con Porta Vittoria ed Uniti". Il foglio 14 non evidenzia mutamenti nella linearità del fabbricato meridionale, che però adesso appare articolato in una coppia di blocchi distinti; i restanti due edifici a sud-est si sono saldati ad angolo acuto.

Unica variazione: la diversa numerazione delle particelle catastali; per fare un esempio, la cascina adesso è contraddistinta dai numeri 1004 e 1005. Pressoché identica la situazione sotto l'aspetto "viabilistico".

Terza serie catastale, è quella del 1901, relativa al cosiddetto "Nuovo Catasto Terreni". Dal 1873 i vari comunelli dei Corpi Santi sono stati assorbiti dal Comune di Milano, per cui i rispettivi abitanti sono diventati milanesi a tutti gli effetti. Persiste tuttavia parte dell'antica dicitura: siamo nel "Comune Amministrativo di Milano. Sezione dei Corpi Santi di Porta Venezia"; i fogli di mappa che ci riguardano sono stati rilevati nel 1867, aggiornati nel 1893, attivati nel 1901.

Mancatutto è ancora sul foglio 14: la sola novità è la comparsa di un piccolo fabbricato a ovest, quasi a chiudere la corte su tutti e quattro i lati; i numeri delle particelle catastali sono rimasti invariati rispetto alla serie precedente, per cui la cascina è sempre indicata con i numeri 1004-1005.

Per ciò che riguarda l'assetto proprietario, questo di seguito è quanto si evince dalle carte. Dopo la soppressione della Congregazione dei Barnabiti avvenuta verso il 1808-1810, come di prammatica i loro beni vennero incamerati dallo Stato e messi all'asta; tra la documentazione esistente, manca però un qualsiasi atto in merito, che attesti i passaggi di mano, dai religiosi allo Stato, e da quest'ultimo ai privati. I Registri catastali cominciano a trattare del patrimonio ex barnabita a partire dal 1810: sotto la data del 16 novembre viene annotata la proprietà da parte di "Falciola Gio. Domenico, Francesco e Giuseppe fratelli quondam Carlo Domenico" di 402 pertiche di immobili appartenuti ai Barnabiti, fra cui vi è la particella catastale numero "219 sub 1", che contraddistingue la cascina Mancatutto.

L'8 marzo 1818 i suddetti fratelli Falciola risultano aver venduto parte di quelle 409 pertiche, per l'esattezza 331.20 pertiche, e il nuovo intestatario risponde al nome di "Venini Dottore Don Giuseppe quondam Don Giovanni"; costui ha comprato le particelle 217, 218, 219 sub 1, 220, 221, 232, 278 e 726, ossia tutto quanto il podere Mancatutto. Non trascorrono nemmeno due anni, e si cambia ancora: il 6 novembre 1819 queste stesse pertiche 331.20 passano a "Rapazzini Dottore Fisico Carlo fu Pietro". Morto Carlo Rapazzini, il 20 dicembre 1838 l'intera "partita" viene intestata a "Rapazzini Emilio e Giuseppe fratelli del fu Carlo, eredi in parti eguali, e Durini Donna Emilia quondam Angelo loro madre, usufruttuaria per due terzi durante lo stato vedovile".

NUOVI PROPRIETARI: FALCIOLA E POI VENINI - Dunque, ricapitolando, dai Barnabiti il Mancatutto è passato prima ai Falciola, poi ai Venini, infine ai Rapazzini. È opportuno quindi dedicare un certo spazio a queste famiglie.

Molto probabilmente i Venini citati dovrebbero far parte della omonima antica famiglia originaria di Varenna nel Comasco, dall'Imperatore Carlo VI insignita del titolo comitale nel 1722. Trapiantatisi a Milano, i Venini accumularono beni ingentissimi, tali per cui venivano considerati tra i più ricchi dello Stato. Furono ottimi patrioti: Giulio Venini, che sul lago di Lecco nel 1867 si costruì una sontuosa dimora tuttora esistente (la "Villa Giulia"), come ufficiale d'artiglieria partecipò in pratica a tutte le campagne del Risorgimento, dal 1859 al '70; laddove Giovanni Venini "fu tra coloro che più si adoperarono per la liberazione della Lombardia dal giogo straniero, esponendo per la nobile causa vita ed averi" (così lo Spreti).

In seguito promosse la costituzione del consorzio del canale Villoresi, diventò consigliere e deputato provinciale, mentre il figlio suo Antonio “acquistò speciali benemeritenze nel campo delle opere benefiche; fondò e dotò, in memoria del padre, un vasto asilo infantile nel Comune di Vittuone e fu tra i più attivi dirigenti della Croce Rossa”.

Giambattista Venini nel 1834-38 veniva qualificato come “dispensiere”, “liquidatore della Cassa Centrale”, abitando in Contrada della Spiga al n. 1395. Altri membri del Casato risultano aver beneficiato i “poveri della Parrocchia di San Fedele”, l’Istituto dei Rachitici “Gaetano Pini” e altri sodalizi analoghi.

Questa propensione per le attività filantropiche, ma altresì l’esercizio di attività di “politica finanziaria”, contraddistinguono anche l’operato di Giovanni Domenico Falciola, il nuovo proprietario, con i fratelli Francesco e Giuseppe, del podere Mancatutto. Per un trentennio, dal 1800 al 1830, egli fu “Segretario dell’Imperial Regia Direzione delle Dogane e Privative”, ovvero anche “Controllore della Cassa Centrale”, al civico 5502 della Corsia di San Celso. Suo padre si chiamava Carlo Domenico: forse è quello stesso “Domenico” che una guida di Milano per l’anno 1794 qualificava come “negoziante in droghe”; professione che, come vedremo, diverrà quasi una costante per i proprietari e affittuari del Mancatutto, da un secolo all’altro.

Circostanza oltremodo curiosa: forse era tradizione che nella “nostra” azienda agricola si coltivasse qualche erba officinale, dalle virtù terapeutiche? Questa tradizione era cominciata con le “Donne Vergini”, le quali nell’orto della cascina e su qualche campo limitrofo seminavano e raccoglievano “spezie” medicinali? Altri Falciola desunti da vecchi libri, rispondevano ai nomi di Bernardino, e Pietro: quest’ultimo nel 1825 era funzionario governativo, “Giudicatore delle Politiche e Giudice”, residente nella... “Contrada dell’Ospedale”.

Come s’è accennato, il primogenito Gian Domenico ebbe due fratelli: Francesco e Giuseppe, misconosciuti. Non così Gian Domenico; ecco quanto Giuseppe Sacchi (1804-1891), celebre educatore e pedagogo milanese, promotore a Milano dei primi asili popolari per l’infanzia, ebbe a scrivere sugli “Annali Universali di Statistica” che dirigeva, a proposito della scomparsa del primogenito dei Falciola:

“Nella mattina del 16 marzo 1840 una schiera di poveri fanciulletti accompagnava in Milano una funebre bara che raccoglieva la salma del più cospicuo benefattore che sinora abbia avuto la nascente Pia Causa degli Asili di carità per l’infanzia, quella del segretario emerito Giovanni Domenico Falciola.

Nel suo testamento aveva disposto il seguente legato: «Collaudo, egli scriveva, all’istituzione degli Asili per l’infanzia, ma a meglio raggiungere lo scopo di avviare al buon costume i poveri figli presi così a beneficiare, credo opportuno che il beneficio venga prolungato nella loro puerizia sino ai dieci anni compiuti. Destino quindi l’annuo frutto del capitale di lire milanesi cinquantamila per la fondazione e manutenzione perpetua dell’indicato istituto per la puerizia da erigersi in Milano nella parrocchia di Sant’Eufemia a beneficio de’ poveri fanciulli appartenenti alla medesima parrocchia». Noi - proseguiva il Sacchi - avremmo potuto chiudere questi brevi cenni cronologici colla notizia di questa pia disposizione che riepiloga per così dire la vita di questo nuovo benefattore, ma non vogliamo omettere di far noto che alle qualità del di lui bell’animo egli sapeva accoppiare le più squisite doti d’ingegno. Negli importanti affari da lui coperti per quasi trent’anni come segretario della Direzione Generale delle Dogane e nelle missioni avute anche all’estero in concorso del Ministero delle Finanze del cessato Regno d’Italia, dimostrò tutto l’acume del suo intelletto e quella previdente penetrazione che nelle cose pubbliche sa preconoscere il bene e sa promuoverlo. Ritornato, sino dall’anno 1830, alla vita privata, coltivò gli studi agronomici con vero frutto, e noi fummo lieti di poter pubblicare alcune sue preziose Memorie nel nostro Giornale Agrario Lombardo-Veneto. Si occupò anche de’ suoi prediletti studi di pubblica economia e noi pure pubblicammo alcune sue vedute intorno all’istituzione del Monte delle Sete” (banca che prestava capitali agli operatori dell’industria del setificio, allora all’apice dell’economia lombarda).

Su un altro testo, trovo scritto queste ulteriori note, circa l’Asilo fondato dal Falciola: “Asilo infantile di S. Celso e unito Conservatorio Falciola per la Puerizia, Corso S. Celso, 64. Nel vasto caseggiato già sede dell’antico Brefotrofito presso S. Celso fu aperto il 21 novembre 1836 accogliendo d’urgenza 27 poveri bambini orfani dei genitori dal colera che in quel quartiere infierì più che mai. Gian Domenico Falciola poco dopo, dispose la somma di 50.000 lire perché si protraesse l’educazione di quei poveretti sino al decimo anno di età, creando per essi una speciale istituzione col nome di Conservatorio della Puerizia. Essendo quel quartiere, chiamato persino piccolo Leone, popolato da fabbri, tessitori, passamanai, s’introdussero nell’Asilo apparati artigiani e talvolta si prese consiglio dalle famiglie degli allievi sulla scelta delle occupazioni meglio appropriate. Perciò l’Asilo acquistò tanto credito che il Regio Ministero della Pubblica Istruzione per 6 anni, 1878-85, mandò le allieve maestre della vicina R. Scuola Normale ad apprendere il metodo della scuola sperimentale italiana”.

IL FOTOGRAFO DEI “MILLE” DI GARIBALDI - Alla cascina Mancatutto è legato per certi versi il nome di un personaggio celebre del periodo risorgimentale: Alessandro Pavia (nato a Milano nel 1824, morto a Genova nel 1889), il fotografo dei Mille di Giuseppe Garibaldi, colui che realizzò il primo censimento fotografico degli eroici protagonisti dell’epopea garibaldina nel Mezzogiorno d’Italia.

Di sicuro i suoi nonni paterni, Domenico e Ambrosina Rabosia, tra Settecento e primissimo Ottocento abitarono alla nostra cascina, non in qualità di fittavoli, e nemmeno presumibilmente quali contadini coloni, bensì forse come semplici pigionanti, ossia inquilini (si ignora la professione di entrambi).

A proposito di fittabili, le carte dell'Archivio di Stato di Milano attestano, l'abbiamo già visto, che a quell'epoca il Mancatutto era gestito da un tale Giuseppe Maiocco, nel 1775 infatti troviamo la notizia che gli viene "rinnovato" l'affitto del podere Mancatutto e di un altro pezzo di terra detto la "Cafranca di Porta Tosa": quando ci vivevano i coniugi Pavia suddetti, come sto per scrivere.

La loro residenza al Mancatutto è desunta dal registro dei morti degli anni 1761-1790 della parrocchia di Santa Maria Nascente in Calvairate, da cui dipendeva la cascina Mancatutto; su tale registro è annotato il decesso di una figlioletta della coppia, Maddalena, nell'anno 1774.

Recita testualmente l'atto, gentilmente segnalatomi, come il successivo, da Rachele Fichera, autrice di un recente ottimo studio su Alessandro Pavia, citato in bibliografia: *Mille Sette Cento Settanta Quattro addì venti e sei di Dicembre Madalena figlia di Domenico Pavia e di Ambrosia Rabosia legitemi consorti abitanti alla Cascina detta Mancatutto sotto questa cura, è passata da questa a miglior vita questa notte passata ad hore otto circa in età d'anni uno e Mesi sette circa, e furongli fatte l'esequie col'intervento di me P. Inprevosto [?] quindi sepolta in questa Chiesa parte di Santa Maria di Calvajrate; E per Fede P. Giovanni Alberti Vice Curato di Calvajrate. Quasi un quinquennio dopo, nuova annotazione: Mille Sette Cento Settanta e Nove addì Ventiquattro di Maggio Giacomo figlio di Domenico Pavia e di Ambrosina Rabosia legitemi consorti abitanti alla cascina Mancatutto sotto questa Parochia, è passato da questa a miglior vita ieri in età di Mesi cinque circa. Furono fatta l'esequie all'intervento di me P. Inprevosto [?] quindi sepolto in questa Chiesa parte di St Maria di Calvajrate; E p. Fede P. Giovanni Alberti Vice Curato di Calvajrate.*

Avendo esaminato i registri anagrafici della parrocchiale di Calvairate, la Dottoressa Fichera mi scrive di non aver scovato altre persone con il cognome Pavia legate al Mancatutto, tuttavia aggiunge che "è raro trovare la località indicata come in questi due casi, oltre alla nomina della parrocchia. Tutti gli altri sono infatti nella stessa Santa Maria Nascente, ma sparsi in altre cascine e villaggi, come Lucrezia alla vicina *Columbaro* - Colombera, tuttora esistente in via Bonfadini -, o senza alcuna indicazione. Ho risalito la famiglia fino a un battesimo del 1678 e nelle note più complete si legge al massimo *di questa terra*, anche nel caso dei genitori di Domenico. Quindi, non è escluso che i Pavia abitassero alla Mancatutto da tempo".

Il padre di Alessandro, di nome Giuseppe, risulta nato nel 1780 "a Calvairate", termine col quale si deve intendere giustappunto la medesima parrocchia, per cui possiamo dare per assodato che sia venuto al mondo alla cascina Mancatutto. Nel 1812 Giuseppe Pavia sposò la quindicenne Caterina Caccianiga; a Milano faceva il cocchiere ed era censito al numero 239 di via Santa Maria della Passione, di fronte al convento che dava il nome alla contrada, "mentre al matrimonio civile dava l'indirizzo di via Ospedale 77 [presso la Cà Granda], dove con la sorella nubile Angela abitavano i genitori" (R. Fichera; in veste di fotografo quasi ufficiale dei Mille, Alessandro Pavia ebbe modo di ritrarre anche i fratelli milanesi Carlo e Alessandro Antongini, partecipanti alla spedizione, nipoti di coloro che nel 1850 acquistarono i macchinari che a Linate avevano caratterizzato la prima filatura meccanica di lana della Penisola, trasferendoli a Borgosesia, a dar vita a un imponente stabilimento, tuttora fiorenti; l'ho riferito nel numero 1 dei "Quaderni del Castello", al quale rimando).

Tornando sull'argomento della professione di Domenico Pavia e consorte, Rachele Fichera fa delle considerazioni e ipotesi interessanti: sulla base delle attività assistenziali dei Barnabiti proprietari del Mancatutto (Barnabiti il cui nome è intimamente legato all'Ospedale di San Barnaba in Brolo, e data la vicinanza della Cà Granda), e per finire in virtù delle residenze sopra indicate in città di Domenico e Giuseppe, gli indizi conducono a colture e allevamenti per le solite forniture al Convento della Congregazione, ma in particolare di vino e altri ingredienti per preparazioni farmaceutiche ("per Domenico e Ambrosina, è indicativa la presenza, a metà dell'800, di una farmacia all'indirizzo di via Ospedale dove avrebbero abitato da anziani"); altri indizi sono il fittavolo Majocco, cognome di un noto medico farmacista milanese, e l'acquisizione della proprietà da parte della famiglia Rapazzini, con una nota farmacia in centro. Anche tra i parenti dei nostri Pavia ci sono speciali (Gaetano), medici (Pietro) e alcune generazioni di farmacisti di Locate, quasi tutti diplomati all'Università di Pavia.

I RAPAZZINI - Le informazioni desunte dai Registri catastali circa i Signori Rapazzini, testé citati anche da Rachele Fichera, trovano conferma in altri dati forniti da vecchi libri, dal web, e non solo. Risulta che a Milano nel 1810 c'era un "Signor Rapazzini speciale in piazza del Tagliamento", l'odierna piazza Fontana: essa assunse quel nome nel 1807, in occasione dell'annessione del Veneto e del Friuli al Regno d'Italia, sennonché dopo la fine dell'epoca napoleonica tornò alla denominazione precedente, l'attuale; e difatti nel 1826 un "Rapazzini Giuseppe speciale [sta] in piazza Fontana 562". Famiglia di farmacisti da più generazioni, i Rapazzini, se diamo retta a Giuseppe Rovani: nel suo celebre romanzo storico "Cento anni", pubblicato fra il 1859 e il 1864, ambientato soprattutto a Milano in un arco cronologico che va dal 1750 al 1850 (dove il titolo), egli racconta che nel 1750 "presso gli speciali Rapazzini nei Tre Re ... s'adunavano i medici e i chirurghi più riputati della città" (la spezieria era situata nella contrada dei Tre Re - dal nome dell'albergo qui esistente, poiché aveva come insegna i Re Magi -, nel centralissimo quartiere del Bottonuto a sud di piazza Duomo, in corrispondenza della piazza Diaz e dintorni di oggi).

Il Rapazzini che gestiva la spezieria in piazza Tagliamento, di nome faceva Carlo, figlio di Pietro, colui che nel 1810 acquistò il podere Mancatutto; risulta nato a Milano nel 1783, coniugato con Giulia Emilia dei Conti Durini. Fonti web del Comune di Lesmo lo qualificano come "dottore fisico omeopatico".

Nel 1833 comprò la sontuosa villa Simonetta a Peregallo di Lesmo, tuttora proprietà con il parco attiguo dei discendenti (dal momento dell'acquisto, venne ridenominata "Villa Rapazzini"). Morì nel 1838, lasciando due figli, Emilio e Giuseppe, che i documenti qualificano nell'ordine come "dottore" e "ingegnere"; quest'ultimo già da tempo aveva preso il posto del padre nel negozio di piazza Fontana. Di Emilio si ricorda l'amicizia con Massimo d'Azeglio, genero di Alessandro Manzoni e Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno sabauda di Sardegna; sposò nel 1868 Caterina Ceriali, da cui ebbe i figli Giulio e Guido. Il primo fu avvocato, e morì di peritonite a 31 anni.

Guido fu ingegnere civile, nel 1915 si maritò con Maria Montagnini dei Conti di Mirabello, avendone i figli Giulio e Gino, ambedue laureati in ingegneria. Sarà questo Guido Rapazzini a vendere nel 1924 la possessione Mancatutto, o piuttosto una porzione di essa, soprattutto la cascina, alla famiglia Gatti (Giulio si sposò nel 1946 con Maria Fausta Tornaghi di Monza, è mancato nel 2014, i figli sono Guido e Gerardo che, con le figlie, rappresentano l'attuale discendenza). Guido Rapazzini fu inoltre Sindaco di Arcore dal 1917 al '20, e secondo Paolo Gatti fondò e fu primo presidente, o figura di spicco, di una associazione di produttori e commercianti avicunicoli: non a caso al confine con la cascina Mancatutto, su terreni già pertinenti al podere, c'era appunto fino a pochissimo tempo fa il mercato comunale per il commercio di volatili da cortile, polli e simili, conigli, mercato evidentemente da lui favorito e iniziato.

Tra i documenti favoriti dai fratelli Paolo e Giuseppe Gatti, odierni proprietari del Mancatutto, ci sono due rogiti: il primo, sotto la data dell'11 ottobre 1909, certifica la vendita da Giuseppe Ripalta fu Alberto a Paolo Gatti fu Francesco di un "appezzamento di terreno con tutti gli stabili ivi esistenti... a parte della possessione denominata Mancatutto", della superficie di circa 1000 metri quadrati. Molto più importante il secondo rogito, di compra-vendita dell'intera cascina, redatto il 28 aprile 1924 nella "Casa in Via Gesù 11" dal notaio Marco Odescalchi. A cedere gli immobili è il "Signor Ingegnere Cavalier Guido Rapazzini fu Emilio, possidente, nato a Milano, domiciliato a Lesmo, in proprio, nonché quale procuratore... della propria madre Signora Caterina Ceriali fu Giacomo, nata a Casalbuttano, secolui domiciliata... usufruttuaria parziale". Acquirente è il "Signor Paolo Gatti fu Francesco, possidente, nato a Turro Milanese, domiciliato in Milano, Riparto Calvaire N. 79". Si compone la proprietà di un "caseggiato di abitazione e rustico e terreno annesso", rappresentato dalle seguenti particelle: comprese nel "Catasto Terreni", pari a un totale di ettari 0,21,95, sono la numero 993 (campicello a sud dell'ingresso), 1003 (estesa campagna a nord della cascina), 1004 (aia, rustici e stalle della cascina), 1006 (grosso campo a nord-ovest della cascina); relativa al "Catasto Fabbricati" è la particella numero 1005 (di piani 2, vani 7, attuale dimora dei Signori Paolo e Giuseppe Gatti). Prezzo convenuto: lire 33 mila, delle quali 15 mila "per la parte urbana di caseggiato", e 18 mila "per il terreno e rustico".

Sul medesimo rogito si legge quanto segue: "Dichiara l'Ing. Rapazzini che gli stabili in contratto erano, da oltre un trentennio retro, posseduti da suo zio Giuseppe Rapazzini fu Dott. Carlo; defunto questi nel 17 febbraio 1903, pel di costui testamento olografo 15 aprile 1902 in atti del Dott. Cesare Casoretti, Notaio in Milano 3 marzo 1903... pervennero per metà in sua proprietà e per l'altra metà per indivisa in proprietà del proprio padre Emilio Rapazzini fu Carlo, dal quale, morto ab intestato, nel 5 agosto 1920, anche detta metà passò in sua proprietà, salvo le ragioni di usufrutto alla vedova del defunto e di lui madre Signora Caterina Ceriali".

Rispetto al mercato avicunicolo di cui sopra, se ne trovano accenni anche nel medesimo rogito, laddove si parla della "Società Anonima Pollivendoli", alla quale quasi sicuramente Guido Rapazzini trasferì la proprietà di estesi beni limitrofi al Mancatutto, essendone lui, quantomeno, il principale rappresentante legale.

Notizie ulteriori sulla Società Anonima Pollivendoli e il Mancatutto si ricavano da altri documenti notarili provenienti dall'archivio privato dei Signori Gatti: l'8 gennaio e il 16 aprile 1925 la Società (che ha sede legale in viale Bligny n. 46, capitale sociale 2,5 milioni di lire), rappresentata adesso dal suo Presidente Enrico Ceppi fu Filippo, nato a Milano e domiciliato a Veduggio, di professione possidente, nonché dal "Consigliere Cassiere" Giovanni Pescatori fu Gaetano, nato e domiciliato a Milano, di professione "pollivendolo", vendono a Paolo Gatti fu Francesco, domiciliato al Riparto Calvaire n. 79, "fittabile", alcuni immobili di scarsa superficie, tra terreni, rustici e fabbricati, contigui o facenti parte della cascina Mancatutto.

I beni, posseduti in precedenza da Guido Rapazzini e dalla di lui madre "usufruttuaria parziale", constano di una "piccola area di terreno nudo ... con fronte sulla via Lombroso", di un "seminativo irriguo" segnato 1003/a, delle particelle 1003/a, 1004 sub 4, 1005/d; prezzo degli immobili, nell'ordine, lire 8000 e lire 2000. Interessante, nel primo documento, il riferimento all'esistenza di uno "stallone" che viene affittato per tre mesi alla suddetta Società, nonché il diritto di Paolo Gatti di "mantenere" fino alla fine del 1926 "la parte di portico costituito dall'ultima campata presso l'osteria con cameretta sottostante"; si parla infine di erigende "scuderie e mercato" e della ditta costruttrice "Lucca e Hirsch", alla quale il Gatti deve consentire l'uso dell'acqua potabile per tutta la durata dei lavori.

I PROPRIETARI GATTI - Approfondisco adesso la storia della famiglia dei Signori Gatti, intrinsecamente legata a quella della cascina, facendola cominciare con Francesco Gatti e col figlio suo Paolo: l'11 novembre 1903 i fratelli Dottor Emilio e Ingegnere Giuseppe Rapazzini del fu Carlo affittano loro per nove anni la "Possessione denominata Mancatutto", di 240 pertiche circa; leggendo l'atto, si scopre però che si tratta di un rinnovo, perché i Gatti erano lì come fittabili già da anni; infatti si fa riferimento ad una loro locazione scadente nel novembre 1901, e quindi prorogata di due anni (in precedenza i Gatti dovrebbero aver abitato a Turro, oggi quartiere dell'est Milano, dove infatti nacque Paolo Gatti). Il prezzo dell'affitto concordato nel 1903 era di 10 mila lire annue.

Di particolarmente interessante, l'accento all'obbligo di "mantenere costantemente non meno di 25 vacche fattore - fattrici, da latte - e le bestie necessarie - cavalli e buoi - alla coltivazione del fondo". Ciò trova una spiegazione nella necessità di concimare adeguatamente i terreni, fra i quali si parla anche di prati a marcita; le acque irrigatorie provengono da un "ramo destro del Cavo Bergognone", il corso d'acqua che collegava il centro città al fiume Lambro a Monluè (l'ex "naviglietto" di Porta Tosa dell'epoca medievale); metà della "legna da fuoco" raccolta spetta ai locatori, e deve essere trasportata alla loro "casa di villeggiatura di Peregallo"; "venne compreso nei caseggiati urbani anche il N. 1004 sub 2 di ettari 0,1440", che altro non è, che parte della cascina Mancatutto; nell'ambito di quest'ultima si nomina anche una "ghiacciaia", la tipica *giaséra* o *cunserva*.

Dal matrimonio di Paolo Natale Gatti (quondam Francesco) con Ezzelina Biraghi, nasce nel 1904 Francesco Gualterio Gatti. Il giovane Franco, come viene chiamato in famiglia, frequenta l'Istituto Industriale "Feltrinelli", si diploma disegnatore meccanico, esercita questa attività, ma in pari tempo, dimostrando una spiccata inclinazione per la pittura, prende a frequentare le scuole d'arte del Castello Sforzesco, l'atelier in particolare del pittore Enrico Felisari, col quale intreccia una solida amicizia; insomma, diventa pure lui un apprezzato pittore, allestendo diverse mostre a Milano.

Ancora oggi i figli possiedono circa duemila sue opere, tra disegni e dipinti. Con lui, la cascina Mancatutto diventa un ritrovo di artisti, pittori e scultori, cenacolo di intellettuali. L'11 novembre 1943 Franco Gatti sposa Fiordalice Caravaggi, nata nel 1915 da Giuseppe e Antonietta Fantuzzi. Si allarga la cerchia delle conoscenze di prestigio: nel dopoguerra, tra gli anni Cinquanta e Sessanta un locale della torretta viene affittato come studio a Giordano Pitt, dirigente di azienda farmaceutica, ma altresì affermato autore di numerosi romanzi; a lui si deve anche la guida "Cucina della vecchia Milano", edito dalle Edizioni Virgilio nel 1978, frutto delle chiacchierate con Alice Gatti, esperta cuoca e gastronomica; al Mancatutto convergono personaggi quali l'attrice teatrale e cinematografica Anna Carena (nome d'arte di Giuseppina Galimberti, una delle maggiori interpreti di testi in dialetto meneghino, lavorò anche in "Miracolo a Milano" di De Sica), Piero Mazzarella, Dario Fo e Franca Rame, e tanti altri.

Del nonno materno Giuseppe Caravaggi, dipendente comunale, tuttora alla Mancatutto i discendenti conservano gelosamente svariate centinaia di preziose lastre stereoscopiche (sorta di fotografie su vetro, visibili con una macchina speciale, lo stereoscopio), frutto della sua passione per la fotografia, con soggetti diversi, in attesa di catalogazione; il padre suo, Antonio Caravaggi, nato a Ligorzano di Modena, si laureò in Medicina e Chirurgia a Bologna nel 1885, vinse un concorso e nel 1900-1902 si recò in Africa a studiare la grave "malattia del sonno" causata dalla mosca tze-tze; rientrato, ne fece oggetto di conferenze in vari paesi europei; ripartì in seguito per il continente africano, ove trovò la morte a Lisala sul fiume Congo; i pronipoti Paolo e Giuseppe Gatti del Mancatutto sostengono che al centro di Modena, o di Parma, la famiglia Caravaggi possedeva e gestiva una farmacia.

I PARENTI FANTUZZI (EDITORI DI MUSICA E DI MARX-ENGELS) - A proposito della nonna Antonietta Fantuzzi, merita qui citare il padre suo, Romualdo Fantuzzi, vera gloria familiare. Egli nacque a Reggio Emilia nel 1862. Dodicenne, fu ammesso alla Regia Scuola di musica di Parma nella classe di oboe, che dovette lasciare l'anno dopo a causa del trasferimento della famiglia a Milano, ove terminò gli studi al Conservatorio "Giuseppe Verdi"; in seguito, riporta Gaspare Nello Vetro, trovò impiego "come incisore presso la casa editrice di Francesco Lucca, suonando nel contempo nella banda musicale della città. Nel 1894 aprì una propria casa editrice in via Gozzadini 29, incidendo e calcografando personalmente quasi tutte le pubblicazioni. Fra queste, musiche sacre e spartiti per canto e pianoforte di opere liriche di autori contemporanei... Sua fu l'edizione della *Medea* di Cherubini, la cui riesumazione alla Scala del 30 dicembre 1909 fu pure opera sua e per la quale allestì anche il materiale d'orchestra. Nel 1916 pubblicò un catalogo tematico delle sue pubblicazioni: la biblioteca classica d'autori celebri, la biblioteca orfeonica, le danze per orchestra e pianoforte, gli inni patriottici, gli intermezzi, le partiture e parti per quartetto d'archi e orchestra, la musica per strumenti vari. Nel 1922 [1926] pubblicò *Un capitolo di vita vissuta*", che riporta numerosi attestati, una fitta corrispondenza e l'intero catalogo della propria casa editrice. Sposò Speranza Sigifredo, morì a Milano nel 1945.

I primi rudimenti nell'arte tipografica e nell'editoria, Romualdo Fantuzzi li apprese dal fratello Flaminio, personaggio di spicco in seno al movimento operaistico milanese: l'*Avanti - giornale del partito socialista*, nel numero del 18 giugno 1916 ricostruisce la storia della tipografia fondata e diretta da Flaminio. Dopo aver ricordato che egli lavorò dapprima presso la casa editrice Sonzogno, viene data notizia del suo licenziamento perché reo di essere membro "del Comitato Centrale del Partito Operaio e tra i compilatori del *Fascio*", organo della medesima formazione politica, antenata del Partito Socialista Italiano. Allora, "coll'aiuto di amici e parenti, aperse in via Vigevano - ai numeri civici 3 e 5 - un negozio di cartoleria con annessa tipografia", svolgendo le funzioni di "operaio, direttore, facchino, correttore" di bozze, "coadiuvato dalla moglie Guglielmina, raro esempio di comunanza di fede e sacrificio. Qualche volta il fratello Romualdo professore di oboe, si improvvisava tipografo".

Incredibile ma vero, dalla minuscola tipografia uscì tra l'altro all'inizio del marzo 1891 la prima edizione italiana del "Manifesto del Partito Comunista" di Kar Marx e Friedrich Engels, sotto forma di opuscolo (in precedenza un periodico operaio di Cremona, "L'Eco del popolo", ne aveva iniziato la pubblicazione a partire dall'agosto 1889, terminando col novembre 1891). Nel 1892 Flaminio Fantuzzi stampò un altro libro di Engels ("Socialismo utopistico e socialismo scientifico"; in occasione dell'edizione dei due lavori, tra quest'ultimo e i due Fantuzzi si intrecciò una interessante corrispondenza, testimoniata dal carteggio Marx-Engels).

Eppoi: “In quei tempi non si poteva cantare né diffondere l’Inno dei lavoratori di Filippo Turati; ma nella tipografia editrice popolare il canto sbarazzino si stampava - nel 1889 - malgrado la vigilanza della polizia, e ottimi compagni, si incaricavano della vendita e diffusione”. Non solo: dal torchio tipografico di Flaminio Fantuzzi uscirono diversi giornali, a volte “fogli volanti”, specialmente espressione di gruppi di ispirazione marxista: tuttora i discendenti Gatti ne conservano delle copie originali. Per quanto riguarda l’opera citata di Turati, si tratta di uno stampato di 4 pagine in formato 16°, parole e spartito musicale, il “Canto dei Lavoratori. Inno del Partito Operaio Italiano” (“poesia di Filippo Turati, con musica”, recita il frontespizio), leader e “padre” del socialismo milanese, originariamente pubblicato un triennio prima sui periodici “La Farfalla” e “Il Fascio Operaio: voce dei figli del lavoro, Organo del Partito Operaio Italiano”. Nel 1898, conclude l’*Avanti*, Flaminio si trasferì con la sua tipografia a Campione sul lago di Lugano, probabilmente per sfuggire alla censura, ove il 17 maggio 1906 “l’intero e buon Fantuzzi” cessava di vivere.

Altrettanto meritevole di attenzione è la suddetta Fiordalice (Alice) Caravaggi, convolata a nozze con Franco Gatti nel 1943. Due lauree conseguite all’Università di Pavia, in farmacia e chimica; fu assistente alla locale Cattedra di Igiene di cui era titolare il Professor Ernesto Bertarelli, presidente dell’Istituto Sieroterapico Milanese; dopo il matrimonio ella prese a lavorare a Milano in vari laboratori di ricerca, fra cui quello dell’endocrinologo Professor Alcide Fraschini, famoso per l’ormonosieroterapia (quella dell’*eterna gioventù*; il prodotto messo in commercio, consistente in “ormoni vivi”, si chiamò *Biormon*, “il più potente energetico naturale, perfetto equilibratore ormonico”, recitava la réclame.

Fu Alice a far conoscere allo scienziato l’attrice Anna Carena, che egli sposò). Lavorò successivamente in diverse farmacie del centro città, fino a quando col marito avviò in cascina una attività florovivaistica, terminata poi verso il 1960. Studiosa e lettrice accanita, mise insieme una straordinaria biblioteca, di libri antichi e nuovi, tuttora intatta.

Per l’anagrafe, Franco Gatti è mancato nel 1966, Alice nel 2011. Ne perpetuano la memoria i figli Paolo Giuseppe e Giuseppe, venuti al mondo rispettivamente nel 1944 e 1947. Giuseppe (Pino), una laurea di agraria nel cassetto, da qualche anno si dedica con passione e ottimi risultati alla liuteria, alla fabbricazione di chitarre; Paolo, che pure collabora col fratello, diplomato in meccanica, è l’esperto di informatica. In passato, prima del pensionamento, si sono applicati con successo, in campo nazionale e internazionale, alla produzione-riproduzione di modellini plastici, “architetonici”, del design (in termine tecnico, alla francese, di “maquettes”).

GLI ULTIMI ANNI - Come s’è detto, nel 1924 i proprietari Rapazzini mettono in vendita il podere, smembrandolo; la famiglia Gatti acquista dall’Ingegnere Guido Rapazzini la cascina e le immediate pertinenze. I terreni in principio si dispiegavano là dove adesso sorgono, in particolare, ciò che resta del vecchio mercato avicunicolo, e il nuovo Ortomercato, ossia sul lato meridionale della via Lombroso. E furono questi due insediamenti commerciali, a decretare in un certo senso la morte del podere Mancatutto, sottraendogli tanta buona terra, necessaria all’attività agricola.

All’origine, il primo mercato, con ingresso al civico numero 32 di via Lombroso, si limitava al commercio di polli e uova; venne realizzato nel 1925 dalla “Società Anonima Pollivendoli”, che all’uopo comprò circa 65 mila metri quadrati, in parte occupati da una ex cava, riempita con macerie varie; nel 1942 il Comune di Milano espropriò la società testé nominata, assumendo in proprio la gestione del mercato (attualmente quest’area è stata dismessa, e l’attività trasferita presso il mercato dei fiori, sul versante nord della via). Per quanto riguarda invece il sito dell’Ortomercato, area compresa fra le vie Lombroso, Vismara e il rilevato ferroviario dei Due Ponti di via Zama, la prima pietra fu posata il 25 giugno 1960 dall’allora Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, mentre l’inaugurazione ebbe luogo nell’agosto 1965. Altra fetta di terra già del Mancatutto, è quella su cui è stato impiantato il distributore di carburanti di via Lombroso: la superficie è stata affittata dai Gatti nel 1970, demolendo il fronte verso via Lombroso della cascina.

Di quest’ultima, ai giorni nostri sopravvive dunque un delizioso giardino, impreziosito da una gigantesca magnolia plurisecolare, con alcuni dei fabbricati dei primordi: una piccola oasi di pace e tranquillità, testimone di una lunga storia intensamente vissuta. Fino a quando, resisterà?

Nell’attesa di una possibile risposta (dipendente dalla volontà degli uomini e dalle circostanze), possiamo occupare il tempo tentando di sciogliere un “enigma” che compare su una parete della cascina, quasi all’altezza del sotto-gronda; dentro un rombo quadrato c’è un’annosa scritta, alquanto sbiadita, che io leggo così: “A D / 1857 / 1° 7BRE / CALET FECE”. Facile decifrare e interpretare l’inizio, ma la fine? “Anno Domini / 1857 / 1° settembre / Calet fece”: era quest’ultimo Calet l’artefice di una certa costruzione/ristrutturazione dell’edificio, eseguita/terminata nella data suddetta? Chi era costui? “Calet” è una abbreviazione? (frintendendo clamorosamente, una “fonte” del 2015 riporta così l’iscrizione: “1848 - CALIDUS FECIT”, col seguente commento: “che potrebbe indicare un’estate calda oppure il fatto che poco distante si tennero le battaglie delle Cinque Giornate”!

In precedenza, nel 2008, pur avanzando già tale bizzarra ipotesi, ne veniva espressa una seconda, in aggiunta: nel settembre dell’anno indicato, sempre il “1848” (sic), prese fuoco il fienile del Mancatutto, e per spegnere l’incendio si sarebbe fatto ricorso a una certa macchina da pompieri custodita al vicino manicomio della Senavra.

La notizia dell’incendio al Mancatutto è ripresa alla lettera dalla storia della Senavra dell’amico e maestro Giuseppe Gerosa Bricchetto, ma della citazione si fa un uso quantomeno inappropriato, scambiando il 1848 col 1857, e quindi è sbagliata fin nei presupposti; scriveva Gerosa, a pagina 160: “nel settembre di quell’anno - appunto il 1848 - s’appiccò il fuoco in pieno ai fienili della cascina Mancatutto; i contadini corsero alla Senavra a prendere la ‘macchina infernale’ e *la fecero muggiare come forsennati a pescare le acque della roggia Besozza* finché la sconquassarono e divenne inservibile” (digitando

sul web le ultime parole in corsivo, si scoprirà il responsabile del travisamento e qualcos'altro; mi sia concesso dirlo qui: scrivere di storia, non è “per tutti”, storici non ci si improvvisa; sono richiesti studio, metodo, disciplina, specialmente rispetto - e conseguenti doverose citazioni - per chi si affatica sui libri e sui documenti, alla ricerca della verità storica o di qualcosa che a questa si avvicini il più possibile...).

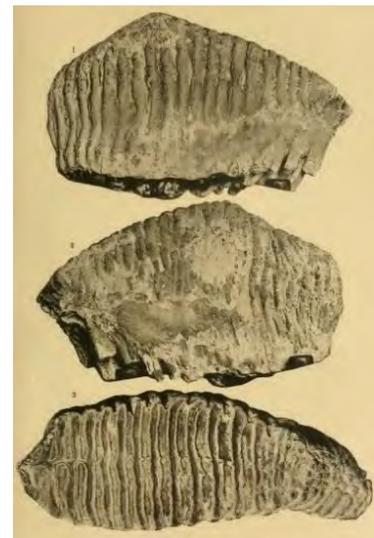
Riguardo al coinvolgimento della zona di Calvairate nei fatti delle Cinque Giornate e “dintorni”, giova sapere che tra i caduti si registrarono 13 persone ivi abitanti; le nostre terre furono teatro di scorrerie di eserciti contrapposti e scaramucce scatenate dai patrioti con la coccarda tricolore che andavano all'assalto di Porta Tosa, per prestare man forte ai milanesi che dentro la città combattevano strada per strada contro gli austriaci del Maresciallo Radetzky. Al termine la vittoria arrise agli insorti di fuori e dentro le mura, i quali costrinsero alla ritirata l'esercito tedesco: evento glorioso che determinò in seguito il cambio di nome della stessa Porta, diventata per sempre “Porta Vittoria”.

Purtroppo il preponderante esercito asburgico ai primi di agosto tornò alla carica ed ebbe il sopravvento, rioccupando Milano; racconta Gerosa Brichetto, che per sfuggire al pericolo di attacchi dalle conseguenze nefaste, i contadini del Mancatutto, come delle cascine vicine, trovarono rifugio con masserizie e bestie dentro le forti mura del Palazzo della Senavra, e vi rimasero fin tanto che non tornò la calma: “Alla fine anche i fittabili e contadini che avevano chiesto ospitalità poterono cacciar fuori la testa dalle cantine e dai solai dove si erano rifugiati; era la ‘Legione straniera’, che trascinandosi dietro tutte le sue *impedimenta* come quando era arrivata, lasciava le posizioni e si ritirava nei propri cascinali del Mancatutto, la Regalia e Castigliona, ed altre circostanti”.

Doveva passare ancora un decennio abbondante, prima che il Lombardo-Veneto, e poi il Mezzogiorno mercé Garibaldi, si liberassero dallo straniero e si arrivasse all'Unità d'Italia. Tra coloro che celebrarono i Mille volontari comandati dal biondo Eroe di Caprera, figura il fotografo Alessandro Pavia, i cui antenati, come abbiamo visto, avevano respirato, ben bene, l'aria del podere e della cascina Mancatutto... Elemento, insieme a tanti altri, che deve essere un titolo di orgoglio per chi tuttora ci vive e la custodisce, la cascina, tenendo alta e desta la memoria della sua storia passata, delle buone genti che ne hanno “attraversato” le vicende.

BIBLIOGRAFIA

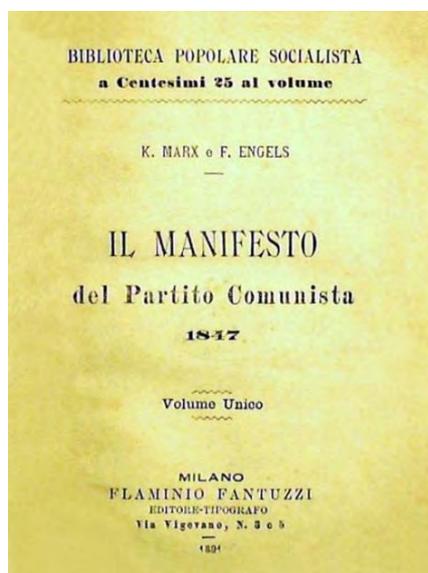
- Aleni Stefania - Redaelli Vito (a cura di), *Storia e storie dei Mercati Generali a Milano*, Milano, 2013.
- “Avanti! Giornale del partito socialista”, *Battaglie d'altro tempi. La tipografia Fantuzzi*, 18 giugno 1916, p. 3.
- Boselli Pierino, *Toponimi lombardi*, Milano, 1977.
- Desio Ardito, *Il nostro suolo prima dell'uomo*, in “Storia di Milano” della Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. 1, Milano, 1953.
- Fantuzzi Romualdo, *Un capitolo di storia vissuta*, Milano, 1926.
- Fichera M. Rachele, “Alessandro Pavia e il suo Album”, “Rassegna Storica del Risorgimento”, fasc. 1, 2017.
- Forcella Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, vol. VIII, Milano, 1891.
- Forcella Vincenzo, *Chiese e luoghi più soppressi in Milano dal 1764 al 1808*, “Archivio Storico Lombardo”, 1889.
- G. S. (Giuseppe Sacchi), *Un nuovo benefattore per gli Asili di Carità: Giovanni Domenico Falciola*, “Annali Universali di Statistica, Economia pubblica, Storia, Viaggi e Commercio”, vol. 64, aprile-maggio-giugno 1840.
- Engels Friedrich, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, Milano, 1892.
- Gerosa Brichetto Giuseppe, *Fuori di Porta Tosa. Studio sulle terre del Lambro nell'età medievale*, Melegnano, 1973.
- Gerosa Brichetto Giuseppe, *La Senavra, i Gesuiti e l'Ospedale dei pazzi. Note storiche*, Milano, 1966.
- Gerosa Brichetto Giuseppe - Leondi Sergio, *Di qua dal Lambro. Passeggiata storica alle porte di Milano*, Milano, 1992.
- Isnenghi Marta, *Com'è ricca la cascina Mancatutto*, in “ViviMilano”, inserto del “Corriere della Sera”, 23 febbraio 2000, p. 9.
- Magistretti Marco (a cura di), *Liber Seminarii Mediolanensis*, “Archivio Storico Lombardo”, 1916.
- Magistretti Marco (a cura di), *Notitia Cleri Mediolanensi de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, “Archivio Storico Lombardo”, 1900.
- Magistretti Marco - Monneret de Villard Ugo (a cura di), *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero, Milano, 1917.
- Mariani Ernesto, *Resti di fossili di elefante trovati in alcune cave di sabbia vicino a Milano*, in “Atti della Società di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale in Milano”, vol. 46, Milano, 1907.
- Marx Kar - Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista (1847)*, Milano, 1891.
- Marx Karl - Friedrich Engels, *Scritti italiani* (a cura di Gianni Bosio), Roma, 1972.
- Marx Karl - Engels Friedrich, *Opere, Lettere 1891-1892*, vol. 49, Roma, 1982.
- Mezzanotte Gianni - Bascapè Giacomo Carlo, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano, 1948.
- Occhipinti Elisa, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, “Studi storici”, 1985, p. 336.
- Olivieri Dante, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961.
- Palestra Ambrogio, *Strade romane nella Lombardia ambrosiana*, Milano, 1984.
- Pizzo Marco (a cura di), *L'album dei Mille di Alessandro Pavia*, Roma, 2004.
- Rossi Leone Emilio, *Milano benefica e previdente. Cenni storici e statistici sulle istituzioni di beneficenza e previdenza*, Milano, 1906.
- Salsi Claudio, *Cuccagna, Guzzafame, Mancapane e Mancatutto: bizzarri riferimenti ad abbondanza e miseria nei nomi delle antiche cascine milanesi e lombarde*, in “Il mito del paese di Cuccagna. Immagini a stampa dalla Raccolta Bertarelli. Catalogo della Mostra al Castello Sforzesco”, a cura di Giovanna Mori e Andrea Perin, Pisa, 2015.
- Spreti Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, voll. VIII, 1928-1935.
- Vetro Gaspare Nello, *Dizionario della musica e dei musicisti del Ducato di Parma e Piacenza*, versione on-line.
- Vigotti Gualberto, *Calvairate. Da terreno agricolo a frazione nel Comune de' “Corpi Santi” a quartiere della grande Milano*, Milano, 1977.



Dall'alto in basso:
Immagini della Cascina Mancatutto al civico 6 di via Maspero a Milano.
Esemplare di mammoth e denti del preistorico animale, questi ultimi ritrovati presso il cascinale.
Sant'Antonio Maria Zaccaria e la chiesa di San Barnaba in via Commenda, sede della Congregazione dei Barnabiti, già proprietari del Mancatutto.
Sarcophago di epoca romana nel cortile della Cascina, situata ai bordi dell'antica strada consolare *Mediolanum* - Cremona.



Sotto: Due immagini, ieri e oggi, dell'Asilo Falciola a Milano, fondato da un ex proprietario del Mancatutto.
Ritratto di Alessandro Pavia, il "fotografo dei Mille di Garibaldi, membro di una famiglia che abitò la cascina nei tempi passati.



Sopra: frontespizio delle prime edizioni italiane del "Canto dei Lavoratori" e del "Manifesto del Partito Comunista" di Marx ed Engels, opere stampate dalla tipografia di Flaminio Fantuzzi, a cui collaborò anche il fratello Romualdo, suonatore di oboe alla Scala, nonno degli attuali proprietari del Mancatutto, i signori Gatti.

Qui a fianco: I coniugi Franco Gatti e Alice Caravaggi, nipote per via materna di Romualdo Fantuzzi.



A destra: I fratelli Giuseppe e Paolo Gatti con la madre Alice, in una fotografia del 2000.



UNA FAMIGLIA BORROMEO NEL REGNO DI NAPOLI

I Borromeo, nei secoli XVI e XVII, annoveravano una presenza importante nel Regno di Napoli, attraverso la famiglia Gesualdo-Borromeo. Geronima Borromeo, sorella di San Carlo, sposò Fabrizio Gesualdo, appartenente ad una nobile e ricca famiglia della Basilicata, che vantava origini normanne. La coppia ebbe dei figli tra cui Carlo, abile musicista definito “il principe dei musicisti”, sposato con Maria D’Avalos, il quale si macchiò di un duplice delitto che oscurò la sua fama di musicista.

Geronima, nata a Milano nel 1542 da Giberto II Borromeo, VII Conte di Arona e Margherita Medici sorella di Pio IV, ebbe come fratelli Federico, Vitaliano, San Carlo e Isabella; invece furono suoi fratelli per un solo genitore Camilla, Taddea, Ortensia e Anna. Ricevette i primi rudimenti scolastici a tredici anni e indirizzò la sua prima lettera all’amatissimo fratello Carlo. È una figura che desta simpatia perché appartiene a quell’universo di donne strappate ai propri ambienti e destinate a ingrandire le sorti delle famiglie di arrivo e di quelle di origine.

Il fratello Carlo la designò in moglie a Fabrizio Gesualdo, appartenente a una delle più importanti e ricche famiglie del Regno di Napoli. Il padre di Fabrizio, Luigi IV Gesualdo, nel 1532 sposò Isabella Ferrilli, che portò in dote la terra di Montefredane e un’enorme somma di denaro che servì per acquistare la città di Venosa da Consalvo Cordova, Duca di Sessa. Tale cittadina era nota, oltre che per aver dato i natali al poeta Orazio, anche per un castello costruito dal Duca Pirro del Balzo nel secolo XV sullo schema di Castelnuovo di Napoli. Il matrimonio per i Gesualdo era un’occasione per uscire dai confini del Regno di Napoli ed entrare nella politica italiana. Le trattative furono condotte da Alfonso Gesualdo, zio dello sposo (fratello di Luigi Gesualdo) e da Paolo Odescalchi in rappresentanza dei Borromeo.

I patti matrimoniali furono firmati proprio dal Cardinale Alfonso Gesualdo il 13 febbraio 1561 e già il 30 maggio dello stesso anno Filippo II d’Asburgo-Spagna elevò il Ducato di Venosa a Principato. Luigi IV Gesualdo prese il titolo di primo Principe di Venosa, mentre Alfonso fu ordinato Arcivescovo di Conza, Cardinale diacono del titolo di Santa Cecilia e Vescovo suburbicario di Albano. Concluse le trattative nel 1562, il matrimonio fu celebrato nel 1563. La coppia visse i primi anni nel castello di Taurasi in provincia di Avellino.

Dalle lettere di Geronima Borromeo scambiate con San Carlo, tutte spedite da Taurasi e conservate presso la Biblioteca Ambrosiana, si capisce che i primi anni di matrimonio non furono felici per via dei rapporti tesi tra il marito e il padre, poco disposto a versare al figlio quanto stabilito nei capitoli matrimoniali. In una missiva al fratello Carlo, Geronima parlava proprio delle sue ristrettezze economiche, perché il marito era molto avaro con lei, anzi affermava di essere trattata da lui come una serva e di vivere in un clima di tensione per le sue continue sfuriate. Tuttavia terminava la lettera giustificando il consorte, che in fondo era buono e si comportava male con lei solo per colpa del suocero.

San Carlo rispose asserendo di non poter intervenire presso il cognato perché l’avrebbe irritato maggiormente, ma avrebbe inviato a Taurasi Pietro Pusterla, Vicerè di Oria, che in quell’occasione le avrebbe consegnato qualcosa di suo gradimento. Grande fu la gioia di Geronima nel leggere queste cose nella lettera del fratello. Il solo pensiero di incontrare una persona della sua terra, che parlava la sua lingua, la riempiva di gioia. La situazione economica della nuova famiglia arrivò a un punto di tale insostenibilità, che Fabrizio Gesualdo minacciò il padre di fare ricorso al Vicerè di Napoli per far valere i suoi diritti. Solo così tornò il sereno in casa Gesualdo-Borromeo.

Dalla coppia nacquero i figli Isabella, Luigi e Carlo, nome del fratello prediletto che sarebbe diventato Santo. Isabella Gesualdo in prime nozze sposò, a Napoli, Alfonso de Guevara, nobile, Conte di Potenza, e poi Ferrante Sanseverino Principe di Bisignano. Luigi morì in giovane età per cui Carlo successe al padre, morto nel 1591, col titolo di Principe di Venosa. Poco si conosce dell’infanzia di Carlo (nato nel 1566); con certezza si sa che era appassionato di musica. All’età di 19 anni pubblicò il primo mottetto: “Ne reminiscaris, Domine, delicta nostra”, “Dio non guardare i nostri peccati”. A 20 anni fu destinato a sposare sua cugina Maria d’Avalos, di quattro anni più grande di lui, bellissima donna, anzi la più bella donna del Reame di Napoli. Per Maria d’Avalos si trattava di terze nozze. I suoi due precedenti mariti erano stati Federico Carafa, da cui aveva avuto due figli e di cui rimase vedova nel 1578, e Alfonso Gioeni, morto nel 1586. Tutte nozze volute dai suoi genitori.

I capitoli matrimoniali furono stipulati il primo maggio 1586. La dote di Maria d’Avalos consisteva in 80 mila ducati di cui 16 mila furono dati col matrimonio, gli altri erano da prelevare annualmente dalla rendita di alcuni beni immobili dei d’Avalos nella città di Napoli. Da parte dei Gesualdo furono promessi 8000 ducati all’anno, più molte rendite e numerosi gioielli: un girogola di 49 perle e un fiore con uno smeraldo, una mezzaluna di diamanti e tre perle; dal Principe padre un’aquila con smeraldi e rubini e un pappagallo di smeraldi, dal Cardinale Gesualdo *un rubino di paragona e una spinella legati in anelli d’oro*.

Non era certo un matrimonio d’amore, ma ai Gesualdo servivano i soldi della dote per l’acquisto di feudi cui miravano da lungo tempo: Montefusco e molti casali nei dintorni che, con la costruzione della via delle Puglie, spianavano il commercio del grano dal Tavoliere alla capitale.

Il matrimonio fu celebrato a maggio del 1586 nella chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli, dietro dispensa papale per la consanguineità degli sposi. I festeggiamenti si protrassero per giorni nel palazzo dei Gesualdo. Dalla loro unione nacque il figlio Emanuele. Geronima Borromeo muore l'anno successivo all'età di 45 anni.

Carlo e Maria, sensibili al fascino della vita mondana, fecero di Venosa un vivace centro intellettuale, in controtendenza con il lento processo di chiusura comune a tutte le principali città della Basilicata. Il castello di Venosa fu trasformato da Carlo in una dimora signorile ad opera del Principe, ospitò una scuola di diritto e di medicina e l'accademia dei Piacevoli e dei Rinascanti, frequentata da poeti e letterati. Maria e Carlo vivevano a Napoli in un palazzo di fronte alla chiesa di S. Domenico Maggiore, oggi conosciuto come Palazzo Sansevero. Carlo Gesualdo non era particolarmente attraente, ma coltivava gli studi letterari e aveva una particolare predilezione per la musica. Suonava vari strumenti e si diletta nel comporre madrigali e brani musicali sacri.

In un ballo a corte, Maria s'innamorò di Fabrizio Carafa, Duca d'Andria e Conte di Ruvo, bello come un adone, e volle vivere quest'amore incurante delle convenienze di una donna sposata. Il principe Carlo, messo al corrente del comportamento infedele della moglie da uno zio innamorato e respinto dalla stessa, accecato dalla gelosia, la notte tra il 16 e il 17 ottobre del 1590 finse di partire per una battuta di caccia, ma improvvisamente tornò a casa e coltì Maria e Fabrizio in flagranza di adulterio, li fece uccidere. La vicenda dei due amanti e della loro tragica fine ebbe una grande risonanza e col tempo se ne colorirono di molto gli orrendi particolari, anche per l'importanza sociale dei personaggi e delle famiglie coinvolte nel fatto delittuoso.

Carlo non fu colpito dalla giustizia perché a quei tempi il delitto d'onore era ammesso, tuttavia non fu assolto dal codice cavalleresco, perché i delitti non furono commessi dalla sua mano ma da quella di un suo dipendente, né fu perdonato dalla sua coscienza. Dopo l'orrendo crimine si rifugiò nel suo castello di Gesualdo e, poiché viveva nel terrore di essere raggiunto da un sicario nascosto tra le piante, fece espianare gli alberi che circondavano l'abitazione per un ampio raggio. Fu ufficiosamente estromesso dalla vita politico-culturale attiva, in attesa che il delitto fosse dimenticato. Nel 1591 fu presente a Napoli per il funerale del padre e in tale occasione chiese ai suoceri di saldare le ultime rate della dote della moglie per conto del figlio Emanuele. Questa richiesta provocò una tale reazione da parte dei d'Avalos, che Carlo Gesualdo vendette il palazzo di famiglia in Santa Maria la Nova a Napoli e si ritirò a Venosa.

Dopo qualche anno, lo zio Cardinale Alfonso Gesualdo pensò di sistemare il nipote Carlo con Eleonora d'Este, figlia di Alfonso d'Este e Giulia della Rovere, Signori di Ferrara, con cui aveva rapporti da tempo. Gli Estensi furono cauti nel dare il consenso al matrimonio, perché Carlo non aveva avuto ancora l'investitura sui feudi paterni: erano all'oscuro sulla futura successione di Emanuele, figlio di Carlo e sul ruolo che avrebbero assunto gli eventuali figli di Eleonora. Infine si giunse a tale accordo: al primogenito Emanuele veniva riconosciuta la successione nei beni paterni, mentre l'eventuale primogenito di Eleonora sarebbe stato riconosciuto come secondo nella successione nei feudi del Regno di Napoli, oltre che essere compensato da un elevato donativo; inoltre venivano stabilite delle *doti di paraggio* per le eventuali figlie femmine.

Con queste premesse gli Estensi diedero l'approvazione alle nozze, anche perché il patrimonio di Gesualdo era molto consistente (40 mila ducati annui e suppellettili per 130 mila ducati). Inoltre la famiglia d'Este aveva degli interessi da difendere nel Regno di Napoli e l'appoggio del Cardinale Gesualdo avrebbe potuto evitare che la curia romana s'impadronisse di Ferrara nel caso non ci fossero stati eredi maschi e diretti nella suddetta famiglia estense. La dote di Eleonora consisteva in 50 mila scudi d'argento e come regalo personale ella offrì allo sposo un'armatura cavalleresca cesellata dal più grande maestro armaiolo dell'epoca, Pompeo della Casa, una vera opera d'arte che oggi si può ammirare al museo Konopiste vicino a Praga.

Carlo, dopo un mese di festeggiamenti, sarebbe dovuto tornare nel Regno di Napoli con la moglie alla quale venivano assegnati 6000 ducati l'anno se dimorava nel Regno *o 6 mila scudi de giulii dieci per scudo mentre staranno fuori di Regno*. Il matrimonio fu celebrato il 21 febbraio 1594 a Ferrara. I festeggiamenti si svolsero nel Palazzo dei Diamanti, dimora di Cesare d'Este fratello della sposa. Alle nozze seguì un periodo attivo per il novello sposo sia come Barone di tanti feudi sia come musicista. A Ferrara nacque Alfonsino nello stesso anno. Carlo compì un viaggio nei suoi feudi in compagnia del Conte Fontanelli, al quale mostrò con orgoglio le sue proprietà, così come gli fece conoscere i migliori musicisti che gravitavano nella sua cerchia. Desiderava stabilirsi a Ferrara perché, con i legami di parentela tra gli Estensi, i Gonzaga e i Medici, pensava di entrare nei circuiti musicali di Firenze e di Mantova noti in tutto il mondo.

Tuttavia gli Estensi non la pensavano così, volevano che Carlo ed Eleonora si stabilissero a Venosa, per questo impedirono a Carlo di comprare il feudo di Vignola, in provincia di Modena, mettendo in dubbio il suo talento musicale e non ritenendolo all'altezza dei musicisti di Firenze. Ma Carlo a Ferrara fece stampare quattro libri di madrigali, donando al mondo intero la sua arte. Nel marzo del 1596 lasciò Ferrara per stabilirsi, a giugno, definitivamente a Gesualdo nel castello dei suoi avi, che con le varie ristrutturazioni era diventato una bellissima dimora. Lo seguirono nel 1597 Eleonora e il piccolo Alfonsino. Compose molte opere firmandosi con lo pseudonimo di Giuseppe Piloni.

Musicisti, letterati e poeti furono frequentatori assidui del Castello, tra cui l'amico poeta Torquato Tasso, conosciuto a Napoli, il quale nel suo soggiorno a Gesualdo scrisse "La Gerusalemme conquistata", inserendovi versi bellissimi per la famiglia ospite. Carlo Gesualdo musicò vari testi del Tasso, ma l'amicizia finì quando il Principe scoprì che quest'ultimo aveva scritto dei versi sui due amanti auspicando un amore duraturo nel sonetto *In morte di due giovani*

amanti: «Alme leggiadre a meraviglia e belle,/ Che soffriste morendo aspro martiro,/ Se morte, amor, fortuna, il ciel s'uniro,/ Nulla più ti divide e più vi svelle ... ». Nello stesso tempo Carlo non trascurò gli affari di famiglia, acquistò i beni che gli zii, Giulio e Alfonso, possedevano a Gesualdo trasformandoli in vigneti.

Secondo alcuni storici Carlo non fu fedele alla moglie, ma la tradiva con le sue belle e giovani cortigiane. Secondo altri Eleonora era riluttante, portava il cilicio, era gretta e superstiziosa. Carlo Gesualdo fece suo l'antico motto secondo il quale *la prima fonte di economia è il risparmio*, applicandolo in maniera dura con Eleonora d'Este, tanto che in una lettera del 1600, scritta dal Cardinale Alessandro d'Este al nipote Cesare, fratello di Eleonora, Duca di Modena e Reggio, si legge: "La prima delle sue infelicità è che patisce del vivere strettamente (ossia nella massima economia), essendo il principe immerso in una sordida avarizia che è cosa insopportabile". Risparmiava persino sul riscaldamento del castello al punto che *ad Eleonora le traballavano i denti in bocca*. Ed ancora, dopo la morte di Alfonsino, nell'ottobre del 1600, la Principessa incaricò il suo conterraneo, don Michele Neri, di chiedere al Duca di Modena suo fratello un po' di denaro per pagare i medici di Napoli, essendone lei priva.

Con la morte di suo figlio, il Principe cominciò a interrogarsi sul senso della vita e sul mistero dell'aldilà, mostrando cambiamenti nei suoi stati d'animo, nella salute e nella condotta. Desiderava il perdono e la salvezza eterna. Nel castello di Gesualdo, Carlo visse un lungo e tormentato periodo di espiazione e di continua ricerca di una cristiana assoluzione.

Ne sono testimonianza le elargizioni fatte per costruire chiese, conventi, ospedali, monasteri e monti di pietà, le sofferenze autoinflitte come via per la purificazione, le numerose lettere inviate al Cardinale Federico Borromeo con la richiesta di reliquie dello zio Carlo, la realizzazione della pala del Perdono dipinta nel 1609 dal pittore fiorentino Giovanni Balducci, i lasciti con la clausola di preghiere durante le messe. Abbandonò la musica profana del madrigale per dedicarsi a quella sacra con cui voleva esprimere il suo dolore e il suo desiderio di perdono che a parole non riusciva a pronunciare. Tuttavia in famiglia si comportava sempre peggio. Picchiava la moglie, la ignorava e la tradiva, ma puntualmente, ogni volta che Eleonora lo lasciava, la perseguitava pregandola di tornare, solo per poter riprendere le violenze con lei. Furono avviate le pratiche per il divorzio, ma non furono mai portate a termine, perché Eleonora provava ancora dell'affetto per il marito e, ritenendosi indispensabile, ogni volta che se ne andava, tornava per curarlo e subire nuovi maltrattamenti. In realtà qualcuno pensa che anche lei fosse ammalata.

Il 20 agosto del 1613 Carlo seppe che a Venosa suo figlio Emanuele moriva cadendo da cavallo. Oppresso dal dolore si chiuse in una stanzetta vicina alla sua *camera del zembalo* e, dopo pochi giorni, l'8 settembre Carlo Gesualdo morì al culmine della potenza e dello splendore. Le spoglie del Principe mecenate e musicista riposano nella chiesa del Gesù Nuovo ai piedi della sontuosa cappella di S. Ignazio eretta dalla sua famiglia.

La "Pala del Perdono" è un'opera commissionata da Carlo Gesualdo a Giovanni Balducci, che operava a Napoli per volere di Alfonso Gesualdo. È una tela di oltre 5 metri per 3 in cui si osserva l'immagine del Principe che, genuflesso e sostenuto dallo zio Carlo Borromeo, già Beato in processo di santificazione, implora perdono per il duplice assassinio a Cristo, giudicante in alto con l'intercessione della Vergine, di S. Michele, di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Caterina e della Maddalena. Di fronte al Principe vi è la moglie Eleonora D'Este in atto di preghiera.

Al centro è raffigurato, con le ali di un angioletto, il piccolo Alfonsino. In basso gli angeli traggono al cielo le anime purificate dalle fiamme del Purgatorio. La pala, conservata nella Cappella privata della chiesa di Santa Maria in Avellino, è un'opera penitenziale tipica della Controriforma; il messaggio è chiaro: la salvezza, possibile per tutti. Il Purgatorio è la meta a cui tutti possono aspirare.

Il 3 settembre 1613 Carlo Gesualdo, avvertendo ormai prossima la fine, nella pienezza delle sue facoltà di intendere e di volere, dettò il suo ultimo testamento. Prima di tutto chiese a Dio il perdono dei suoi peccati invocando l'intercessione della Vergine Maria, degli Apostoli Pietro e Paolo, di San Michele Arcangelo, di San Domenico, di Santa Maria Maddalena e di Santa Caterina da Siena. È strano che il nostro Principe escludesse dall'insieme dei Santi intercessori proprio il suo amato zio, mentre al Cardinale Federico Borromeo aveva chiesto l'invio di "un ritratto del gloriosissimo S. Carlo, il più naturale possibile, per farne cavare un quadro grande, per adempiere al suddetto desiderio", ma soprattutto chiese insistentemente le reliquie di suo zio Carlo. Ciò è testimoniato in una lettera scritta il 25 Ottobre 1610 da Andrea Pierbenedetti al Cardinale Federico Borromeo, appena giunse a Venosa come Vescovo destinato proprio dal suddetto Cardinale.

Come da consuetudine feudale, il Principe Carlo nel suo testamento, oltre a destinare notevoli somme per salvare la sua anima ordinando messe perpetue, vincolò smisurate somme di danaro a tutti i suoi parenti e buone liquidazioni ai suoi dipendenti fedeli. Solo negli ultimi giorni di vita si ricordò che il padre Fabrizio II aveva destinato un fondo di 10 mila ducati, con i frutti del quale avrebbe dovuto costruire chiesa e convento dei Cappuccini di Gesualdo, nonché distribuire i frutti di un altro fondo, ai poveri di tutte le città, terre (paesi) e casali dello Stato di Venosa.

Dalla lettura del testamento Eleonora si sentì beffeggiata dal marito che la obbligava al rispetto della vedovanza e a restare nel Regno con la scelta di dimorare a Gesualdo o a Taurasi, o alla massaria San Antonio di Napoli, pena la revoca del vitalizio e degli altri titoli concessi in mancanza di rispetto di tali volontà. Solo dal testamento apprese che il marito aveva un figlio non legittimo di nome Antonio, al quale la stessa Eleonora avrebbe dovuto corrispondere un assegno di 50 ducati al mese. Con questo assunto Carlo non rispettava la volontà del padre Fabrizio II, il quale nel testamento del 7 maggio 1591 gli assegnava tutte le sue ricchezze e capitali finanziari gestiti dai banchieri napoletani

Ravaschieri, Oliati e Grimaldi, lasciti che il figlio a sua volta avrebbe dovuto trasmettere al suo figlio primogenito o spurio. È chiaro che Antonio Gesualdo, figlio naturale di Carlo, era nato prima della morte di Fabrizio II.

Venuta a conoscenza di quella realtà, Eleonora ormai sentiva l'ambiente del castello di Gesualdo estraneo e ostile per lei per cui, sulla fine del 1615, pensò di tornare dai suoi familiari a Modena, perché Ferrara era passata sotto lo Stato pontificio. Fu accolta dal Duca, dai Principi e da una folla di popolo con grande solennità di cortei e con salve di gioia. Trovò rifugio e conforto nella tranquillità di una vita modesta e solitaria, dedicata a opere di carità e di devozione.

Carlo Gesualdo aveva accumulato una liquidità finanziaria che ammontava a circa due milioni e mezzo di ducati, superando i suoi avi; ammassò denaro praticando il detto che "li soldi fanne altri soldi". I Gesualdo sapevano bene che la vera fonte di guadagno era il commercio del denaro proveniente dalla giurisdizione e non dall'agricoltura, dagli allevamenti, dai diritti dei monopoli e da altri privilegi feudali. La giurisdizione era un titolo di proprietà alienabile per vendita, donazione o eredità, come qualsiasi altro bene privato; poteva essere comprato anche da feudi altrui. Il titolare della giurisdizione poteva amministrare la giustizia civile, penale e mista. Quest'ultima era così chiamata, quando nello stesso luogo esercitavano giudizi il Sovrano, il clero secolare e il Comune, che allora si chiamava Università.

Un esempio dell'entità delle entrate provenienti dall'esercizio della giurisdizione, senz'altro è attestato dal codicillo del testamento del Principe musicista, ove all'articolo 7 il testante concede grazia ad Albero Cerulli di Taurasi, il quale fu multato per 600 ducati *per avergli trovato in casa armi proibite*. La grazia consisteva nel fatto che in seguito i suoi eredi non avrebbero preteso alcunché dal Cerulli. Per avere un'idea dell'enormità della multa inflitta al povero Cerulli, l'autore Giuseppe Mannaia ipotizza che se quello sfortunato avesse fatto il "bracciale" come il novanta per cento della popolazione d'allora, avrebbe dovuto lavorare trenta anni, senza mai mangiare, bere, vestirsi e soprattutto ammalarsi. Era tale l'attaccamento al danaro di Carlo Gesualdo, che questi nutriva antipatia per gli abitanti dei paesi dove i guadagni della giurisdizione erano scarsi. Fu il caso di Montefusco, escluso dalla istituzionata elemosina proprio perché le entrate della giurisdizione erano state irrilevanti. Inoltre il Principe amava acquistare feudi a debito, perché il tasso corrente era del 4% o 5%, mentre i suoi crediti avevano un tasso più elevato, in più risparmiava sulla bonatendenza dei feudi acquistati.

A Don Carlo Gesualdo si sono ispirati Richard Wagner, in alcuni pezzi musicali della famosa "Cavalcata delle Walkirie", e in alcuni passaggi di "Tristano e Isotta", nonché il grande compositore russo Stravinsky nell'*Uccello di fuoco*, che compose il "Monumento pro Gesualdo da Venosa ad CD annum", a 400 anni, considerata l'ultima sua opera importante della tarda età.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Cogliano Annibale, "Carlo Gesualdo", documentazione in copia da "Archivi italiani ed europei", dal sito www.comune.venosa.pz.gov.it.

Dal Monego Elsa, "Carlo Gesualdo... un personaggio irrequieto", dal sito ww.larchivio.com.

Iudica Giovanni, "Il principe dei musicisti", Sellerio Editore, Palermo, 1993.

Mannaia Giuseppe, "A Gesualdo una strada per Eleonora d'Este", dal sito curato da Franco Caracciolo www.carlogesualdo.altervista.org,

Mengano Angela, "Gesualdo da Venosa", dal sito www.adirt.it.

Pagliughi Carlo, "Carlo Borromeo. I destini di una famiglia nelle lettere del grande santo lombardo", Mondadori, Milano, 2006.

Tritto Paolo, "Carlo Gesualdo, una riconciliazione necessaria", dal sito [Osip blog.wordpress.com](http://Osip.blog.wordpress.com).

Vaccaro Antonio, "Carlo Gesualdo Principe di Venosa. L'uomo e i tempi", Osanna Edizioni, Venosa 1998.

Biblioteca Ambrosiana di Milano, Indice delle lettere di Geronima Borromeo dirette a San Carlo e conservate all'Ambrosiana, fol. 114 e fol. 134, lettere del 22 maggio 1568, 2 giugno 1568, 13 luglio 1568, 21 agosto 1568, 27 settembre 1568, 4 settembre 1568, 22 settembre 1568; fol. 131, Lettere di San Carlo dirette a Geronima Borromeo, 27 febbraio 1568, 7 luglio 1568, 4 agosto 1568, 18 agosto 1568, 14 settembre 1568, 6 ottobre 1568, 14 settembre 1568, 6 ottobre 1568, 20 ottobre 1568; fol. 678 e 693, 16 aprile 1572, 29 agosto 1572.



Da sinistra: Carlo Gesualdo figlio di Fabrizio e di Geronima Borromeo sorella di San Carlo, Fabrizio II Carafa e Maria d'Avalos



In senso orario: La "Pala del Perdono" con San Carlo, il Castello di Venosa, Eleonora d'Este, il Castello di Taurasi



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia; chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Gerosa Bricchetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione. Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti "eguali". È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in ispecie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail) in genere presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

Quaderni del Castello, N. 1 - 2010: Sergio Leondi, "La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana", p. 3; Giuseppe Pettinari, "La cascina, un microcosmo autosufficiente", p. 15.

N. 2 - 2011: Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, "San Carlo e Melegnano", p. 2; Sergio Leondi, "La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo", p. 7; Giuseppe Pettinari, "L'attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo", p. 21; Ernesto Prandi, "Il melegnanese Carlo Bascapè e la 'Vita' di San Carlo", p. 30; Egidio Tornielli, "I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico", p. 33.

N. 3 - 2012: Lara Maria Rosa Barbieri, "La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata", p. 3; Luigi Bardelli, "Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino", p. 8; Emanuele Dolcini, "Poeta e Vescovo: il *Venerabile* Carlo Bascapè", p. 18; Marco Gerosa, "Cenni su una chiesa scomparsa dell'Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*", p. 23; Sergio Leondi, "«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L'Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni", p. 25; Sergio Leondi, "San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher", p. 28; Giuseppe Pettinari, "Sulle tracce di un'antica strada romana. *La Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio", p. 42.

N. 4 - 2013: Gianvico Borromeo, "O tempora! O mores!", p. 3; Luigi Bardelli, "Una lettera e un sonetto di Pietro Aretino in morte di Giangiacomo Medici", p. 12; Emanuele Dolcini, "Il pensiero economico spirituale di Bernardino de' Bustis attraverso il *Rosarium Sermonum Predicabilium* nella Collezione di Ernesto Prandi", p. 14; Nino Dolcini, "Quando Paolo Frisi era contrario alla *Gran guglia* del Duomo di Milano", p. 21; Clotilde Fino, "La corrispondenza tra Francesco de Lemene e i Conti Borromeo", p. 25; Sergio Leondi, "Da Genova a Colturano: i Fregoso e l'*impresa* delle chiavi incrociate. Ricerche intorno al nuovo stemma scoperto nel Palazzo Visconti Fregoso al centro del paese", p. 29.

N. 5 - 2014: Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "A Gorgonzola la priva visita pastorale di Carlo Borromeo", p. 3; Emanuele Dolcini, "«Il più implacabile dei generali di Carlo V»: Gian Giacomo Medici evocato nelle *Sensations d'Italie* di Paul Bourget", p. 12; Nino Dolcini, "*El padelin de la Viròsia* ovvero così parlò mia nonna Carolina", p. 16; Luca Ilgrande, "Oro e cielo: il soffitto della chiesa di Santa Barbara a Metanopoli", p. 19; Sergio Leondi, "Giovanni Pietro Giussano: aggiornamenti sul più famoso biografo di San Carlo", p. 25; Sergio Leondi, "Il tesoro svelato. L'altare barocco di Canzo, lo scultore Carlo Beretta e altre storie", p. 31.

N. 6 - 2015: Luigi Bardelli, "Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano", p. 2; Giovanni Canzi - Maurizio Mirra, "Un tesoretto di monete romane scoperte nel 1755 a Bettola di Peschiera Borromeo", p. 11; Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "Dopo la visita di s. Carlo a Gorgonzola, un suo delegato continua l'ispezione agli altri paesi della pieve e a quelli della pieve di Cornelianò", p. 16; Emanuele Dolcini, "Fra il Lodigiano e l'Alsazia: osservazioni e 'parentele' fra il portale di Dorlisheim e la 'lunetta' di Santa Maria in Prato presso San Zenone al Lambro", p. 26; Nino Dolcini, "L'ingegnere Paolo Frisi progettista di vie d'acqua", p. 32; Sergio Leondi, "C'era un «Candido palaggio... bello a meraviglia». Appunti sullo scomparso Palazzo di Cascina Bianca nel Comune di Vignate. Il poeta sforzesco Gaspare Visconti vi ambientò alcune scene del poemetto «De Paulo e Daria amanti». Donato Bramante aveva contribuito alla costruzione dell'edificio?", p. 36.

N. 7 - 2016: Gianvico Borromeo, "Rosso di sera. Momenti, memorie e meditazioni", p. 2; Emanuele Dolcini, "Girolamo Bascapè, 'emigrato' milanese nella Napoli del Seicento", p. 8; Nino Dolcini, "La famiglia Frisi a Melegnano. Una ricerca nell'Archivio Parrocchiale della Basilica della Natività di San Giovanni Battista", p. 14; Luca Ilgrande, "Il bronzo come carne: la 'Sfera di San Leo' di Arnaldo Pomodoro", p. 19; Sergio Leondi, "San Carlo barbuto e sbarbato. Considerazioni e divagazioni intorno a una nuova medaglia della Collezione borromaica di Giancarlo Mascher", p. 23; Nicolle Lopomo, "«Pompeiana igitur proavorum rura meorum». Maffeo Vegio e Villa Pompeiana", p. 30; Giuseppina Perrone, "Acquatetta, Commenda del Cardinale Federico Borromeo", p. 35.

N. 8 - 2017: Luigi Bardelli, "La data di nascita del Medeghino", p. 2; Emanuele Dolcini, "I Medici melegnanesi a Novara? Ipotesi e studi su palazzo Medici di via Canobio", p. 11; Nino Dolcini, "Devozione popolare e miracoli presunti nella Melegnano del Seicento", p. 15; Sergio Leondi, "Per non dimenticare. Avvicinandosi il centenario della fine del 1° conflitto mondiale...", p. 20; Sergio Leondi, "Tra storia e cronaca (nera), 85 anni fa. Il 'mistero del mugnaio' di Robbiano. Un assassinio politico?", p. 31; Giuseppina Perrone, "Il culto di San Carlo nel Mezzogiorno d'Italia", pag. 37; S.L., "Piacevole segnalazione: «I Quaderni della Basilica»", p. 44.

N. 9 - 2018: Luigi Bardelli, "7-8 Gennaio 1549: il futuro Filippo II passa per Melegnano", p. 2; Fabio Conti, "Il Gerundo. Quel misterioso lago al centro della Lombardia", pag. 8; Emanuele Dolcini, "Un «fantasma» di tre secoli fa negli Annali di Ippolito Bascapè, curato di campagna", p. 13; Nino Dolcini, "In viaggio con Paolo Frisi a Parigi e Londra (1766-1767)", p. 19; Sergio Leondi, "Appunti storici sulla Cascina Mancatutto di Milano. Dal mammoth ai Romani, dalle "Donne vergini" ai Padri Barnabiti e oltre, fino ad oggi", p. 23; Giuseppina Perrone, "Una famiglia Borromeo nel Regno di Napoli", p. 39.

In copertina: Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933

© Copyright 2018 by: the Authors - Coordinamento e impaginazione di Sergio Leondi (sergioleondi@libero.it)

Stampato nel mese di aprile 2018 da Tipografia Good Print, Peschiera Borromeo (Milano)



Pro Loco "Città di Peschiera Borromeo"
c/o Centro Calipari, Via Rimembranze, 18 - Peschiera Borromeo
Tel. 0255400792 - 3402620296
www.prolocopeschieraborromeo.it - info@prolocopeschieraborromeo.it



Cooperativa Edificatrice Lavoratori
Via Due Giugno, 4 - Peschiera Borromeo
Tel. 0255303492 - Fax 0255301529
www.coopcel.com - info@coopcel.com